ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ

ΚΛΗΜΕΝΤΟΣ

τοῦ Ῥώμης ἐπισκόπου ἐπιστολὴ πρὸς Κορινθίους
ἐκ προσώπου τῆς Ρωμάιων ἐκκλησίας γραφεῖσα

LETTERA

DI

S. CLEMENTE PRIMO

PAPA E MARTIRE

AI CORINTI

COL TESTO A FRONTE

VOLGARIZZATA

E corredata

DI NOTE CRITICHE E FILOLOGICHE
E DI UNA DISSERTAZIONE PROEMIALE

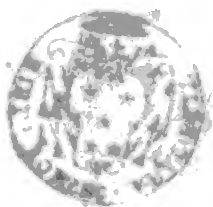
Dall' abbate

A. L. GRAZIANI

ROMA

Tipografia delle Belle Arti

VIA IN ARCIONE N. 100.

1832

A Sua Eccellenza

IL SIG. CONTE

BEAUPOIL DE SAINT-AULAIRE

Ambasciatore di Francia in Roma

Attribuir deggio ad una mia felicità, e ad un tratto di beneficenza divina, se il tenue mio lavoro da più di sei lustri abbozzato, e da qualche anno compito, per alcune circostanze non prima di questi dì trovisi in istato di

*uscire alla pubblica luce. Per disegno della provvidenza avvenuto sembra un tal ritardo; affinchè comparendo in questo fortunato tempo in cui ritrovasi l'*Eccellenza Vostra *Ambasciatore in Roma, io concepissi l'ardita speranza di consegrarvelo, e di porlo sotto l'ombra di Vostra protezione.*

*L'essersi l'*Eccellenza Vostra*, per un puro effetto di bontà e senza mio merito dimostrata qual altro Mecenate e mio particolar protegitore, colmandomi di favori tanto segnalati, ha fatto nascere in me la lusinga, che siccome si è degnata ripormi sotto la felice sua tutela, così toccar possa la medesima sorte anco a questo mio lavoro.*

Veggiamo in natura degli esseri deboli e minori, crescere e ricovrarsi al sostegno benefico de' maggiori, e più robusti. E siffatta verità raccogliesi pur dalla storia de' fatti umani, donde apparisce, che di tanti uomini illustri sepolta nell'obblio rimasta sarebbe la rimembranza e il nome, ed affievoliti i grandi lor talenti nell'ozio, se da personaggi di gran

cognome, e di eguale amor per le lettere e i letterati non fossero stati incorati e promossi.

Ed è per ciò, che io ansiosamente mi andava cercando un valevole appoggio al picciolo mio lavoro nel momento, in cui è sul punto di comparire agli occhi di chi può sgomentarlo, e tenerlo forse in poco conto per qualche private mire, che abbia potuto avere prima nell'adornarlo, ed ora nell'accomiatarlo; le quali non furono già per acquistar lode caduca; ma per ispirar nell'animo de' cristiani lettori l'amor di beni veri e permanenti.

*Ma e a chi meglio raccomandare io lo potrei, che all'*ECCELLENZA VOSTRA*, la quale fattasi in prima dell' umile autore dolce sostegno, spero, che di esso piacciasi divenir poscia poderoso difensore, con accoglierlo presso di Se, ove non avrà luogo il livido dente della detrazione.*

*Fortunato pur esso se tanto dalla provvidenza favorito egli fosse, di vedersi accolto e protetto dell'*ECCELLENZA VOSTRA*, i cui talenti ed il luminosissimo posto, che cuopre di Am-*

basciator della Francia in Roma, la rendono in faccia, alla Europa superiore a tanti altri nel maneggio de' più difficili e delicati affari di pubblica amministrazione.

Dir potrei senz' adulazione (se fosse qui luogo, e prevenuto non mi avessero valentissimi letterati) (*) grandi cose dell' antichissima e nobilissima famiglia BEAUPOIL DE SAINT-AULAIRE, *che tanto ha spiccato in Francia fin dal decimoterzo secolo; ed ha dato allo stato tanti personaggi chiarissimi per cariche e valor militare, per sommi politici impieghi, per rarità di letterarie produzioni, e finalmente per cristiana pietà, annoverandosi fra loro in ambedue i sessi non pochi d'una più che ordinaria religione. Ma non si cancelli giammai dalla memoria de' mortali il nome del canuto e venerando Zio della* ECCELLENZA VOSTRA, *il vecchio vescovo di Poitier con quanto operò e disse li 4 gennajo 1792 dalla tribuna di Parigi.*

Or la materia di questo mio lavoro altro non è, che una versione italica de' monumenti

(*) *Moreri Grand Dictionnaire historique.*

più sagri ed autentici, che abbia la Chiesa di Gesù Cristo, dopo le sante e divine Scritture, alle quali in certa guisa immediatamente uniscono, come rivo al suo fonte; e tramandano sino a noi il tesoro delle divine ed apostoliche tradizioni, che assicurano il sistema, e lo stato di essa Chiesa da tutti gli errori.

Sono poi questi preziosissimi monumenti le sette lettere e il martirio di s. Ignazio terzo Patriarca di Antiochia dopo l'apostolo san Pietro; la lettera e il martirio del Vescovo di Smirne s. Policarpo suo coetano; e la lettera o volume del s. Pontefice e Martire Clemente primo, o successore immediato, o il terzo, che sedette nella cattedra dello stesso s. Pietro in Roma, con altre cose di quei tempi, che vannosi preparando. Si stamperanno tutti questi monumenti coll'originale greco a mancina, e a ricontro l'italica versione: il tutto corredato di note critiche e filologiche.

Parrà forse, che la lingua italiana non abbia a far onorata comparsa allato alla Ellenica, di cui è soltanto nipote. Non di rado ac-

cade anco nell'ordine della natura, che i nipoti in se stessi il sembiante e le fattezze degli avoli più chè de' genitori esprimano. Così appunto la italiana favella, benchè quasi tutto il suo materiale ella prenda dalla latina, ciò nondimeno le sue più belle forme, e le sue gentili maniere dalla greca essa tragge.

Non dee perciò questa antichissima e dotta lingua recarsi ad onta in vedersi posta unitamente colla italica, che non incomincia a contar più che il settimo secolo dalla sua origine, e non ripete i suoi natali se non due migliaja e mezzo d'anni dopo la nascita di quella, vale a dire dopo l'arrivo di Cadmo in Tebe, che per comun consentimento il primo portò in Grecia i caratteri; quando affermar vogliasi, che Inaco in Argo, e Cecrope in Atene non parlassero de lor nipoti il linguaggio.

*Ma se grand è il vanto per questo mio italico lavoro il comparir dirimpetto all'idioma de' fonti della letteratura; grandissima saranne la gloria, se accolta dall'*ECCELLENZA VOSTRA *benignamente fregiar vedrassi l'umile*

fronte col rispettabilissimo Suo nome, e per la prima fiata comparir alla luce del dì, sotto il patrocinio autorevole della stessa ECCELLENZA VOSTRA, *che per giustizia, gratitudine, e genio l'autor suo ammira, e, mentre*

.... Ingenti........ se subjicit umbra (*),

Si rassegna

Della ECCELLENZA VOSTRA

(*) *Georg. lib.* 2.

Umiliss. Obblig. Ubbidient. Servo

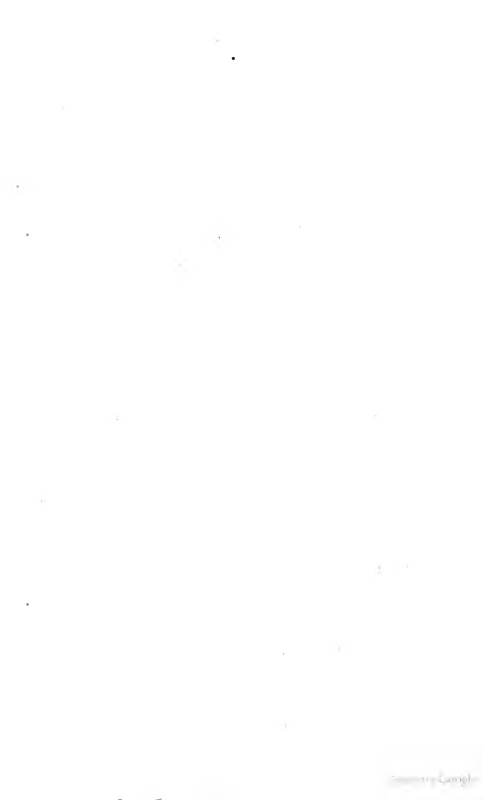
A. L. GRAZIANI

Rome, le 9 juin 1832.

Monsieur, j'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire pour m'annoncer votre intention de m'adresser la Dédicace de la traduction de plusieurs Pères de l'Eglise, avec le texte original, que vous préparez en ce moment: Je ne puis qu'être flatté de cet hommage, et l'accepter avec beaucoup de reconnaissance. La réputation que vous vous êtes si justement acquise, parmi tous les Hellénistes, par vos précédents travaux, recevra un nouveau lustre de cette publication, et Elle ne peut manquer d'être accueillie avec faveur, non seulement à Rome, mais dans tous les pays où les Etudes Religieuses et littéraires sont en honneur. Je serai pour ma part, fort heureux de contribuer à la faire connaître en France.

Recevez, Monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

S.t Aulaire

Monsieur Louis Graziani, à Rome.

AVVISO

Non essendosi potute mettere le varianti nel margine, attesa la picciolezza della pagina, si pongono nel mezzo in piè de' rispettivi numeri, o paragrafi.

NIHIL OBSTAT

F. Joan. Augustoni Ep. Porphyr.
Censor Theol.

NIHIL OBSTAT

Angelus Maius Censor Philologus.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Buttaoni M. S. P.
Socius.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesg.

PREFAZIONE

alla

LETTERA DI S. CLEMENTE PRIMO

PAPA E MARTIRE.

I. Tutto che pur vero sia, e la esperienza pienamente ne convinca, che *invecchi il mondo, e invecchiando intristisca*[1], riguardato nell'essere suo morale[2]; o piuttosto, siccome ne avverte il Savio[3], vadano col girar de' secoli di tratto in tratto rinnovellandosi le stesse scene di crudeltà e di corruttela, nuove dall'ignorante volgo riputate; ma non già da coloro, che le decorse vicende della umanità con sudore svolgendo, i soli scorger sanno gli effetti simili, che con qualche variazione accidentale provengono

(1) Tasso Aminta.

(2) Che lo stesso si avveri eziandio nell'esser fisico riflettesi dal mantovano poeta nel 1 lib. delle Georg. in cui dopo avere osservato, che non ostante la scelta de'semi fatta, questi *degenerare tamen*, chiude con quello Epifonema

. . . . Sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.

(3) Ecclesiaste cap. 1, v. 10: *Jam enim praecessit in saeculis, quae fuerunt ante nos.*

da simili cause, che sono appunto il cuore, e lo spirito umano; nondimeno se parlar vogliamo con lealtà, troveremo noi, che dopo la promulgazione dell'evangelica luce di molto è rimasa diminuita de' delitti la massa, in quelle contrade almeno, che ne sono state fortunatamente illustrate, e con fedeltà pel chiaror di quella costantemente camminano.

II. Parlando ancora di quella nazione antica, da Dio a suo popolo eletta, ed or riprovata, se tolgansene i più distinti, e dallo Spirito Santo illuminati personaggi, quali erano i primi Patriarchi, avanti e dopo il diluvio (in assai piccol numero però, se vogliansi porre a confronto colla folla de' traviati); e quindi i Profeti; quanto scarse epoche si contano, in cui dalla parte maggior della popolazione, adorato fosse il Dio d'Israello in ispirito e verità? Ognun sa la perpetua lotta, ch'ebbe a sostenere il fedel servo di Dio Mosè, per vincere la ostinatezza di un popolo di dura cervice, e d'incirconciso cuore, che ad ogni passo o richiamava le pignatte di Egitto, o mormorava della provvidenza di Dio, o l'oltraggiava con istomacose laidezze. Una rapida scorsa, che dar potriasi pei secoli susseguenti chiaramente confermerebbe sì funesta verità.

III. Ma quanto inorridisce la mente, se rivolgesi a contemplare il quadro spaventevole del gentilesimo, vale a dire di tutte quelle innumerevoli popolazioni; che (tranne i pochi discendenti di Abramo per la linea d'Isacco) avanti l'anno del mondo 4000 cuoprivano

l'immenso globo terrestre! Quanto erano eglino mai lontani dal pensare, e dall'operare in una maniera degna del Creatore, e dal sentire rettamente di esso, e de' suoi divini attributi (1)! Che se taluno ebbe un qualche barlume di sue grandezze per la via della ragione, non ebbe poi il coraggio di rendergli i dovuti onori in faccia al volgo, com'ei dovea: *non tamquam Deum glorificaverunt* (2).

IV. E Senofonte nell'atto stesso, che del suo Socrate tesse l'apologia, così lo introduce a favellare di se medesimo, per discolparsi dall'accusa d'empietà verso i Dei della patria, accagionatone da suoi nemici: *Θύοντα γέ με ἐν ταῖς κοιναῖς ἑορταῖς, καὶ ἐπὶ τῶν δημοσίων βωμῶν καί ὁι ἄλλοι ὁι παρατυγχάνοντες ἑώρων, καὶ Μέλιτος, ἐι ἠβέλετο* (3). Dalle quali parole manifestamente rilevasi, che neppure il gran Socrate andava da quella superstizione esente, di cui l'apostolo delle Genti alcuni secoli appresso fece reo tutto il comune di Atene in mezzo all'Areopago (4). La stessa sua divozione verso le attiche deità a difesa del suo eroe va

(1) Veggasi la enumerazione degli orrendi delitti, da quali erano quelli tiranneggiati, fattane dall'apostolo s. Paolo nella lettera ai Romani cap. 1, dal ver. 26 al 31.

(2) Ai Romani cap. 1, v. 21.

(3) *Mentre io sacrificava nelle comuni feste, e alle are pubbliche accanto, vedeanmi e gli altri, che intervenivano, e Melito, stesso, se il volea.* Nell'apol. di Socr. ai giudici.

(4) Atti degli Apost. cap. 17, v. 22.

rilevando altrove lo stesso Senofonte [1]. Va dunque in fumo quel *sancte Socrates*, che qualche visionario è stato quasi per pronunziar di lui. E raccogliesi pur dove andasse a parare la fallace adulazione intorno al medesimo uscita dalla cortina di Delfo, che decantollo *ἐλευθεριώτερον, δικαιότερον*, e *σωφρονέστερον* [2]: sebbene assai più sfrontata si fosse dello spirito pitonico intorno al Nomoteta Lacedemone la piacenteria, quando con aria di dubitazione non ebbe vergogna di avanzar di lui questa manifesta empietà: *φροντίζω πότερα θεόν σε εἴπω, ἢ ἄνθρωπον* (3).

V. E sebbene potriaglisi di buon grado accordar delle tre attribuzioni la prima, che il bugiardo spirito compartìgli, di essere cioè di tutti il più libero sino al libertinaggio [4], di che viene da taluno con fondamento imputato, e per cui distrutta rimane ancor la terza; non si può un solo istante titubare in negargli

(1) Sul bel principio del primo libro, intorno alle cose memorabili di Socrate, dove si avanza tant' oltre in commendar la divozione di esso verso le vane deità, che ce lo rappresenta come dedito all'arte d'indovinare per tutte quelle vie, comuni ai gentili, e ai superstiziosi d'ogni tempo, facendo di tutto autore il suo demonio; così egli parlava come sentiva: *ὥσπερ ἐγίγνωσκεν οὕτως ἔλεγεν*.

(2) Apolog. di Socrate.

(3) Senof. nell'Apol. di Socrate: « sto pensando, se debba io chiamarti un Dio, ovvero un uomo ».

(4) Sebbene anche nel senso da lui preteso, chi di esso più servile, il quale, contro la persuasione dell'animo, fecesi schiavo delle stravolte opinioni del volgo, a spese di quella franchezza e lealtà, che caratterizzar dee un filosofo, ed un Filalete?

quella giustizia, che Gesù Cristo richiedeva da' suoi seguaci, e volea che di quella degli Scribi e de' Farisei fosse più abbondante, e più perfetta (1), ma necessaria per entrare nel regno de' Cieli. Così fu l'infelice anche esso del numero di quei filosofi, che *suam sapientiam buccis crepantibus ventilantes*, ardivano d'invitare alla lor sequela gli uomini sulla speranza di *beate vivere*; ma che per colpa loro *non intrabant per ostium*; anzi di più *perdere volebant*, *mactare*, *et occidere*; come ragiona il gran padre Agostino (2).

VI. Ora se de' primi luminari, ch' ebbe il paganesimo, costretti siamo a parlare così svantaggiosamente, quando seguitiamo la scorta di quella luce, che è la sola e la vera, Gesù Cristo (3); che mai dir potremo dell'Etnica ciurmaglia, che avendo a modelli da imitare le Veneri impudiche (4), e dello stesso padre degl'Iddii, e re degli uomini, gli adulterj, e gli incesti del qual sì corrotto genitore migliori esser non poteano i figli numi, come potea mai esser ella costumata? E non prendeva piuttosto incitamento dall'esempio loro, che vedeva proporsi sulle scene, o pingere coi più raffinati colori dell'arte sì da poeti,

(1) S. Matteo cap. 5, v. 20.

(2) Tratt. 45 in s. Giovanni.

(3) S. Gio. cap 1, v. 9, e altrove.

(4) Erodoto nel libro primo descrive la nefanda espiazione, che per una legge Babilonese erano le femmine tutte di quella monarchia obbligate ad offerire a quella impudica Dea, prima di andare a marito; e lo stesso afferma praticarsi in Cipro a'suoi tempi.

che da' pittori, onde vie più accendere la impura fiamma? Chi ha letto i comici, e i mitologi gentili, bene intende ciò, che io mi dico.

VII. E non possiamo or noi con fondamento di tutta quasi la gentilità universalmente asserire quanto delle Spartane donzelle Euripide cantò?

ὀυδ' ἂν ἐι βούλοιτό τις
σώφρων γένοιτο σπαρτιάδων κόρη (1).

« Neppur s'ella il volesse
» Delle Spartane figlie avria taluna
» Campo d'esser pudica ».

E ciò in forza d'una legge di stato emanata da quell' illustre legislatore (che in ciò viene da Aristotile biasimato (2)), il quale l'oracolo Delfico non sapea, se uomo, e Dio nominar dovea, come veduto abbiamo poc' anzi da Senofonte. Eppur ciò non ostante uno scrittor del secolo passato vorrebbe farci credere essere quelle state candidi specchi, e colombe di pudicizia (3); come gli antichi scrittori greci, massima-

(1) Nell'Andromaca v. 595.
(2) Lib. 2, della Repubblica cap. 9.
(3) Monsieur Guillet *Lacedemone ancienne*, e *nouvel.* Osservisi qui di passaggio la contraddizione de' moderni filosofi (*ὀυ φιλόσοφοι* chiamarebbeli il filosofo e martire s. Giustino), de' quali mentre taluno esalta delle Spartane la castità, come il sig. Guillet, tal altro, come il Bayle, le turpezze, e le nefandità dissotterra de' filosofi antichi, cioè di quelli, che tra gentili più special profes-

mente poeti vorrebbero indurci a stimare come *soavissima*, *λειριόεσσαν* la nojosissima cantilena dell'estive cicale. Ma buon per noi, che siccome ne rimangon tuttavia quegl' insetti, che non hanno sicuramente cangiato natura, e quindi colle nostre medesime orecchie giudicar possiamo della immaginata dolcezza di quegl' insetti assordatori dei nudi mietitori; così pur anco ne restano gli scritti di autorevoli personaggi, che stati essendo *σύγχρονοι*, ed *αὐτόπται*, contemporanei, e testimonj di veduta, possono agevolmente di falsa impostura redarguire i costoro divisamenti.

VIII. Ma non è già, perchè a certi spiriti, che passar vogliono per illuminati e forti, caglia punto della onestà delle Spartane vergini, se a tesserne imprendono l'apologia, e la difesa. Ad uno scopo assai più alto drizzate vengono le maliziose loro intenzioni. A niente meno questi increduli non aspirano, che a far conoscere, che la divina nostra religione non è poi tanto necessaria, anzi è affatto inutile per la riforma de' costumi. Per questo appunto mettono eglino in campo e le Spartane, e le Vestali ecc. ecc., che vogliono farci credere senza di quella castissime; e nel medesimo numero cacciano furbescamente anco

sione di virtù faceano; e ciò per abbassare il primo la necessità e il vantaggio della cristiana religione; e per sanzionare il secondo il vizio stesso con tutto il peso filosofico. In somma mentre fabbrica l'un, l'altro distrugge, ciò che non succedette neppure nella confusione di Babelle.

se stessi, e spacciansi per gente *onesta*, *virtuosa*, *veritiera* e *leale*, tutto che voltate empiamente abbian le spalle alle dottrine e alla fede di Gesù Cristo. Ma grazie all'Altissimo per le penne di valentissimi personaggi smascherata pienamente è stata la loro sfacciata impostura, e rimasti sono vittoriosamente con vergogna loro conquisi i meschini sutterfugi, e i compassionevoli sofismi, coi quali affaticansi di spigner contr'acqua la sdrucita lor barca, che fa acqua da ogni banda; e che se dà ancor qualche passo, non è già egli un effetto di qualche ombra di ragione; ma di un deciso fanatismo, e d'un vento furioso eccitato e mosso dalle più brutte passioni, le quali anzi che guidarla al porto di stabile riposo, miseramente meneranla a far naufragio tra gli scogli di una disperazione fatale. Leggasi il dottissimo Valsecchi, che da sublime maestro questo articolo svolge massimamente ne' *fonti della empietà*, e nel secondo libro de' fondamenti della religione.

IX. Avanzai di sopra essersi dopo sparsa la evangelica luce notabilmente diminuita in quelle popolazioni, che hanno la invidiabil sorte di camminare tuttavia al chiaror di quella celeste guida, la massa de' delitti. Di ciò la verità da altro non dipende, che da uno spassionato esame de' fatti; mentre ritroviamo, che in tutti i secoli decorsi sono andati sempre in proporzione del maggiore, o minore spirito di pietà, e fervore, che ha animate, ed eccitate le cristiane

nazioni a seriamente considerare i punti cardinali, su de' quali ergesi di nostra divina religione l'edifizio sublime. E come no, se basata essendo la morale evangelica sopra i due grandi comandamenti dell'amore di Dio, e de' prossimi, in forza dei principj, che professa il cristiano, purchè conseguente ei sia, come, dico, mancar può egli ai doveri verso il Creatore, e a quelli, che riguardano la società in ciaschedun de' suoi rami?

X. È ben vero per altro (ed una funestissima esperienza ne convince), che perdendosi tal volta di vista, per la insurrezione di malnate affezioni, questi due chiarissimi segni o principj, valevoli a scorgere, quale stella polare, anche in mezzo alle onde più furiose, la navicella di nostra mente, spinta *dal soffio dello Spirito Santo verso il porto* di eterno *e sicuro riposo* (così chiude il Grisostomo una sua bellissima allegoria della chiesa di Gesù Cristo), appannati rimangono dalla nebbia di tali passioni, cui vanno in questa vita mortale soggetti quelli pur anco, ne'quali sebbene mondati colle acque rigeneratrici dalla reità della colpa originale, tuttavia resta il fomite, o sia il pendìo, o l'incitamento alla colpa, di cui essendo figlio, a quella gli strascina. Ma che? al tuonar d'una voce apostolica, al balenar del lampo seguace della grazia celeste, che d'ordinario la accompagna, come ne insegna s. Gregorio il Grande [1], tutto a un tratto

[1] Omil. 17, sugli Evang.

abbassandosi le tumide onde delle passioni, dileguansi le nubi del peccato, e a splender ritorna del divino sole il volto consolatore:

. . . . . *Tumida aequora placat;*
Collectasque fugat nubes, solemque reducit (1).

E questo meraviglioso effetto della evangelica predicazione ordinariamente, e con più facilità avviene in quelle contrade, ove l'intelletto non è stato ancora intorno alle massime della fede in conto alcuno pregiudicato.

XI. Un così sorprendente cangiamento però aspettar non si può, o malagevolissimamente da coloro, che privi sono dell'abito della fede, che sventuratamente hanno dalla lor mente sbandita, con ammettere a quella contrarie, ed opposte dottrine. Mentre venendo con ciò l'uomo a commettere uno special peccato, detto contro lo Spirito Santo, col contraddire alle divine verità una fiata apprese e credute (*Dum aliquis veritatem fidei agnitam impugnat*, dice l'angelico Dottore (2)); il qual peccato irremisibile dichiarato viene dalla Incarnata Sapienza (3), perchè perseverando in esso chiude affatto la via alla grazia di Dio, la quale esige come fondamento la fede, senza della quale im-

(1) Virgil. lib. 1, della Eneid.
(2) Nella 22, quest. 14, art. 3 in C.
(3) S. Matt. cap. 12, v. 32.

possibil cosa ell'è di piacere a Dio, come definisce l'apostolo[1]. Perchè poi chiamisi irremisibile, ne dà lo stesso s. Tommaso nel citato articolo la ragione; *inquantum*, ci dice, *excludit ea, per quae fit remissio peccatorum*. Siccome non entrerebbe giammai il sole nella casa, se se ne chiudessero le finestre.

XII. Ma sia quì fine alla ben lunga digressione[2] da me fatta intorno al peggioramento di alcune, ed al miglioramento di altre fra le umane cose in rapporto al costume. Non v'ha dubbio alcuno però, che almeno da che vennero per la gotica barbarie seppelite, o sbandite le umane lettere, sino a'dì nostri non abbiano queste fatto de progressi quasi incalcolabili per ogni rapporto. Non è cotesto il luogo, nè al mio istituto appartiene, il ragionar di proposito di tali materie, nè di seguire a lento passo delle lettere il primo risorgere, gli avanzamenti, i ritardi, il felice sormontar degli argini, che loro la ignoranza opponeva, e l'arrivo finalmente all'apice della perfezione, in cui oggigiorno

(1) Nel luogo cit. al n. 3.

(2) Sebbene estranea sembrar possa questa allo scopo di chi tesse una prefazione alla lettera del Pontefice e Martire s. Clemente, è confacentissima per altro alle attuali circostanze, onde confondere lo spirito di vertigine da qualche tempo suscitato, e fomentato da certi maligni geni, nati solo per essere schiavi dell'errore, e per istillarlo nelle menti de' poco accorti, ed amanti di novità, i quali *coacervant sibi magistros, prurientes auribus* ... per cui *ad fabulas convertuntur*: abbandonano cioè la verità della storia, a quella sostituendo *fole*. S. Paol. a Timot. 2, cap. 4, v. 3 e 4.

gloriosamente miransi assise. Innumerevoli valentuomini sonosi a così lodevol fatica applicati in pro de' meno scienziati, e sonovi felicemente riusciti. Fra questi degni sono specialmente di lode somma coloro, che con indefesso ed ostinato travaglio occuparonsi in mettere in chiaro la esatta serie de tempi, ed a snodare le più intralciate questioni cronologiche. Meritano egualmente delle persone amiche delle lettere gli encomi coloro, che dati sonosi ad illustrare sì la moderna, che l'antica situazione de' paesi, ciò grandissimamente contribuendo alla intelligenza della storia. Nè meno di costoro stimabili sempre riputati saranno quelli, che si occuparono in dissotterrar dalle polverose biblioteche, e da' logori archivi degli antichi scrittori le opere, e le vetuste memorie, e in darle alla luce di critiche e dotte osservazioni corredate, ed emendate per quanto all'ingegno umano è concesso.

XIII. Fortunati perciò tre e quattro fiate coloro, che al mondo venuti sono in epoche, da poter trar giovamento dalle costoro fatiche. Non di tanto vantarsi poterono quei, che circa tre secoli a questa parte vissero. Un grande risalto a dire il vero preso avevano le umane lettere, ed erano al colmo sicuramente arrivate la oratoria, e la poetica nella latina, e molto più nella italica favella, a segno tale che quegli scrittori prendonsi oggidì da' letterati a modello specialmente nella filologìa. Ad ugual perfezione però giunte non erano per anco nè la cronologìa, ne la critica, nè

la geografia; nè tutte ancora dalle biblioteche erano state scavate le memorie rimasteci dell'antichità, di che forse gloriar ci possiamo al giorno di oggi.

XIV. Non dee recar dunque meraviglia, se al tempo, in cui scrivea, l'immortal Padre degli Ecclesiastici Annali l'Emo Cardinal Baronio doleasi inconsolabilmente della perdita, che (per quanto a lui sembrava) con danno della ecclesiastica erudizione fatta avea la letteraria repubblica, di tante opere di autori illustri, e fra le altre della celebre lettera, che s. Clemente Papa e Martire, scritta aveva a nome della Romana Chiesa a quella di Corinto. Onde affine di ristorarne i danni, ci si fa a raccorne i frammenti [1] qua e là sparsi negli antichi autori, de' quali chi pochi squarci ne riporta, chi più distesamente ne ha fatto per sino un compendio, come Clemente soprannominato l'Alessandrino tra' più antichi; tranne i santi Ireneo, e Dionigi vescovo di Corinto, di cui fa ricordanza Eusebio di Cesarea [2]. Nondimeno da simili pezzi di una lettera, che per un singolar tratto della provvidenza quasi intera abbiamo or noi per le mani, la genuinità di essa comunemente raccogliesi da critici, i quali riempiute ne hanno ancora le lagune fattevi dalle ingiurie del tempo divoratore, e de' copisti corretti gli errori.

(1) All'anno 95 degli Eccles. Annali.
(2) Lib. 4, della Stor. Eccl. cap. 22.

XV. Ritrovato fu questo prezioso tesoro sulla fine di una sagra Bibbia del vecchio, e nuovo testamento, vergata tutta col medesimo carattere per man di un' illustre femmina Egiziana per nome Tecla sino da' tempi del I° concilio Niceno, come Patrizio Giunio pensa, o come altri pretendono dall'ottavo secolo almeno. Il Patriarca di Costantinopoli Cirillo, che reggea quella Cattedra nel 1630 da parte degli Scismatici, inviò in dono a Carlo I° re d'Inghilterra un codice così stimabile, che avea egli menato seco da Alessandria. Dal che rilevasi il pregio grande, in cui questo monumento era presso gli antichi, i quali nel collocarlo immediatamente dietro i santi libri, davano essi a divedere, che meritava il primo posto appresso ai libri ispirati. Il summenzionato Patrizio Giunio il primo fu, che colle pubbliche stampe partecipe ne rese la letteraria repubblica. Questo letterato insigne colla sua perspicacia ha supplito parte colla sacra Scrittura, parte coi padri, e segnatamente con Clemente l'Alessandrino, parte colle giudiziose sue osservazioni le lacune, che de' tempi le ingiurie cagionate vi avevano. Il chiarissimo Cotelerio, che immense fatiche ha speso nell'illustrare i Padri detti Apostolici, ha riunito alle sue critiche riflessioni, quanto il suddetto Giunio, ed altri sì antichi che recenti scrittori han detto, che contribuir potesse a schiarire specialmente i passi difficili ed oscuri di questa lettera, divenuti tali massimamente per le indicate lacune: nel

qual lavoro confessar dobbiamo, essere eglino felicemente riusciti. Avessero così potuto essi apportar qualche rimedio all'ampia ferita di tre pagine intere, che mancano dopo il numero 57!

XVI. Hanno di più dimostrato questi con altri sino all'evidenza morale la genuinità della succennata epistola, provandone col confronto degli squarci, che riportano, e di ciò, che ne dicono gli autori tanto sincroni, quanto quelli, che loro hanno sino alla età di Fozio, succeduto, la identità. Intorno a che vedasi quanto ne dice il dottissimo Natale Alessandro nella sua storia [1], dove con immensa e varia erudizione dimostra esser dessa del Santissimo Pontefice genuino lavoro. E per dir noi pur anche qualche cosa intorno a questo punto, ne fa primieramente menzione Egesippo autor del primo secolo della chiesa ne' cinque libri, che intorno alle materie ecclesiastiche lasciò scritti, e che avea sotto degli occhi Eusebio di Cesarea, mentre scriveva la sua storia Ecclesiastica [2]. Dipoi di s. Dionigi vescovo di Corinto, che fiorì nel secondo secolo, Eusebio stesso nella storia medesima [3] rapporta una testimonianza indubitata della genuinità di essa, soggiungendo, che quell'illustre vescovo ai Romani scrivendo, asseriva che fino ai suoi dì quella *era solita leggersi ne' giorni di domenica nella sua*

(1) Nel secolo primo della chiesa, artic. 13, cap. 12.
(2) Nel libro 4, cap. 21.
(3) Lib. 3, cap. 38, e lib. 4, cap. 22.

chiesa di Corinto; accennando anco il motivo, per cui s. Clemente scrisse a quella chiesa, una tempesta cioè da persone ignobili eccitata contro sacerdoti degni, e di specchiata virtù. Lo che combina con ciò, che va il nostro Santo accennando in vari luoghi della sua lettera [1].

XVII. Sant' Ireneo nobilissimo scrittore e padre pur del secondo secolo dice [2] lo stesso intorno alle cagioni, che diedero al s. Pontefice, ed alla Romana Chiesa impulso a scrivere *potentissimas literas*, (così la caratterizza) compilandone ancora assai brevemente il contenuto. Clemente cognominato l'Alessandrino autor del terzo secolo, oltre a commendar questa lettera [3], ne riporta lunghissimi passi, coi quali il Baronio, come si è più sopra accennato [4], consola la doglia da lui concepita per la temuta perdita di essa. Ne fa pur menzione Origene [5] autor della stessa età, e maestro dell'Alessandrino; e s. Cirillo Gerosolimitano [6].

XVIII. Eusebio Cesariense, come testè detto abbiamo, illustre scrittore del quarto secolo in diversi

(1) Nei capit. 3. 44. 46 e 47.
(2) Lib. 3, contra le Resie cap. 3.
(3) Nei libri 1. 4. 5 e 6, degli stromi.
(4) Vedasi sopra al numero 14.
(5) Libro 2, περὶ ἀρχῶν, cap. 3, e nei comment. nel cap. 1, ver. 19, di s. Giovanni.
(6) Nella Catechesi 17.

luoghi della sua storia con molta enfasi di questa lettera ragiona, chiamata da lui *digna plane admiratione* [1], che scrive di più esser dessa *in plurimis ecclesiis publice lectam*; e vuole inoltre, che di questa, e della lettera agli Ebrei lo stesso sia lo stile, e le maniere di parlare, e pochissimo discosti dell' una e dell'altra i sensi. Anzi sono di avviso taluni, che quella di s. Paolo apostolo dal nostro Clemente stata sia in greco dall'idioma ebraico, o piuttosto Siro-Caldaico traslatata. Quindi imbevuto, per così dire, degl'idiotismi di essa non è da maravigliarsi, se nella sua adoperò non poche maniere siriache ed ebraiche, senza necessità alcuna di farlo ebreo, come da ciò qualcuno inferirne vorrebbe [2]; potendo ei benissimo, e come scienziato non poco nelle umane lettere, e più per l'assidua lettura de' libri santi, e per aver lungo tempo conversato cogli apostoli, avere acquistato una sufficientissima notizia dell' ebraica lingua di quei tempi, che un misto era della soriana e della caldaica, ed averne così colorito il suo stile.

XIX. Ad Eusebio interamente va di accordo il massimo dottor s. Girolamo ne' suoi scrittori ecclesiastici, tanto nell'attribuire questa lettera a Clemente Romano, (*qui post Petrum Romanam rexit ecclesiam*, dic'egli commentando il cinquantesimo secondo

(1) Lib. 3, cap. 12.

(2) Il Gallicciuoli nella sua prefazione alla traduzione di questa lettera n. 4 e 32.

capitolo d'Isaia sul fine), che nell'esaltarne la utilità (*valde utilem epistolam*). Asserisce pur egli, che *in nonnullis locis publice legitur*, e che tra questa, e quella agli ebrei *omnino grandis .... similitudo est.*

XX. Basti ora di avere in compendio riportati quelli tra gli autori del 2° 3° e 4° secolo, che scrissero, e parlarono di s. Clemente e della sua lettera. Mi giova di dir quì ciò che ne dice uno scrittor del secol nono di una rinomanza quanto celebre nella letteratura, e nella critica, altrettanto odiosa pei mali immensi cagionati alla chiesa di Gesù Cristo colla funesta e lagrimevole separazione da quella della greca nazione, la quale se in tutti i tempi dopo la sua cattività crudele, assai di più a dì nostri ne ha sperimentato orrendamente i danni [1]. Fozio adunque (nome infausto) nella sua biblioteca [2], favellando della presente lettera: *scripsit idem* (*Clemens* dice egli) *magnifaciendam ad Corinthios Epistolam*, *quae a plerisque tanto in pretio est habita*, *adeoque laudata*, *ut etiam publice legi soleret.* Ma dopo [3] avere accennato le cause, che mosserlo a scriverla, e detto della qualità del suo stile, come di bocca altrui riprende e critica il santo Pontefice per aver collocato de' mondi fuori, o sia al di là dell'Oceano; per essersi

(1) La presente prefazione è stata scritta quando Ibraim pascià desolava il Peloponneso.

(2) Codice 113.

(3) Codice 126.

servito dell'argomento tratto dalla Fenice, come se vero fosse ciocchè di favoloso narrasi intorno al detto uccello, per comprovare il risorgimento della carne; e finalmente sebbene appellato abbia sommo sacerdote, e presidente il signor nostro Gesù Cristo, per non avere adoperato espressioni sublimi, e convenienti a Dio; tutto ch' ei confessi non avere s. Clemente in alcun luogo parlato con maniere a G. Cristo ingiuriose.

XXI. Ma checchè dica il critico greco intorno alle prime due accuse, alle quali sufficientemente risponderassi nelle note ai rispettivi passaggi, non può essere sottoposto a ragionevole riprensione il santo Pontefice e martire per non aver, com' ei vuole, tanto magnificamente parlato della divinità di Cristo Signore; per la ragione che, siccome Natale Alessandro rimarca (1), scrivendo egli ai Corinti già cristiani pienamente persuasi di tal verità, non avea d'uopo parlarne in una foggia più esplicita di quella, con cui ne parlò; sebbene altronde, ripiglia il testè lodato chiarissimo autore, con parole bastantemente magnifiche ei predichi la divinità di Cristo, chiamandolo Redentor degli uomini: locchè ad uomo puro convenir non puote. Ei così ne favella (2): *Fissiamo gli occhj nel sangue di Cristo*, e veggiamo, *quanto è mai agli occhj di Dio prezioso il sangue di lui, che sparso per la nostra salvezza recò a tutto il mondo la gra-*

(1) Al luogo di sopra citato
(2) Cap. 7.

zia della penitenza: ed anche più espressamente in appresso [1]: *soggiunsero di darle* (cioè a Raab) *un segnale, affinchè appendesse alla sua casa un cordoncino di scarlatto*; *rendendo eglino* (gli esploratori) *manifesto, che per mezzo del sangue del Signore verrebbe la redenzione a tutti coloro, che crederebbero, e spererebbero in Dio.* Dal che dimostrasi *ex obliquo*, come direbbe Agostino, la divinità di Gesù Cristo.

XXII. Sebbene da ciò prenderei anzi motivo di aderire alla opinione di coloro, i quali asseriscono essere stata la medesima lettera dalla Chiesa Romana scritta ai Corinti, mentr'era tuttavia in piedi il tempio di Gerusalemme, o almeno avanti che a Roma ne giugnesse la nuova della distruzione, come vorrebbe l'Emo Orsi, e come rimarcherassi a quel passo della lettera, in cui par che ciò si accenni. Di questa opinione stessa sono stati ancora il Fleury ed il Choisy; de' quali il primo dopo aver narrato, come verso l'anno 69 dell'era volgare avendo Vespasiano acchetate le turbolenze civili dell'impero insorte dopo la morte di Nerone, e spedito il suo figlio Tito contro la Giudea, immediatamente soggiunge: *S. Clément déjà pape, ou seulement encore prêtre, fit réponse à l'église de Corinthe sur le sujet de la division, qui y étoit arrivée*: Del medesimo avviso è pure il secondo, il qual di più dice, che: *la plûpart des an-*

(1) Cap. 12.

ciens pères ont crû, qu'il (s. Clemente) *avoit été ordonné Evêque par saint Pierre, aussi-bien que saint Lin, e saint Anaclet pour gouverner l'église de Rome en son absence, ou après sa mort.* Anche il Saccarelli allega il Ven. Beda, che attesta essere stati da s. Pietro costituiti due affine di reggere per ordine la romana chiesa, e ch'ei consecrò Clemente *sibi adjutorem evangelizandi, et successorem.* Santo Epifanio, riportato dal Baronio, scrive s. Clemente avere al par di s. Lino ricevuta da s. Pietro vivente la imposizion delle mani. Anastasio bibliotecario nella vita di s. Clemente: *hic* (dice) *ex praecepto beati Petri suscepit ecclesiam et pontificatum gubernandum, sicut ei fuerat a Domino Jesu Christo cathedra tradita vel commissa.* Ed assai prima di tutti questi Tertulliano autor della fine del secondo secolo, e del cominciamento del terzo, e conseguentemente vicinissimo scrittor di quei tempi afferma nel suo libro delle Prescrizioni(1): *sicut Smirnaeorum ecclesia Polycarpum ab Joanne conlocatum refert sicut romanorum Clementem a Petro ordinatum itidem:* il quale Pietro avea Gesù Cristo ordinato διδάσκαλον οἰκουμένης giusta la frase del Grisostomo nella omelia sul cap. 21, di s. Giovanni. È osservazione del Rigalti a quel luogo dell'affricano scrittore.

XXIII. Or ciò presupposto, se il nostro Santo, tutta via vivente s. Pietro, fu da lui assunto a parte

(1) N. 32.

di sue fatiche pontificali, non iscorgesi alcuna improbabilità, ch'egli abbia potuto scrivere questa lettera non molto dopo la morte del principe del Collegio Apostolico, o come semplice prete, come sembra concedere il sig. abb. Fleury; oppure, se decorato già da s. Pietro del carattere episcopale, e della qualità di suo vicario, come deducesi da soprallodati padri, e scrittori sagri, come una delle primarie dignità del Clero di Roma. Ed ancorchè nella intitolazione di questa lettera nominato ei venga vescovo di Roma, ciò può dirsi con verità; mentre lo era; perchè destinatovi da s. Pietro; ovvero può dirsi che siavi stato in appresso inserito. Il padre Galland ancora giudica essere stata questa lettera vergata *non longe a Neronis obitu* [1]. E la critica, che gli fa il Galliccioli [2] per sostenere la sua opinione, che s. Clemente non la scrivesse, che dopo avere l'apostolo s. Giovanni Evangelista e Profeta dato in luce la sua misteriosa Apocalisse per la sola ragione, che il Santo Pontefice cita alcuni pensieri, presi dal cap. 14, ver. 4 e 5 della stessa Apocalisse, nella sua terza epistola, non è al proposito; essendo questa da critici migliori, come apocrifa rigettata; li quali al più lo fanno autore di una seconda lettera, di cui rimangonci alcuni frammenti soltanto, ben diversa da quella, che il lodato Galliccioli annovera come seconda. Vedasi Natale

(1) Galliccioli prefazione n. 30.
(2) Lo stesso *ivi*.

Alessandro nella storia ecclesiastica del primo secolo della chiesa (1).

XXIV. I disturbi e le calamità in Roma avvenute, le quali avevano impedito, che la romana chiesa con quella prontezza, che avrebbe bramato, si applicasse a porgere ai Corinti il rimedio ai lor mali, che richiedevano, possono essere stati prodotti dalle vicende accadute dopo la morte di Nerone, per l'ambizione di Galba, Ottone e Vitellio, che rapidamente si succedettero l'uno all'altro in men d'un anno e mezzo; le quali vicende, comechè accompagnate da guerre intestine e civili, non poterono passare senza sconvolgere l'impero, e i pubblici affari, che non furono ristabiliti che dalla prudenza, e dalla moderazione di Vespasiano, che a quei tre fortunatamente succedette (2). Nè mal si apporrebbe, chi pensasse avere in quelle convulsioni civili proseguito la cristianità di Roma ad essere agitata dalla gentilesca rabbia commossa, o piuttosto aizzata dall'ucciso mostro di Nerone.

XXV. Ma spingiamo più innanzi le ragioni, onde persuadere chiunque inchinasse a credere, essere stata

(1) Cap. 12, art. 12.

(2) Così Ugon Grozio: « Io per me riporto la lettera di Clemente alla fin di Nerone, o sicuramente a quegli anni, che di Vespasiano precedettero l'impero. Io non solo stimo genuina questa lettera, ma neppur ravviso in essa orma alcuna di mano adulterina. Credo questa essere stata scritta dopo l'epistola agli Ebrei; mentre fa menzione delle oblazioni, che per legge facevansi nel tempio.

nell'epoca succennata spedita ai Corinti la lettera di s. Clemente, senza necessità di riferirla ai tempi del suo pontificato, il quale sembra dalla maggiore e miglior parte degli antichi riporsi tra gli ultimi due o tre anni dell'impero di Domiziano, il breve spazio di quel di Nerva, ed i primi quattro o cinque di Trajano, dandogli Eusebio nella sua Cronaca nove anni di pontificato, e facendosi incominciar nel 94 o nel 93. Così il padre Vallemont ne' suoi Elementi di storia universale(1), il quale pensa, che Domiziano abbia cessato di vivere l'anno dell'era volgare 96, e che Trajano succeduto a Nerva, che regnò un anno e poco più di mesi quattro, abbia ricevuto l'amministrazione dell' impero l'anno 98; diversamente però giudicando il padre degli ecclestiastici Annali, il qual prolunga sino al nonagesim' ottavo anno l'impero del primo; riporta quel di Nerva ai due seguenti; e fissa il primo di Trajano nell'anno centesimo dalla nascita del Salvatore. Sarebbevi quindi la differenza di 24 o 26 anni circa fra la opinione di quei, che vorrebbero scritta questa lettera poco avanti l'eccidio Gerosolimitano da s. Clemente, adorno delle sopraindicate qualità e prerogative, o pur anco della dignità pontificia indipendente ed assoluta; mentre per confessione di s. Girolamo stesso nelle vite degli scrittori ecclesiastici da me sopra arrecato: *plerique latinorum secundum post*

(1) Tom. 2, lib. 5, cap. 23.

Petrum apostolum putent fuisse Clementem (sebbene più al santo dottore piaciuta sia la opinione di Eusebio e di altri); e quella di coloro, che scritta voglionla mentr'era nell'apice del sommo pontificato, al qual non pervenne, se non dopo i santi Lino e Cleto, come vuol la parte maggior degli scrittori antichi, e tra questi Egesippo, riportato da Eusebio nella storia ecclesiastica (1), il qual' Egesippo mette sotto di Domiziano la sedizione avvenuta in Corinto, dov'erasi egli nel suo viaggio a Roma fermato, ed aveva di quella apprese colà le circostanze più esatte. Ancora nella Liturgia della chiesa latina romana leggonsi con quest'ordine collocati i primi tre pontefici, che succedettero a s. Pietro: *Lini*, *Cleti*, *Clementis*.

XXVI. Questa poi si è la ragione, che molto probabile rende, essere stata da s. Clemente e dalla chiesa romana scritta questa epistola verso l'anno, in cui fu da Tito distrutta Gerusalemme, e che io desumo dalla critica dello stesso Fozio, che lo accusa di non aver fatto motto espresso della divinità di G. Cristo, o almeno non ne ha parlato sì chiaro. Non fu, che dopo avere gli Eretici osato di attaccar sacrilegamente del nostro mediatore Gesù Cristo la divinità, che tanto gli apostoli, che gli uomini apostolici si spiegarono con tutta la chiarezza intorno a questo interessantissimo, e fondamentale articolo della cristiana religione. Ne abbiamo una prova la più convincente nell'ultimo

(1) Lib. 4, cap. 21.

degli apostoli, ed evangelisti, che scrissero le gesta del divin Redentore, il quale impreso avendo a narrarle a bella posta, per ismentire le orribili bestemmie di Ebione, e di Cerinto, come abbiamo ricevuto da tutta l'antichità, testificò a chiare note, che il *Verbo era Dio*: tal forza avendo nel greco originale: καὶ Θεὸς ἦν ὁ λόγος (1). Il medesimo dogma non si stancò di stabilir sovente con egual chiarezza di espressioni s. Ignazio martire nelle sue quasi divine lettere, che scrisse dopo la morte del santissimo evangelista, di cui ben conosciuto avea lo spirito, e la mente. Tal bisogno di ciò far non ebbero gli altri evangelisti, i quali, sebbene più che sufficientemente avessero dato a divedere, essere Gesù Cristo Dio, e dalla celeste dottrina, che insegnò nel mondo, e dal complesso degli innumerabili e stupendi prodigj di ogni genere, da lui operati, coi quali l'assoluto suo potere dimostravasi nel sospendere e variare a suo piacimento le leggi della natura, ond'ebbero a dire sbalorditi quei testimonj di vista: *venti et mare obediunt ei* (2); e Nicodemo con gran ragione affermò: *Nemo potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo* (3); ciò però non ostante più *ex obliquo*, come accennammo di sopra da s. Agostino, che direttamente la sua divinità si dimostra.

(1) S. Gio. nell'Evangelio cap. 1, v. 1.
(2) S. Matteo cap. 8, v. 27.
(3) Evang. di s. Gio. cap. 3, v. 2.

XXVII. E ciò basti di aver detto, a titolo di proemio, intorno all'autenticità, e al tempo, in cui può questa celebratissima epistola essere stata scritta; rinviando il paziente lettore, per quel di più, che saper desia, al molto, che ne hanno scritto il Giunio, il Cotelerio, il Natale Alessandro, ed altri fra moderni nobilissimi personaggi di lettere.

DI

CORINTO.

Di questa greca città rinomatissima nell'antichità, che *bimare* o vagheggiatrice di due mari dal Venosino è chiamata, poche cose delle molte, che dir potrebbonsi, andrò qui accennando. Efira dagli antichi si disse; quindi quell' *aera* Ephyreia (1) di Virgilio; ed era situata sulla estremità del Peloponneso nel luogo appunto, dove questa penisola attaccasi al Continente della Grecia per mezzo d'una striscia di terra, intorno a cui frangonsi, passando prima per due profondi golfi, le onde dell'Ionio, e dell'Egeo, conosciuto sotto il nome dell'Istmo di Corinto, così noto pei famosi giuochi Istmici.

Ma questa città illustre tanto presso gli scrittori di sue cose profane, è da lungo tempo decaduta affatto dall'antico suo splendore, che le davano il suo commercio, le sue ricchezze, e la sua popolazione; cosicchè nel principio del decimottavo secolo non contava più che un migliajo e mezzo di abitanti; onde chiaramente apparisce avere Iddio di questa città, come di Babilonia, di Tiro, e di tante altre abbas-

(1) Non avvi persona mezzanamente istruita, che di questo raro metallo contar non sappia l'origine. Nacque esso dallo squaglio de' più preziosi metalli, di cui abbondava quella ricca città, avvenuto per la violenza delle fiamme, cui dal furore e dall'ira del feroce vincitor romano consegnata venne 104 anni circa avanti la nascita del Salvator del mondo.

sato l'orgoglio in pena dell'enormi sue colpe, e singolarmente del suo libertinaggio, che dalla medesima città preso avea l'infame vocabolo: κορινθιάζειν. Ed abbenchè per le fatiche e i sudori dell'apostolo delle Genti nella sua dimora colà di più mesi non pochi suoi cittadini abbracciato avessero la fede di Gesù Cristo, non sapevano nondimeno decidersi a dare un addio alle pristine scostumatezze, e porsero occasione al s. Apostolo di riprenderli d'un peccato di lascivia tale, che neppure udivasi fra gentili.

Gravissimo fu pure il delitto, che spinse s. Clemente, e la Romana Chiesa ad inviare a Corinto la lettera, che dassi volgarizzata. Una ostinata sedizione *στάσις ἐπίμονος* mossa da alcuni di quel ceto, che dell'ordine esser dovea il più forte sostegno non solo; ma promuoverlo eziandio col maggiore impegno negli altri, ne fu la cagione. Certi spiriti ambiziosi, e turbolenti del Clero, chiamati dal santo ***di contese amanti*** *φιλόνεικοι*, affine di aprirsi la strada ai più sublimi posti della ecclesiastica Gerarchia, che d'ogni virtù spogliati vedevano di non poter legittamente conseguire, con pubblico scandalo insorsero contro d'uomini specchiatissimi per la santità della vita, e venerandi per l'età, che posti dagli apostoli, e forse dallo stesso s. Paolo, a reggere la Chiesa di Dio, irreprensibilmente, e fedelmente esercitavano il sagro lor ministero.

ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ

ΚΛΗΜΕΝΤΟΣ

τοῦ Ῥώμης ἐπισκόπου ἐπιστολὴ πρὸς Κορινθίους ἐκ προσώπου τῆς Ῥωμαίων ἐκκλησίας γραφεῖσα

Ἡ ἐκκλησία τοῦ Θεοῦ ἡ παροικοῦσα Ῥώμην τῇ ἐκκλησίᾳ τοῦ Θεοῦ παροικούσῃ (a) Κόρινθον, κλητοῖς ἡγιασμένοις ἐν θελήματι Θεοῦ, διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. Χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη ἀπὸ παντοκράτορος Θεοῦ διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ πληθυνθείη ἐφ' ὑμῶν ἰδίους, καὶ ἐπ' ἀλλήλους (b).

(a) Forse κατοικούσῃ. (b) Forse ἐφ' ὑμᾶς ἰδίως, καὶ ἐπαλλήλως.

Διὰ γενομένας ἡμῖν συμφορὰς καὶ περιπτώσεις, ἀδελφοὶ (a), βράδειον δυσοίζομεν ἐπιστροφὴν πεποιηκέναι περὶ τῶν ἐπιζητουμένων παρ' ὑμῖν πραγμάτων, ἀγαπητοὶ (b), τῆς τε ἀλλοτρίας καὶ ξένοις (c) τοῖς ἐκλεκτοῖς τοῦ Θεοῦ μιαρᾶς καὶ ἀνοσίου στάσεως, ἣν ὀλίγα πρόσωπα προπετῆ καὶ αὐθάδη ὑπάρχοντα εἰς τοσοῦτον ἀπονοίας ἐξέκαυσαν, ὥστε τὸ σεμνὸν

(1) παροικοῦσα secondo la forza del vocabolo converrebbe tradurre, come taluni vogliono: « che fa il suo pelligrinaggio, o che è pellegrina ecc. » Alludendo al passaggio del salmo « πάροικος ἐγώ εἰμι παρά σοι, καὶ παρεπίδημος ecc. »: e alla prima lettera di s. Pietro c. 2, v. 22. « ἀγαπητοὶ παρακαλῶ ὡς παροίκους καὶ παρεπιδήμους » giustissima allusione, se si rifletta alla condizione di tutti i cristiani in generale non solo, i quali, come fa osservare l'autor dell'Epistola a Diogneto n. 5, « abitano nella propria patria, ma come inquilini... soffrono tutto come pellegrini ..., ed ogni patria è per essi straniera »; ma molto più allo stato della nascente Chiesa, che perseguitata dagli Ebrei e da'Gentili non avea in parte alcuna stanza

LETTERA
DI SAN CLEMENTE

VESCOVO DI ROMA SCRITTA AI CORINTI
IN PERSONA DELLA ROMANA CHIESA.

La chiesa di Dio abitante (1) in Roma alla chiesa di Dio, che abita in Corinto, *e ai fedeli di quella* chiamati santificati nella volontà di Dio per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo. La grazia e la pace, che scende dall'onnipotente Dio per mezzo di Gesù Cristo si moltiplichi in voi (2) peculiarmente, e scambievolmente.

I. A motivo delle calamità, e degli accidenti avvenuti a noi, dilettissimi Fratelli (3), sembreremo di esserci troppo tardi rivolti alle cose, intorno alle quali avete a noi fatta ricerca, ed alla scellerata ed empia sedizione aliena ed insolita agli eletti di Dio, che poche persone precipitose, e audaci (4), a tal segno di tracotanza accesero, che il venerando,

permanente e fissa; e come ospite e pellegrina menava in terra una vita vaga e dubbiosa, continuamente anelando alla patria celeste, come in più luoghi attesta s. Paolo.

(2) Le due seguenti voci vengono omesse dal Galliccioli.

(3) Pensò di risarcire questo verbo corroso in parte dall'antichità Patrizio Giunio così νομίζομεν; ma avendo meglio osservato i rimasugli, che vedeansi nel codice, sostituì δυσοίζομεν, che appresso Esichio val lo stesso, che φοβεῖσθαι, ὑποπτεύειν. *temere sospettare, dubitare.* Giovanni Fellio ripone invece δοκήσομεν, come si è tradotto.

(4) Cioè: con tanta tracotanza.

καὶ περιβόητον, καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις ἀξιαγάπητον ὄνομα ὑμῶν μεγάλως βλασφημηθῆναι. τίς γὰρ παρεπιδημήσας πρὸς ὑμᾶς, τὴν πανάρετον καὶ βεβάιαν ὑμῶν πίςιν οὐκ ἐδοκίμασεν; τήν τε σώφρονα καὶ ἐπιεικῆ ἐν Χρίςῳ εὐσέβειαν ὀυκ ἐθαύμασεν; καὶ τὸ μεγαλοπρεπὲς τῆς φιλοξενίας ὑμῶν ἦθος ὀυκ ἐκήρουξεν; καὶ τὴν τελείαν καὶ ἀσφαλῆ γνῶσιν ὀυκ ἐμακάρισεν; ἀπροσωπολήπτως γὰρ πάντα ἐποιεῖτε, καὶ τοῖς (d) νόμοις τȣ̃ Θεοῦ ἐπορεύεσθε, ὑποτασσόμενοι τοῖς ἡγουμένοις ὑμῶν, καὶ τιμὴν τὴν καθήκουσαν ἀπονέμοντες τοῖς παρ' ὑμῖν πρεσβυτέροις· νέοις τε μέτρια καὶ σεμνὰ νοεῖν ἐπετρέπετε· γυναιξίν τε ἐν ἀμώμῳ καὶ σεμνῇ καὶ ἁγνῇ συνειδήσει πάντα ἐπιτελεῖν παρηγγέλλετε, ςεργούσας καθηκόντως τοὺς ἄνδρας ἑαυτῶν· ἔν τε τῷ κανόνι τῆς ὑποταγῆς ὑπαρχούσας τὰ μετὰ τὸν ὄικον σεμνῶς (e) ὀικουργεῖν ἐδιδάσκετε πανὺ σωφρονȣ́σας.

(a) Forse βράδιον νομίζομεν. (b) Uniscasi all' ἀδελφοὶ di sopra. (c) Forse ξένης. (d) Clem. Aless. lesse: ἐν τοῖς νομίμοις. (e) Forse ἀυτουργεῖν oprar da se, far da se le sue faccende

Πάντες τε ἐταπεινοφρονεῖτε μηδὲν ἀλαζονευόμενοι, ὑποτασσόμενοι μᾶλλον ἢ ὑποτάσσοντες, μᾶλλον διδόντες ἢ λαμβάνοντες. τοῖς ἐφοδίοις τοῦ Θεȣ̃ ἀρκούμενοι, καὶ προσέχοντες τοὺς λόγους ἀυτοῦ ἐπιμελῶς. ἐςερνισμένοι ἦτε τοῖς σπλάγχνοις,

(5) Il testo: bestemmiato.

(6) Forse προυτρέπετε. Alcuni sospettano avere scritto ἐπετρέφετε, ἐξετρέφετε imbevevate sin da' teneri anni.

(7) Parla sovente il nostro santo dell'umiltà, sapendo esser questa come s. Basilio insegna, la custodia dell'altre virtù θησαυροφυλάκιον, ed il Grisostomo la chiama: μήτηρ, καὶ ῥίζα, καὶ ὑπόθεσις, καὶ σύνδεσμος τῶν ἀγαθῶν. Madre, radice, fondamento, e vincolo delle buone cose.

(8) Dee forse intendersi per questo doppio viatico, essendo di numero plurale, la dottriua della salute, che attiguesi dalle s. scritture, come sembra accennare s. Basilio nell'epistola a Melezio « ὠφέλημα διδάγματα, καὶ ἐφόδια πρός τε τὸν ἐνεστῶτα ἀιῶνα, καὶ τὸν

e celebre nome vostro, e degno d'amore presso gli uomini tutti nè fu grandemente mormorato (5). Imperocchè qual mai, venuto essendo da voi, non approvò la vostra fede costante e corredata d'ogni virtù? e non ammirò la modesta ed umile pietà *vostra* in Cristo? e non predicò il magnifico vostro costume di dar con amore ricetto ai forastieri? e non chiamò beata la perfetta e stabile cognizione *vostra delle divine cose*? Mentre facevate il tutto senza accettazion di persone, e camminavate nelle leggi di Dio, soggetti ai vostri condottieri, e compartendo ai Preti, che sono con voi, l'onor conveniente; ed esortavate i giovani (6) a pensare a cose moderate e oneste; e alle donne comandavate di far tutte le cose con una coscienza irreprensibile, casta e onesta; amando, come conviene, i loro mariti, e stando nella riga della soggezione; e le ammaestravate ad aver cura della casa con gravità, in tutto usando moderatezza.

II. E tutti eravate (7) umili in nulla dimostrando orgoglio, soggetti piuttosto, che soggettando *altri*, dando piuttosto, che ricevendo: contenti del viatico di Dio (8), e con diligenza ponendo mente (9) ai parlari di lui. Avevate (10)

μέλλοντα, » utili ammaestramenti, e viatici pel secolo presente, e pel futuro. E s. Cirillo Gerosol. Catech. 5, vuole che i suoi catecumeni si rammentino sempre del simbolo, « *καὶ ἐφόδιον ἔχειν ἐν παντὶ τῷ χρόνῳ τῆς ζωῆς*, e lo abbiamo per viatico, o compagno del viaggio in tutto il tempo della vita »; oppure possono intendersi le cose necessarie al *vitto*, e al *vestito*, come dice s. Paolo I, a Timoteo 6, 8, e agli Ebrei 13. 5.

(9) Il Giunio vorrebbe piuttosto *τοῖς λόγοις*: ma presso di Isaia il medesimo verbo *προσέχω* trovasi per ben due volte coll'accusativo nel cap. 1, come pure amerebbe piuttosto *μαθήματα documenti* in cambio di *παθήματα*.

(10) *ἐστερνισμένοι* equivale alla voce de' latini: *pectorosi* ho-

3

καὶ τὰ παθήματα ἀυτοῦ (a) ἦν προ ὀφθαλμῶν ὑμῶν. οὕτως εἰρήνη βαθεῖα καὶ λιπαρὰ ἐδέδοτο πᾶσι, καὶ ἀκόρεςος πόθος εἰς ἀγαθοποιΐαν, καὶ πλήρης πνεύματος ἁγίου ἔκχυσις ἐπὶ πάντας ἐγένετο· μεςοί τε ὁσίας βουλῆς ἐν ἀγάθῃ προθυμίᾳ μετ' εὐσεβοῦς πεποιθήσεως ἐξετείνατε τὰς χεῖρας ὑμῶν πρὸς τὸν παντοκράτορα Θεὸν, ἱκετεύοντες ἀυτὸν ἵλεως (b) γενέσθαι, ἔι τι ἄκοντες ἡμάρτετε. ἀγὼν ἦν ὑμῖν ἡμέρας τε καὶ νυκτὸς ὑπὲρ πάσης τῆς ἀδελφότητος εἰς τὸ σώζεσθαι μετ' ἐλέȣς καὶ συνειδήσεως τὸν ἀριθμὸν τῶν ἐκλεκτῶν ἀυτȣ̃· εἰλικρινεῖς καὶ ἀκέραιοι ἦτε, καὶ ἀναμνησίκακοι (c) εἰς ἀλλήλους. πᾶσα ςάσις δε, πᾶν σχίσμα βδελυκτὸν ὑμῖν. ἐπὶ τοῖς παραπτώμασι (d) τοῖς πλησίον ἐπενθεῖτε· τὰ ὑςερήματα ἀυτῶν ἴδια ἐκρίνετε. ἀμεταμέλητοι ἦτε ἐπὶ πάσῃ ἀγαθοποιΐᾳ, ἕτοιμοι εἰς πᾶν ἔργον ἀγαθόν· τῇ παναρετῷ καὶ σεβασμίῳ πολιτείᾳ κεκοσμημένοι πάντα ἐν τῷ φόβῳ ἀυτοῦ ἐπετελεῖτε· τὰ προςάγματα τȣ̃ κυρίȣ ἐπὶ τὰ πλάτη τῆς καρδίας ὑμῶν ἐγέγραπτο.

(a) Suppl. Θεοῦ. (b) Forse ἵλεων. (c) Forse ἀμνησίκακοι. (d) Forse τῶν.

Πᾶσα δόξα καὶ πλατισμὸς ἐδόθη ὑμῖν καὶ ἐπετελέσθη τὸ γεγραμμένον· ἔφαγεν καὶ ἔπιεν, καὶ ἐπλατύνθη, καὶ ἐπα-

mines, cioè *lati capacisque pectoris*, che diressimo noi: di cuor magnanimo e grande. Ebbe in mira il Santo Pontefice alle parole dell'Apostolo nella 2, ai Cor. c. 6, v. 11. « Cor nostrum dilatatum est .... dilatemini et vos ». Che se si volesse col Giunio leggere ἐνεστερνισμένοι converrebbe così tradurre: « Lo (cioè Dio) tenevate accolto nelle viscere, abbracciato ecc. In pectoris sinum recipere complecti etc. » dice Esichio.

(11) Avevate cura, sollecitudine ecc. Era poi comune nella primitiva chiesa la parola ἀδελφότης fraternità fratellanza: τὴν ἀδελφότητα ἀγαπᾶτε scriveva s. Pietro I, cap. 2, v. 17. Così s. Cipriano sovente nel principio e nel fine delle sue lettere. « Fraternitatem universam meo nomine salutate. Fraternitatem, quae vobiscum est, multum a me salutate ».

grandi viscere in petto, e i patimenti di lui erano avanti agli occhi vostri. In tal guisa una profonda ed opulenta pace donavasi a tutti, ed un insaziabil desìo di beneficenza; ed era su tutti una piena effusione dello Spirito Santo; e ricolmi d'una santa volontà con buona prontezza accompagnata da pia confidenza stendevate le mani vostre all'onnipotente Iddio, supplicandolo ad esservi propizio, se in qualche cosa, non volendo, aveste voi peccato. Vi affannavate e giorno e notte per tutta la società de' fratelli (11), affinchè salvo fosse colla misericordia *di Dio*, e colla *buona* coscienza il numero dei suoi eletti. Eravate sinceri e semplici, e dimenticavate scambievolmente le ingiurie. Ogni sedizione ed ogni scisma era un'abominazione per voi. Gemevate nelle cadute de' prossimi. Giudicavate vostri proprj i mancamenti loro. Non sentivate alcun dispiacere *in far* qualunque *sorta* di beneficenza, pronti ad ogni opra buona: adorni di tutte le virtuose e venerande maniere tutto facevate nel timor di lui. I comandamenti del Signore erano scolpiti sulle tavole del vostro cuore (12).

III. Vi fu data ogni gloria ed ogni ampiezza (13), e si compì ciò che è stato scritto: mangiò, e bevve, e si dilatò,

(12) Invece di τὰ πλάτη latitudini, il Giunio vuole, che fuor d'ogni dubbio si abbia a sostituire τὰς πλάκας tavole, come si è qui tradotto, sebbene faccia un bel senso ancor πλάτη, potendosi alludere benissimo all'espressione di s. Paolo 2. cor. cap. 6. 11. « cor nostrum dilatatum est ». Sopra n. 10.

(13) Potrebbe significar questa parola pur anco *fama* e *rinomanza*; mentre, come osserva il Grisostomo sull'argomento della prima lettera ai Corinti, era in quei tempi la loro città, « καὶ πολυάνθρωπος, πλούτου καὶ σοφίας ἕνεκεν θαυμαστὴ καὶ τῆς ἑλλάδος τὸ κεφάλαιον. » Popolatissima, per ricchezze e sapienza ammirabile, e la capitale della Grecia ». Pongasi in questo luogo attenzione all'artificio usato da s. Clemente, il quale in prima loda i Corinti, facendoli ricordare de' loro santi e religiosi costumi passati; affine di

χύνθη, καὶ ἀπεγαλάκτισεν (a) ὁ ἠγαπημένος. ἐκ τούτου ζῆλος καὶ ἔρις καὶ στάσις, διωγμὸς καὶ ἀκαταστασία, πόλεμος καὶ αἰχμαλωσία. οὕτως ἐπηγέρθησαν οἱ ἄτιμοι ἐπὶ τοὺς ἐντίμους, οἱ ἄδοξοι ἐπὶ τοὺς ἐνδόξους, οἱ ἄφρονες ἐπὶ τοὺς φρονίμους, οἱ νέοι ἐπὶ τοὺς πρεσβυτέρους. διὰ τοῦτο πόῤῥω ἀπέστη ἡ δικαιοσύνη καὶ εἰρήνη ἐν τῷ ἀπολείπειν ἕκαστον τὸν φόβον τοῦ Θεοῦ, καὶ ἐν τῇ πίστει αὐτοῦ ἀμβλυωπῆσαι, μηδὲ ἐν τοῖς νομίμοις τῶν προσταγμάτων αὐτοῦ πορεύεσθαι, μηδὲ πολιτεύεσθαι κατὰ τὸ καθῆκον τῷ Χριστῷ (b), ἀλλὰ ἕκαστον βαδίζειν κατὰ τὰς ἐπιθυμίας αὐτοῦ τὰς πονηρὰς, ζῆλον ἄδικον καὶ ἀσεβῆ ἀνειληφότας, δι' οὗ καὶ θάνατος εἰσῆλθεν εἰς τὸν κόσμον.

(a) Forse ἀπελάκτισεν. (b) Forse Χριστιανῷ.

Γέγραπται γὰρ οὕτως· καὶ ἐγένετο μεθ' ἡμέρας ἤνεγκε Καῒν ἀπὸ τῶν καρπῶν τῆς γῆς θυσίαν Θεῷ· καὶ Ἄβελ ἤνεγκε καὶ αὐτὸς ἀπὸ τῶν πρωτοτόκων τῶν προβάτων, καὶ ἀπὸ τῶν στεάτων αὐτῶν· καὶ ἐπεῖδεν ὁ Θεὸς ἐπὶ Ἄβελ, καὶ ἐπὶ τοῖς δώροις αὐτοῦ. ἐπὶ δὲ Καῒν καὶ ἐπὶ ταῖς θυσίαις αὐτοῦ οὐ πρόσεσχε. καὶ ἐλυπήθη Καῒν ἄγαν, καὶ συνέπεσε τῷ προσώπῳ αὐτοῦ. καὶ εἶπεν ὁ Θεὸς πρὸς Καῒν· ἵνα τί περίλυπος ἐγένου, καὶ ἵνα τί συνέπεσε τὸ πρόσωπόν σου; οὐκ ἐὰν ὀρθῶς προσενέγκῃς, ὀρθῶς δὲ μὴ διέλῃς, ἥμαρτες; ἡσύχασον· πρὸς σε

far maggior breccia sugli animi loro, e pungerli più acremente, per aver così degenerato. Una consimile riflessione fa il Grisostomo spiegando il secondo versetto del cap. 11, della seconda epistola ai corintii « ἱκανὸν μὲν γὰρ καὶ καθ' ἑαυτὸ ἡ κατηγορία πλῆξαι· ὅταν δὲ πρὸς παράθεσιν ἑτέρων κατωρθωκότων, καὶ ἐγκωμιαζομένων γίνηται, μεῖζον ἔχει κέντρον. » È certamente per se stesso bastante a scuotere il rimprovero. Ma quando si fa la comparazione di altri, che sono stati retti, ed hanno meritato gli encomj, dà uno stimolo maggiore.

(14) Propriamente è uno stato, in cui niuna cosa sta nella sua linea.

(15) Propriamente, essere abbarbagliati, aver la vista ottusa nelle cose della fede, titubare nella fede.

e s'impinguò, e *poi* ricalcitrò il *mio* diletto. Indi la gara e la contesa e la sedizione, la persecuzione il tumulto (14), la guerra e la schiavitù. Insorsero così li dispregievoli contro le persone onorate; gl'ignobili contra i nobili; gli stolti contra i saggi; i giovani contra gli anziani. Per questo motivo andò lungi *da voi* la giustizia e la pace, *vale a dire* per aver ciascheduno abbandonato il timor di Dio, ed esser ciechi nella fede di lui (15), e non camminar negli istituti de' suoi comandamenti, e non conversar secondo che conviene a Cristo (16); ma camminare ognuno secondo le sue malnate concupiscenze, rivestendosi d'invidia ingiusta ed empia, per la quale nel mondo entrò la morte.

IV. Imperocchè è stato scritto così (17). Ed avvenne dopo giorni, che offerì Caino de' frutti della terra un sacrifizio a Dio; ed Abele anch' egli fece l'offerta de' primogeniti delle pecore, e del grasso loro. E rimirò Dio ad Abele, e ai suoi doni; a Caino poi, e ai sagrifizj suoi non pose mente (18). E addolorossene grandemente Caino, e nel suo volto rimase abbattuto. E disse a Caino Iddio: perchè sei tu divenuto addolorato e perchè il tuo volto è abbattuto? Non peccasti tu forse, non dividendo rettamente, sebbene abbi tu rettamente

(16) Forse: *ad un cristiano.*

(17) Cap. 4, v. 7, della Genes. S. Clemente, come pur gli Apostoli e tutti i greci fanno uso della santa scrittura del vecchio testamento secondo la versione de' LXXII intepertri; come ognun sa.

(18) Non rimirò, non pose attenzione, non fece caso ecc. Il motivo, per cui non gradì il Signore le offerte di Caino, si fu, come sono di parere i santi dottori Ambrogio, Grisostomo, ed Agostino, per aver egli malamente diviso; richiedendosi nella retta divisione che preferiscansi le prime alle seconde, le celesti alle terrene cose: e Caino all'opposto dava a se le prime, cedendo a Dio le seconde; e così non divise rettamente con Dio. Vedasi Cornelio a Lapide a questo luogo.

ἡ ἀποστροφὴ αὐτοῦ, καὶ σὺ ἄρξεις αὐτοῦ. καὶ εἶπε Καῒν πρὸς Α῎βελ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ· διέλθωμεν εἰς τὸ πεδίον· καὶ ἐγένετο ἐν τῷ εἶναι αὐτοὺς ἐν τῷ πεδίῳ ἀνέστη Καῒν ἐπὶ Α῎βελ τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ, καὶ ἀπέκτεινεν αὐτόν· ὁρᾶτε, ἀδελφοί. ζῆλος καὶ φθόνος ἀδελφοκτονίαν κατηργάσατο. διὰ ζῆλον ὁ πατὴρ ἡμῶν Ι᾿ακὼβ ἀπέδρα ἀπὸ προσώπου Ἡσαῦ τοῦ ἀδέλφου αὐτοῦ. ζῆλος ἐποίησεν Ι᾿ωσὴφ μέχρι θανάτου διωχθῆναι, καὶ μέχρι δουλείας εἰσελθεῖν. ζῆλος φεύγειν ἠνάγκασε Μωϋσῆν ἀπὸ προσώπου Φαραὼ βασιλέως Α᾿ιγύπτου ἐν τῷ ἀκοῦσαι αὐτὸν ἀπὸ τοῦ ὁμοφύλου· τίς σε κατέστησεν κριτὴν, ἢ δικαστὴν ἐφ᾿ ἡμῶν; μὴ ἀνελεῖν με σὺ θέλεις ὃν τρόπον ἀνεῖλες χθὲς τὸν Α᾿ιγύπτιον; διὰ ζῆλον Α᾿αρὼν καὶ Μαριὰμ ἔξω τῆς παρεμβολῆς ηὐλίσθησαν· ζῆλος Δαθὰν καὶ Α᾿βειρὼμ ζῶντας κατήγαγεν εἰς ᾅδου, διὰ τὸ στασιάσαι αὐτοὺς πρὸς τὸν θεράποντα τοῦ Θεοῦ Μωϋσῆν. διὰ ζῆλον Δαβὶδ φθόνον ἔσχεν (a) οὐ μόνον ὑπὸ τῶν ἀλλοφύλων, ἀλλὰ καὶ ὑπὸ Σαοὺλ βασιλέως Ι᾿σραὴλ ἐδιώχθη.

(a) Forse ὑπέσχεν

Α᾿λλ᾿ ἵνα τῶν ἀρχαίων ὑποδειγμάτων παυσώμεθα, ἔλθωμεν ἐπὶ τοὺς ἔγγιστα γενομένους ἀθλητάς. λάβωμεν τῆς γενεᾶς ἡμῶν τὰ γενναῖα ὑποδείγματα. διὰ ζῆλον καὶ φθόνον ἐκκλησιας πιστοὶ καὶ δικαιότατοι στύλοι ἐδιώχθησαν καὶ ἕως

(19) *A te il rivolgimento di esso, e tu il comanderai*: sarebbe la letteral versione, che sempre però rimane oscura. Quindi confessar deesi, che la versione del massimo dottor s. Girolamo è più conforme all'ebraico testo. Veggasi come l'Abulense sul cap. 3, del Genesi alla quest. 5, dietro la scorta del grande Agostino, affaticasi di rischiarar questo passaggio, qual ritrovasi presso i 70 interpetri.

(20) Intenzione fu de' fratelli di Giuseppe di dargli morte; onde appena il viddero loro avvicinarsi, si consigliarono intorno al modo, onde ciò effettuare; ma ne furono da Ruben distolti, col

offerto? Taci (19). A te egli rivolgesi, e tu ne avrai il comando. E disse Caino ad Abele suo fratello: passiamo alla campagna. Ed avvenne, essendo eglino in campagna, che levossi Caino contro di Abele suo fratello, e lo uccise. Osservate, o fratelli: la emulazione, e la invidia commisero un fratricidio. Per l'invidia il padre nostro Giacobbe fuggì dall' aspetto di Esau suo fratello. La invidia fece, che Giuseppe sino alla (20) morte perseguitato fosse, e giungnesse fino alla schiavitù. L'invidia a fuggir costrinse Mosè dall'aspetto di Faraone re dell'Egitto, al sentire egli da uno della sua tribù: Chi ti costituì giudice ed arbitro sopra di noi? Vuoi tu forse uccider me nella guisa medesima che jeri uccidesti l'egizio? Per cagion dell'invidia (21) Aronne e Maria alloggiarono fuori degli accampamenti. L'invidia menò giù all'inferno vivi Datan e Abiron, per aver eglino mossa sedizione contro il servo di Dio Mosè. Per l'invidia Davidde sostenne il rancore non degli stranieri solamente, ma fu perseguitato altresì da Saulle re d'Israello.

V. Ma per astenerci dagli antichi esempj venghiamo agli atleti, che sono stati *a noi* vicinissimi. Prendiamo i generosi modelli di nostra età. Per cagion di emulazione e d'invidia le fide e giustissime colonne della chiesa furono perseguitate anco

fargli riflettere all'orribile delitto, che avrebbono commesso, dicendo: « ne effuderitis sanguinem. »

(21) Non leggesi esser ciò avvenuto, che alla sola Maria. Ma può il santo Pontefice aver parlato secondo l'uso delle sante scritture, presso delle quali attribuiscesi talvolta al tutto, ciocchè alla parte soltanto conviensi, così l'evangelista s. Matteo scrive, che i latroni ancora bestemmiavano Cristo, usando il plurale; quando costa, che uno solo ciò fece. Usa anco il plurale favellando de' soldati, che porsero l'amara ed aspra bevanda al Signore; per tacere altri esempj.

θανάτου δεινοῦ. λάβωμεν πρὸ ὀφθαλμῶν ἡμῶν τοὺς ἀγαθοὺς ἀποστόλους. Πέτρος διὰ ζῆλον ἄδικον οὐχ ἕνα οὐδὲ δύο, ἀλλὰ πλείονας ὑπέμεινεν πόνους, καὶ οὕτω μαρτυρήσας ἐπορεύθη εἰς τὸν ὀφειλόμενον τόπον τῆς δόξης. διὰ ζῆλον ὁ Παῦλος ὑπομονῆς βραβεῖον, ἄπεσχεν, ἑπτάκις δεσμὰ φορέσας ῥαβδευθεὶς (a), λιθασθεὶς, κῆρυξ γενόμενος ἔν τε τῇ ἀνατολῇ καὶ ἐν τῇ δύσει, τὸ γενναῖον τῆς πίστεως αὐτοῦ κλέος ἔλαβεν, δικαιοσύνην διδάξας ὅλον τὸν κόσμον, καὶ ἐπὶ τὸ τέρμα τῆς δύσεως ἐλθὼν, καὶ μαρτυρήσας ἐπὶ τῶν ἡγουμένων, οὕτως ἀπηλλάγη τοῦ κόσμου, καὶ εἰς τὸν ἅγιον τόπον ἐπορεύθη, ὑπομονῆς γενόμενος μέγιστος ὑπογραμμός.

(a) O pure παιδευθὶς.

Τούτοις τοῖς ἀνδράσιν θείως πολιτευσαμένοις συνηθροίσθη πολὺ πλῆθος ἐκλεκτῶν, οἵτινες πολλαῖς (a) αἰκίαις καὶ βασάνοις διὰ ζῆλον παθόντες, ὑπόδειγμα κάλλιστον ἐγένοντο ἐν ὑμῖν. διὰ ζῆλον διωχθεῖσαι γυναῖκες Δαναΐδες καὶ Δίρκη (b) αἰκίσματα δεινὰ καὶ ἀνόσια παθοῦσαι, ἐπὶ τὸν τῆς πίστεως βέβαιον δρόμον κατήντησαν, καὶ ἔλαβον γέρας γενναῖον αἱ ἀσθενεῖς τῷ σώματι. ζῆλος ἀπηλλοτρίωσεν γαμετὰς ἀνδρῶν,

(22) I buoni, i coraggiosi. Trovandosi nel codice abbreviato αους, vogliono gli eruditi che possa egualmente leggersi ἁγίους, o κορυφαίους, o pur anco πρώτους, che anticamente così abbreviavasi.

(23) Non potea saper ciò che dalla tradizione s. Clemente; non ritrovandosi in alcun luogo scritto.

(24) Apprendiamo dalla storia due essere stati i Prefetti del Pretorio nell'ultimo anno di Nerone.

(25) Andò al posto, al luogo santo.

(26) Grandissimo. (27) Vita divina menarono.

(28) Δαναΐδες. Se il santo Pontefice avesse voluto far menzione degli esempi presi dalla mitologia, avrebbe collocato queste favolose femmine, come che antiche, fra i vetusti esempi, che più sopra adduce. Conviene dire adunque, o che leggersi debba *Da-*

sino ad una terribile morte. Ponghiamoci innanzi agli occhi nostri i valorosi apostoli (22). Pietro per effetto d'ingiusta invidia non uno o due, ma più e più travagli sostenne; e così dopo aver sofferto il martirio, andossene al luogo dovutogli di gloria. Per la invidia Paolo riportò il pallio della pazienza, avendo per sette fiate portato le catene (23); essendo stato con verghe battuto, lapidato, divenuto il banditore nell'oriente e nell'occidente, ricevette un'illustre gloria *in premio* della sua fede; dopo di avere ammaestrato il mondo tutto, ed esser giunto alla estremità dell'occaso, ed aver tollerato sotto i Prefetti il martirio (24), fu in tal guisa liberato dal mondo, e s'incamminò al beato luogo (25), divenuto esemplare nobilissimo (26) di pazienza.

VI. A cotesti personaggi, che divinamente vissero (27), aggregossi di eletti una moltitudine grande, i quali molte villanie, e tormenti per l'invidia *altrui* soffrendo, divennero fra di noi un bellissimo esemplare. Per l'invidia essendo state perseguitate le donne Danae e Dirce (28), patito avendo terribili, e indegni supplizj andarono incontro al corso sicuro della fede (29), e ricevettero un generoso premio, tuttochè deboli

nae, e *Dirce*, come congetturasi dagli eruditi, che possono essere state due cristiane matrone ben note ai Corinti; oppure esservi state intruse dal margine, riportatevi forse da qualche chiosatore, e prese da un passo di Clemente Alessandrino lib. 4, degli Stromati, il quale a Giuditta e ad Ester aggiunge quelle prese dalla favola. Non era ciò fuor del costume degli scrittori greci, ancorchè sacri, che furono soliti accoppiare alle sacre le profane erudizioni ancora.

(29) Patrizio Giunio a *κατήντησαν* vorrebbe sostituito il verbo *κατήνυσαν*, facilissimo a cangiarsi col primo; e con fondamento, se riflettasi alla ignoranza degli amanuensi. Ed allor converrebbe tradurre così: *compirono la costante* (cioè con costanza la) *carriera della fede*: alludendo al *cursum consummavi*. 2, a Timot. 4, 7.

καὶ ἠλλίωσεν τὸ ῥηθὲν ὑπὸ τοῦ πατρὸς ἡμῶν Ἀδάμ· τοῦτο νῦν ὀςοῦν ἐκ τῶν ὀςέων μȣ, καὶ σὰρξ ἐκ τῆς σαρκός μȣ. ζῆλος καὶ ἔρις πόλεις μεγάλας κατέςρεψεν, καὶ ἔθνη μεγάλα ἐξεῤῥίζωσεν.

(a) Forse πολλὰς in accus. (b) Forse δανάη τε καὶ δίρκη.

Ταῦτα, ἀγαπητοὶ, οὐ μόνον ὑμᾶς νȣθετοῦντες ἐπιςέλλομεν, ἀλλὰ καὶ ἑαυτοὺς ὑπομνήσκοντες· ἐν γὰρ τῷ αὐτῷ ἔσμεν σκάμματι, καὶ ὁ αὐτὸς ἡμῖν ἀγὼν ἐπίκειται. διὸ ἀπολείπωμεν τὰς κενὰς καὶ ματαίας φροντίδας, καὶ ἔλθωμεν ἐπὶ τὸν εὐκλεῆ καὶ σεμνὸν τῆς ἁγίας κλήσεως ἡμῶν κανόνα. βλέπωμεν τί καλὸν, καὶ τί τερπνὸν καὶ προσδεκτὸν ἐνώπιον τοῦ ποιήσαντος ἡμᾶς. ἀτενίσωμεν εἰς τὸ αἷμα τοῦ Χριςοῦ, καὶ ἴδωμεν ὡς ἔςι τίμιον τῷ Θεῷ αἷμα αὐτȣ̃, ὅτι διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν ἐκχυθὲν παντὶ τῷ κόσμῳ μετανοίας χάριν ὑπήνεγκεν. ἀτενίσωμεν εἰς τὰς γενεὰς πάσας καὶ καταμάθωμεν ὅτι ἐν γενεᾷ καὶ γενεᾷ μετανοίας τόπον ἔδωκεν ὁ δεσπότης τοῖς βȣλομένοις ἐπιςραφῆναι ἐπ' αὐτόν. Νωὲ ἐκήρυξεν μετάνοιαν, καὶ ὑπακȣ́σαντες ἐσώθησαν. Ἰωνᾶς Νινευΐταις καταςροφὴν ἐκήρυξεν. οἱ δὲ μετανοήσαντες ἐπὶ τοῖς ἁμαρτήμασιν

(30) Gen. 2. 23.

(31) Qui osservisi col Grisostomo come il santo Pontefice, ponendo se stesso nel mezzo, raddolcisce l'aspro della rimbrotta.

(32) σκάμμα propriamente appellavasi quel solco o fosso, che tiravasi nella parte dello stadio, in cui facevasi la gara del salto (essendo notissimo, che nei giuochi della Grecia facevasi qualunque sorta di esercizio corporale, onde nacque la voce *pancrazio*); chiamavasi così il luogo ancora del combattimento da fossa circondato e chiuso, in cui stavano gli atleti, ossia l'arena; ma poi prendevasi pur anco per lo combattimento medesimo. In questo senso trovasi usato da' greci autori non solo, ma da qualche latino ancora: Il Grisostomo «πρὸς μείζονα ἐκλήθημεν σκάμματα: *fummo chiamati a più grandi combattimenti*»: E Tertulliano ai santi martiri: *Epistates vester Christus Jesus, qui vos spiritu unxit, et ad hoc*

di corpo. L'invidia allontanò le mogli da' mariti; e rovesciò quel che fu detto dal padre nostro Adamo (30): Or questo è osso delle mie ossa, e carne della mia carne. L'invidia e la contesa distrusse le grandi città, e svelse dalle radici grandi nazioni.

VII. Queste cose, o dilettissimi, non solamente scriviamo per ammonir voi; ma per ricordo altresì di noi stessi (31); imperocchè siamo nel medesimo steccato (32), e ci è imposto lo stesso combattimento. Lasciamo perciò le vane e stolte cure, ed accostiamoci alla gloriosa e veneranda linea (33) della santa nostra vocazione. Miriamo ciò ch'è onesto, e ciò ch'è giocondo ed accetto alla presenza di colui, che ne creò. Fissiamo gli occhi nel sangue di Cristo, e veggiamo quanto è mai prezioso *agli occhi* di Dio il sangue di lui, che sparso per la nostra salvezza, arrecò a tutto il mondo la grazia della penitenza. Volgiamo gli sguardi (34) a tutte le generazioni, ed impariamo, che in ogni età ha concesso il Signore spazio di penitenza (35) a coloro, che hanno voluto convertirsi a lui. Noè predicò la penitenza (36), e quelli che furono ubbi-

scamma produxit. E siccome non sono questi senza grande periglio e fatica, gli scrittori sagri e i padri gli hanno metaforicamente usurpati per l'umana vita, a molte battaglie e tentazioni soggetta. *Σκάμματι γάρ ἔοικεν ὁ βίος οὗτος* allo scamma è simile questa vita. Dice il metafraste di s. Efrem siro. Oraz. della vergin.

(33) Cioè regola, e legge.

(34) O pur *fissiamo*, essendo il verbo stesso di sopra.

(35) Forse *τύπον*, forma, alludendo alla sapienza di Sirach, comunemente appellata l'Ecclesiastico; contuttocchè stiavi pur bene la parola, che è nel testo, traducendola per *spazio, o luogo di penitenza.*

(36) Possono intendersi comodamente per questi, che, per essere ubbidienti alla predicazione di quel santo patriarca, si salvarono, i suoi figli medesimi; senza aver bisogno di aderire alla

αὐτῶν, ἐξιλάσαντο τὸν Θεὸν ἱκετεύσαντες, καὶ ἔλαβον σωτηρίαν, καίπερ ἀλλότριοι τοῦ Θεοῦ ὄντες.

Οἱ λειτουργοὶ τῆς χάριτος τοῦ Θεοῦ διὰ πνεύματος ἁγίου περὶ μετανοίας ἐλάλησαν. καὶ αὐτὸς δὲ ὁ δεσπότης τῶν ἁπάντων περὶ μετανοίας ἐλάλησε μεθ' ὅρκου. Ζῶ γὰρ ἐγὼ, λέγει κύριος οὐ βούλομαι τὸν θάνατον τοῦ ἁμαρτωλοῦ, ὡς τὴν μετάνοιαν. προσθεὶς καὶ γνώμην ἀγαθήν· μετανοήσατε οἶκος Ἰσραὴλ ἀπὸ τῆς ἀνομίας ὑμῶν· εἶπον τοῖς υἱοῖς τοῦ λαοῦ μου· ἐὰν ὦσιν αἱ ἁμαρτίαι ὑμῶν ἀπὸ τῆς γῆς ἕως τοῦ οὐρανοῦ, καὶ ἐὰν ὦσι πυῤῥότεραι κόκκου, καὶ μελάντεραι σάκκου, καὶ ἐπιστραφῆτε πρός με ἐξ ὅλης τῆς καρδίας, καὶ εἴπητε, πάτερ· ἐπακούσομαι ὑμῶν ὡς λαῷ (a) ἁγίῳ. καὶ ἐν ἑτέρῳ τόπῳ λέγει οὕτω. λούσασθε καὶ καθαροὶ γενέσθε, ἀφελέσθε τὰς πονηρίας ἀπὸ τῶν ψυχῶν ὑμῶν ἀπέναντι τῶν ὀφθαλμῶν μου. παύσασθε ἀπὸ τῶν πονηριῶν ὑμῶν, μάθετε καλὸν ποιεῖν, ἐκζητήσατε κρίσιν, ῥύσασθε ἀδικούμενον, κρίνατε ὀρφανῷ, καὶ δικαιώσατε χήρᾳ, καὶ δεῦτε, καὶ διαλεχθῶμεν, λέγει. καὶ ἐὰν ὦσιν αἱ ἁμαρτίαι ὑμῶν ὡς φοινικοῦν, ὡς χιόνα λευκανῶ. ἐὰν δὲ ὦσιν ὡς κόκκινον, ὡς ἔριον λευκανῶ. καὶ ἐὰν θέλητε καὶ εἰσακούσητέ μου, τὰ ἀγαθὰ τῆς γῆς φάγεσθε· ἐὰν δὲ μὴ θέλητε, μηδὲ εἰσακούσητέ μου, μάχαιρα ὑμᾶς κατέδεται· τὸ γὰρ στόμα κυ-

opinione di s. Girolamo, e di Ruperto abbate, la quale, non avendo nella sacra Scrittura altro fondamento, che quello leggesi al cap. 3, dell'Epistola di s. Pietro ver. 19, si asserisce gratuitamente, per servirmi delle parole di Natale Aless. Istor. Eccl. del vecchio Test. Dissert. nella prima età del mondo IX, art. 5; potendosi quel periodo variamente interpetrare con Ecumenio, e col Nazianzeno; o pur con s. Agostino, che l'intende della venuta di Cristo Signore a riscattare l'uman genere. Vedasi la lettera del medesimo santo ad Evodio 99, o pur 164, giusta il nuov' ordine.

dienti si salvarono. Giona predicò ai Niniviti il rovesciamento *della città*, ed eglino fatta penitenza su i loro peccati placarono Iddio col supplicarlo, ed ottennero salvezza, tuttocchè fossero stranieri a Dio (37).

VIII. I ministri della grazia di Dio mossi dallo Spirito Santo favellarono della penitenza. E lo stesso Signor di tutti della penitenza parlò con giuramento: « Imperocchè, vivo io, dice il Signore (38); non voglio la morte del peccatore, come la penitenza »: soggiungendo ancora un'eggregia sentenza. « Fate penitenza, o casa d'Isdraello, della vostra empietà. Dirai ai figli del popol mio: Se i vostri peccati fossero dalla terra sino al cielo, e se fossero più rossi del cocco (39) e più neri d'un sacco; e vi rivolgerete a me di tutto cuore, e direte: Padre; io vi esaudirò come popol santo (40). Ed in altro luogo dice così: lavatevi, e divenite mondi; togliete le malignità dalle anime vostre d'innanzi agli occhi miei; cessate dalle vostre malizie; imparate a ben fare; cercate il giudizio; liberate chi soffre ingiuria; giudicate l'orfano; e rendete giustizia alla vedova, e venite, e disputeremo, dice il *Signore*. Ed abbenchè sieno i vostri peccati come la porpora, io gl'imbiancherò come la neve; e benchè sieno come il cocco, li renderò bianchi come la lana *monda*. E se voi il vorrete, ed ascolterete me (41), mangerete de beni della

(37) Mentre erano idolatri.

(38) Ezechiele cap. 33, v. 11. I passaggi, che sieguono, sono presi da varii luoghi d'Isaia, e di Geremia, accozzati insieme secondo che facevano al suo disegno, come hanno avuto per uso di fare gli apostoli, e i padri.

(39) Altramente *Coccíniglia*.

(40) Con affetto cioè di figlio.

(41) Vale a dire: *se vorrete ascoltarmi*. Questo luogo da Clemente Alessandrino lodasi come d'Ezechiele, ma dove ei sia,

ρίυ ἐλάλησε ταῦτα. πάντας οὖν τοὺς ἀγαπητὺς αὐτῦ βυλόμενος μετανοίας μετασχεῖν, ἐςήριξε τῷ παντοκρατορικῷ βυλήματι αὐτοῦ.

(a) Forse λαοῦ ἁγίου.

Διὸ ἐπακύσωμεν (a) τῇ μεγαλοπρεπεῖ καὶ ἐνδόξῳ βυλήσει αὐτῦ, καὶ ἱκέται γενόμενοι τῦ ἐλέυς καὶ χρηςότητος αὐτῦ, προσπέσωμεν καὶ ἐπιςρέψωμεν ἐπὶ τὺς οἰκτιρμὺς αὐτῦ ἀπολίποντες τὴν ματαιοπονίαν (b), τήντε ἔριν, καὶ τὸ εἰς θάνατον ἄγον ζῆλος (c). ἀτενίσωμεν εἰς τὺς τελείως λειτυργήσαντας τῇ μεγαλοπρεπεῖ δόξῃ αὐτῦ. λάβωμεν Ἐνὼχ, ὃς ἐν ὑπακοῇ δίκαιος εὑρεθεὶς μετετέθη, καὶ οὐχ εὑρέθη αὐτῦ θάνατος. Νῶε πιςὸς εὑρεθεὶς, διὰ τῆς λειτυργίας αὐτῦ παλιγγενεσίαν κόσμῳ ἐκήρυξε, καὶ διέσωσε δι' αὐτῦ ὁ δεσπότης τὰ εἰσελθόντα ἐν ὁμονοίᾳ ζῶα εἰς τὴν κιβωτόν.

(a) Forse ὑπακούσωμεν. (b) Forse ματαιολογίαν. (c) Forse τὸν...ἄγοντα ζῆλον.

Ἀβραὰμ ὁ φίλος (a) προσαγορευθεὶς πιςὸς εὑρέθη, ἐν τῷ αὐτὸν ὑπήκοον γενέσθαι τοῖς ῥήμασι τοῦ Θεῦ· ὗτος δι' ὑπακοῆς ἐξῆλθεν ἐκ τῆς γῆς αὐτῦ, καὶ ἐκ τῆς συγγενείας αὐτῦ, καὶ ἐκ τοῦ οἴκυ τοῦ πατρὸς αὐτῦ, ὅπως γῆν ὀλίγην, καὶ συγγένειαν ἀσθενῆ, και οἶκον μικρὸν καταλιπὼν, κληρονομήσῃ

di presente non apparisce. Pensano gli eruditi, essere stato preso da un libro, che correa sotto il nome del nostro profeta, e che dal medesimo vuole Giuseppe storico, che scritto fosse; ma che dalla Sinopsi di s. Atanasio, o piuttosto d'Eusebio, viene tra gli apocrifi annoverato.

(42) Cioè; *con infallibile giuramento.*

(43) Forse meglio « le vane ciarle » sostituendo la parola, che per congettura riportasi in margine.

(44) La riforma o rinnovellamento di costumi. Alla lettera: rigenerazione, o nuova generazione, che figuratamente significa quella, che venne ad operare il figlio di Dio facendosi uomo, e

terra; ma se poi non vorrete, e non ascolterete me, vi divorerà la spada. Imperocchè la bocca del Signore parlò queste cose. Volendo egli dunque, che i diletti suoi sieno tutti partecipi della penitenza, corroborò colla onnipossente sua volontà (42) *i suoi detti.*

IX. Siamo pertanto ubbidienti alla magnifica e gloriosa volontà di lui; e divenuti supplichevoli di sua misericordia e bontà, gettiamoci a' suoi piedi, e rivolgiamoci alle sue misericordie, abbandonata la inutile fatica (43), e le contese, e l'invidia, che ne conduce a morte. Fissiamo gli occhi in coloro, che perfettamente servirono alla maestosa gloria di lui. Prendiamo *ad imitare* Enoc, il quale per la ubbidienza trovato giusto fu trasportato, e non si è ritrovata la sua morte. Noè trovato fedele col suo ministero predicò la rigenerazione al mondo (44), e per suo mezzo il Signore salvò gli animali, che entrarono concordemente nell'arca.

X. Abramo appellato l'amico *di Dio*, fu trovato fedele, coll'essersi mostrato ubbidiente alle parole di Dio. Questi uscì per l'ubbidienza dalla sua terra, e dalla sua parentela (45), e dall'albergo di suo padre, affinchè, coll'abbandonare una picciola terra, ed una debole parentela, ed una

conversando tra gli uomini, com' egli medesimo l'incarnata sapienza spiegossi in quel misterioso colloquio con Nicodemo: « nisi quis renatus fuerit denuo etc. » S. Gio. cap. 3, v. 3, del quale l'antico Noè fu espressa figura, che simboleggiò Cristo anche col significato del suo nome, che suona consolatore; come accennollo lo stesso genitore Lamecco: dicendo: « Iste consolabitur nos ». Nel cap. 5, ver. 29, del Genesi. Si può intender pur anco per questa palingenesia l'ultima risurrezione, quando appunto sarà interamente rinnovellata l'umana natura, come l'intese il Signore Gesù nel ver. 28, del cap. 19 di s. Matteo.

(45) Genes. 12. 1,

τὰς ἐπαγγελίας τοῦ Θεȣ̃. λέγει γὰρ αὐτῷ. ἄπελθε ἐκ τῆς γῆς σου, καὶ ἐκ τῆς συγγενείας σου, καὶ ἐκ τοῦ οἴκου τοῦ πατρός σου, εἰς τὴν γῆν, ἣν ἄν σοι δέιξω. καὶ ποιήσω σε εἰς ἔθνος μέγα, καὶ ἐυλογήσω σε, καὶ μεγαλυνῶ τὸ ὄνομά σου, καὶ ἔσῃ ἐυλογημένος· καὶ ἐυλογήσω τοὺς ἐυλογȣ̃ντάς σε, καὶ καταράσομαι τȣ̀ς καταρωμένȣς σε, ἐυλογησθήσονται ἔν σοι πᾶσαι αἱ φυλαὶ τῆς γῆς. καὶ παλιν ἐν τῷ διαχωρισθῆναι αὐτὸν Λὼτ, εἶπεν αὐτῷ ὁ Θεάς· ἀναβλέψας τοῖς ὀφθαλμοῖς σου ἴδε ἀπὸ τȣ̃ τόπȣ, οὗ νῦν σὺ εἶ, πρὸς βόῤῥαν, καὶ ἀνατολὰς, καὶ θάλασσαν, ὅτι πᾶσαν τὴν γὴν, ἣν σὺ ὁρᾷς, σοὶ δώσω αὐτὴν, καὶ τῷ σπέρματί σου ἕως αἰῶνος· καὶ ποιήσω τὸ σπέρμα σου ὡς τὴν ἄμμον τῆς γῆς. εἰ δύναταί τις ἰξαριθμῆσαι τὴν ἄμμον τῆς γῆς, καὶ τὸ σπέρμα σȣ ἐξαριθμήσεται. καὶ παλιν λέγει· ἐξήγαγεν ὁ Θεὸς τὸν Α᾽βραὰμ, καὶ εἶπεν αὐτῷ· ἀνάβλεψον εἰς τὸν οὐρανὸν, καὶ ἀρίθμησον τοὺς ἀστέρας, εἰ δυνήσῃ ἐξαριθμῆσαι αὐτοὺς, οὕτως ἔσται τὸ σπέρμα σου. ἐπίστευσε δὲ Α᾽βραὰμ τῷ Θεῷ, καὶ ἐλογίσθη αὐτῷ εἰς δικαιοσύνην. διὰ πίστιν καὶ φιλοξενίαν ἐδόθη αὐτῷ υἱὸς ἐν γήρᾳ, καὶ δι᾽ ὑπακοῆς προσήνεγκεν αὐτὸν θυσίαν τῷ Θεῷ πρὸς ἕν τῶν ὀρέων, ὧν ἔδειξεν αὐτῷ.

(a) Aggiungasi forse τοῦ Θεοῦ.

Διὰ φιλοξενίαν καὶ εὐσέβειαν Λὼτ ἐσώθη ἐκ Σοδόμων, τῆς περιχώρȣ πάσης κριθείσης διὰ πυρὸς καὶ θείȣ, πρόδηλον

(46) O sia: ti porrò alla testa di ecc., o ti farò capo ecc.

(47) Mediterraneo, che stando, rispetto agli abitatori della Palestina, verso la calata del sole, prendevasi nel lor comune linguaggio per l'occidente.

(48) Genes, 13, v. 14.

(49) Genes. 15, v. 5.

(50) Per quanto fu da canto suo; mentre non mancò ad un tal atto nè la volontà, nè l'esecuzione di tutti i mezzi, che erano necessarj al compimento di quello; solo venne rattenuto di compirlo dall'angelo speditogli apposta dal Signore Iddio.

casa meschina, avesse in retaggio le promesse di Dio. Imperocchè *così* gli dice: Vattene dalla tua terra, e dalla tua parentela, e dalla casa del padre tuo in una terra, che io mostrerotti; e ti farò *padre* di molta gente (46), e ti benedirò, e magnificherò il tuo nome, e sarai benedetto; e benedirò coloro che ti benedicono, e maledirò quelli che ti maledicono; saranno in te benedette tutte le tribù della terra. E di bel nuovo dopo essersi lui separato da Lot, gli disse Iddio: alzando gli occhi tuoi mira dal luogo, dove or tu sei, a tramontana, a mezzo giorno, all'oriente, e al mare(47); poichè tutta la terra, che tu vedi, io la darò a te e al tuo seme per sempre: e farò che il tuo seme *uguagli* l'arena del mare. Se alcuno può contare l'arena della terra, conterà i tuoi posteri ancora ». E nuovamente dice (48). « Iddio condusse fuori Abramo, e gli disse: rimira verso il cielo, e conta gli astri, se tu potrai contarli: così sarà la tua posterità. Abramo poi credette a Dio, e gli fu imputato a giustizia». In premio della fede (49) e della ospitalità gli fu dato un figlio a vecchiezza; e per la ubbidienza l'offrì (50) in sacrifizio a Dio sopra d'uno dei monti, che a lui mostrò (51).

XI. Per mezzo dell'ospitalità e della pietà fu salvato da Sodoma Lot, essendo stato il territorio tutto d'intorno puni-

(51) Questo monte illustre pel sacrifizio di Abramo sono gli eruditi di avviso, essere il Moria, o sia quello stesso, sopra di cui fu edificato il tempio da Salomone, conforme leggesi nel 3 capitolo v. 1, del 2 de' Paralip.; e così pensò s. Girolamo appoggiato alle tradizioni ebraiche nel lib. delle Ebraic. quest. sulla Genesi; il quale eziandio la etimologia ne porta, significando, cioè *illuminante* e *lucente*, per esser quivi l'oracolo, la legge, e lo Spirito Santo, che insegna la verità agli uomini, e ispira le profezie. Vedasi Natale Alessandro cap. 1, art. 1, n. X, sulla storia della terza età del mondo.

ποιήσας ὁ δεσπότης, ὅτι τὲς ἐλπίζοντας ἐπ᾽ ἀυτὸν ὀυκ ἐγκαταλέιπει, τὲς δὲ ἑτεροκλινεῖς, ὑπάρχοντας ἐις κόλασιν καὶ ἀικισμὸν τίθησι· συνεξελθέσης πὰρ᾽ (a) ἀυτῷ τῆς γυναικὸς, ἑτερογνώμονος ὑπαρχέσης, καὶ ὀυκ ἐν ὁμονόιᾳ, ἐις τὲτο σημεῖον ἐτέθη, ὥϛε γενέσθαι ἀυτὴν ϛήλην ἁλὸς ἕως τῆς ἡμέρας ταύτης· ἐις τὸ γνωϛὸν ἔιναι πᾶσιν, ὅτι οἱ δίψυχοι καὶ οἱ

(52) Altri leggono *καταστραφείσης*, *καυθείσης*, o *κολασθείσης*. Non dispiaccia al cristiano lettore, se qui inserisco ciò, che intorno a questo esecrabile suolo ne dice il Grisostomo nell'Omelia ottava sopra la prima lettera ai Tessalon. « Questa dianzi sì rigogliosa contrada, che con ogni altra gareggiava; la quale in fertilità sorpassava il Paradiso di Dio, è al presente di tutte le deserte la più deserta. Sonovi pur degli alberi, e contengono frutto, ma il frutto è un monumento dell'ira di Dio. Poichè sonovi le melegrane, parlo e dell'albero e del frutto, aventi splendida appariscenza, e presentano a chi nol sa molte speranze; ma se colgansi nelle mani, non *può* frutto alcuno carpirsi, ma dimostrano la polvere, e la cenere che inchiudesi dentro. Tal'è tutto il terreno; ed ancorchè tu vi ritrovi un sasso, il troverai incenerito. Ma che dico del sasso, e degli alberi, e della terra, quando che e l'aria, e l'acque sono di questo infortunio partecipi? Imperocchè siccome acceso ed abbruciato un corpo, ne riman certamente la figura, e l'immagine in forma di fuoco, e il volume, e l'analogia, non poi la virtù; così appunto può colà veder *uno* la terra; ma nulla avente di terra: gli alberi e i frutti; ma nulla aventi d'alberi e di frutti: l'aria e l'acqua; ma nulla d'aria, nè di acqua; avvegnachè incenerite sieno queste cose ». Sul medesimo proposito dice Tertulliano nel suo apologetico: « Una pioggia di fuoco incendiò Sodoma, e Gomorra, tramanda tuttavia il puzzo dell'incendio quel terreno; che se sforzansi di produr colà gli alberi qualche pomo, è solo agli occhi; ma inceneriscono al tocco ». S. Cipriano, o chi altro siasi l'autore del Carme, che ha per titolo *Sodoma*; dice così:

« Tota rogus regio est; hinc atro horrore favillae.
Hincque situ cano cineres incendia signant.

to (52) col fuoco, e collo zolfo; facendo il Signore manifesto, che non abbandona quelli, che sperano in lui; e pone in castigo (53) ed in vergogna coloro, che in parte declinano a lui opposta. Imperocchè la moglie di Lot, che seco lui uscì, essendo di sentimento diverso, e non concorde, fu perciò messa in segnale, onde diveniss' ella colonna di sale (54),

. . . .
. . . .
Semiperempta etiam si qua illic jugera laetas
Autumni conantur opes. . . . .
. . . . pira, persica, et omnia mala,
Donec carpantur; nam protinus indice tactu (*)
Solvitur in cinerem, fit vana favillaque pomum ».

Tutto il paese è un rogo: un adro orrore
Quindi il cener presenta, e quindi in bianco
Suol mostran degli incendj i tristi segni
Le ceneri. E se ancora i mezzo adusti
Campi tentan colà del ricco autunno
I lieti doni offrir, le pera, il perso
Delizioso frutto, ed altri pomi,
Sino al carpirsi agli occhi son d'inganno;
Ma polve da man tocco avaccio il frutto
Fassi, e in vana fuligine si scioglie.

(*) Forse tactum.

(53) Castiga, e svergogna.

(54) Da altri come da s. Cirillo Gerosolimitano, catechesi mistagog. 1, e da s. Basilio nelle costituzioni monastiche, è pur chiamata colonna di sale, prendendo colonna per deposito, monumento, ricordo ecc.; mentre da Giuseppe ebreo lib. 1, delle Antichità Giudaiche cap. 12, testimonio di vista, dicesi essere stata una statua di sale; e s. Ireneo lib. 4, contro l'eresie cap. 51, così si spiega: « Lot reliquit in confinio uxorem suam statuam salis usque in hodiernum diem ».

διϛάζοντες περὶ τῆς τοῦ Θεȣ̃ δυνάμεως, ἐις κρῖμα καὶ ἐις σημείωσιν πάσαις ταῖς γενεᾶις γίνονται.

(a) Forse γάρ.

Διὰ πίϛιν καὶ φιλοξενίαν ἐσώθη Ῥαάβ ἡ πόρνη. ἐκπεμφθέντων γὰρ ὑπὸ Ἰησȣ̃ τοῦ Ναυῆ κατασκοπῶν ἐις τὴν Ἱεριχῶ, ἔγνω ὁ βασιλεὺς τῆς γῆς ὅτι ἥκασι κατασκοπεῦσαι τὴν χώραν αὐτȣ̃, καὶ ἐξέπεμψεν ἄνδρας τοὺς συλληψομένȣς αὐτȣ̀ς, ὅπως συλληφθέντες θανατωθῶσιν. ἡ ȣ̃ν φιλόξενος Ῥαὰβ εἰσδεξαμένη αὐτȣ̀ς, ἔκρυψεν ἐις τὸ ὑπερῶον ὑπὸ τὴν λινοκαλάμην· ἐπιϛαθέντων δὲ τῶν παρὰ τȣ̃ βασιλέως, καὶ λεγόντων· ἄνδρες πρός σε ἦλθον οἱ κατάσκοποι τῆς γῆς ἡμῶν, ἐξάγαγε αὐτȣ̀ς, ὁ γὰρ βασιλεὺς ὅυτως κελέυει· ἡ δὲ ἀπεκρίθη· ἐισῆλθον οἱ δύο ἄνδρες οὓς ζητεῖτε πρός με, ἀλλὰ ταχέως ἀπῆλθον, καὶ πορέυονται· ὀυχ ὑποδεικνύȣσα αὐτοῖς ἐκείνους. καὶ ἔιπεν πρὸς τȣ̀ς ἄνδρας· γινώσκȣσα γινώσκω ἐγὼ, ὅτι κύριος ὁ Θεὸς ὑμῶν παραδίδωσιν ὑμῖν τὴν πόλιν τάυτην· ὁ γὰρ φόβος καὶ τρόμος ὑμῶν ἐπέπεσεν τοῖς κατοικȣ̃σιν αὐτήν. ὡς ἐὰν ȣ̃ν γένηται λαβεῖν αὐτὴν ὑμᾶς, διασώσατέ με, καὶ τὸν οἶκον τȣ̃ πατρός μȣ. καὶ ἔιπαν αὐτῇ· ἔϛαι ȣ̃τως, ὡς ἐλάλησας ἡμῖν. ὡς ἐὰν ȣ̃ν γνῷς παραγενομένȣς ἡμᾶς, συνάξεις πάντας τȣ̀ς σȣ̀ς ὑπὸ τὸ ϛέγος σȣ, καὶ διασωθήσονται· ὅσοι γὰρ ἐὰν ἑυρεθῶσιν ἔξω τῆς οἰκίας, ἀπολȣ̃νται· καὶ προσέθεντο αὐτῇ δοῦναι σημεῖον, ὅπως κρεμάσῃ ἐκ τȣ̃ οἴκȣ αὐτῆς κόκκινον. πρόδηλον ποιȣ̃ντες,

(55) Vedasi il capo 2, di Giosuè v. 1, e seguenti. L'apostolo san Paolo nel cap. 11, v. 31, della lettera agli Ebrei altamente loda di questa donna la fede così. « Fide Rahab meretrix non periit cum incredulis, excipiens exploratores cum pace ».

(56) Vale a dire sotto i fasci di lino non ancor maciullato.

(57) Questo così terribile spavento negli animi degli abitatori di Gerico, o sia Gericunte nato era dalla precorsa fama de' prodigi da Dio operati a favor del popolo Isdraelitico, avendo

sino a questo giorno; affinchè a tutti manifesto fosse, che i doppj d'animo, e quei che dubitano del potere di Dio, sono alle generazioni tutte di condanna, e di segnale.

XII. Per mezzo della fede (55) e della ospitalità fu salvata la meretrice Raab. Perocchè essendo stati da Gesù figlio di Nave mandati in Gerico gli esploratori, conobbe il re della terra, che erano venuti per ispiare il suo paese, e mandò gli uomini per arrestargli, onde presi fossero messi a morte. Avendoli dunque l'ospitaliera Raab accolti, gli ascose nel terrazzo sotto i fusti del lino (56). Ma facendo istanza coloro, che erano dal re spediti, e dicendole: « vennero da te degli uomini esploratori di nostra terra; menali fuori, poichè il re così comanda ». Colei rispose: « entrarono *certamente* da me i due uomini, che cercando andate; ma prestamente se ne girono, e già fanno strada ». E non gli manifestò loro. Disse poi agli uomini *esploratori*. « Io indubitatamente conosco, che il Signore Iddio vostro vi darà nelle mani questa città; mentre lo spavento, ed il timor di voi ha sorpresi gli abitanti di essa (57). Quando dunque avverrà, che voi la prendiate, salvate me e la casa del mio padre ». E le dissero *coloro*; sarà così, come tu ne parlasti. Come dunque ti accorgerai tu, che noi ci siamo avvicinati, ragunerai tutti i tuoi sotto il tuo tetto, e saranno salvi. Im-

asciugato il mar rosso nell'uscir che fece dall'Egitto, e sterminato i due Re degli Amorrei, e di Basan, Seon e Og, siccome a chiare note si spiega Raab nel vers. 10, del cap. 2, di Giosuè. Da quali fatti potevasi agevolmente raccogliere ancora, come lo accenna la stessa Raab, che il Signore Dio da Isdraelle adorato fosse il Dio, che imperava su nel cielo, e nel basso di questa terra; ed ecco come nata era in lei quella fede, che mossela a porsi dalla banda de' nemici del suo popolo, cui già prevedea sovrastar l'ultimo eccidio pe' suoi peccati.

ὅτι διὰ τȣ̃ ἅιματος τȣ̃ κυρίȣ λύτρωσις ἔϛαι πᾶσι τοῖς πιϛεύ-
ȣσιν καὶ ἐλπίζȣσιν ἐπὶ τὸν Θεόν. ὁρᾶτε, ἀγαπητοὶ, οὐ μόνον
πίϛις, ἀλλὰ προφητέια ἐν τῇ γυναικὶ γέγονεν.

Ταπεινοφρονήσωμεν οὖν, ἀδελφοὶ, ἀποθέμενοι πᾶσαν ἀλα-
ζονείαν, καὶ τύφον, καὶ ἀφροσύνην, καί ὀργὰς, καὶ ποιήσωμεν
τὸ γεγραμμένον. λέγει γὰρ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον. μὴ καυχά-
σθω ὁ σοφὸς ἐν τῇ σοφίᾳ ἀυτȣ̃, μηδὲ ὁ ἰσχυρὸς ἐν τῇ ἰσχύι
ἀυτȣ̃, μηδὲ ὁ πλȣ́σιος ἐν τῷ πλȣ́τῳ ἀυτοῦ· ἀλλ᾽ ὁ καυχώμε-
νος, ἐν κυρίῳ καυχάσθω, τȣ̃ ἐκζητεῖν ἀυτὸν, καὶ ποιεῖν κρῖμα
καὶ δικαιοσύνην· μάλιϛα μεμνημένοι τῶν λόγων τȣ̃ κυρίȣ
Ἰησȣ̃, οὓς ἐλάλησε διδάσκων ἐπιέικειαν καὶ μακροθυμίαν. οὖ-

(58) Secondo il nostro Santo che talvolta cita il senso de' luoghi delle sante scritture, il che hanno in costume di fare non di rado gli altri Padri ancora, intender si può una qualunque roba tinta a color vermiglio; ma tanto la vulgata, che i LXX. soggiungono la specie di cotesta roba, dicendo essere stata un funicello, o cordoncino. Che poi il senso misterioso di questo colore riportar si debba al sangue preziosissimo dell'immacolato agnello Gesù Cristo, dietro il Santo Martire Pontefice sono pur d'avviso s. Giustino martire nel dialogo con Trifone, s. Ireneo, Origene, s. Ambrogio, s. Girolamo, s. Paolino carm. 33. s. Agostino nel salmo 86, v. 4, s. Prospero, s. Fulgenzio della remissione de' peccati, Teodoreto, ed altri; ed Ugon cardinale vuol, che per la casa di Raab che fu di salvezza a coloro, che vi si ricovrarono, abbiasi ad intendere la Santa Chiesa, fuori della quale non evvi salute.

(59) Che profetico fosse l'aver lei sperata salute prima della venuta del divino mediatore, e protestata la fede in lui mediante il segnale rosso, è cosa indubitata; siccome non ammette dubbio, che in tutto lo stato della vecchia legge, non solo le profezie più lampanti, ma tutte le ceremonie puranco, i fatti, e gli avvenimenti

perocchè quanti ritroveransi fuori della *tua* casa, periranno tutti; e soggiunsero di darle un segno, che appendesse alla sua casa una veste di scarlatto (58): rendendo eglino manifesto, che per mezzo del Signore verrebbe la redenzione a tutti coloro, che crederebbono, e spererebbono in Dio. Vedete, o dilettissimi, che non solo vi è stata in quella donna la fede, ma eziandio la profezia (59).

XIII. Abbiamo dunque, o fratelli, sentimenti bassi di noi, deponendo ogni orgoglio, il fasto, la stoltezza, gli sdegni, e facciamo quello, che è stato scritto. Imperocchè dice lo Spirito Santo (60): «Non si glorii il saggio nella sua sapienza, nè il forte nella sua fortezza, nè lo ricco nelle sue ricchezze; ma chi si gloria, gloriisi nel Signore, di cercar lui, e di fare il giudizio e la giustizia»; massimamente rammentandoci de' parlari del Signore Gesù, ch'ei disse insegnando

figurativi fossero della nuova legge, e de' misteri di questa, tra quali il primo posto occupano sicuramente l'incarnazione, e la passione di Gesù Cristo, autore della legge di grazia; come ha deciso s. Paolo, dicendo: «Omnia in figura contingebant illis». 1, ai Corinti cap. 10, v. 11, tra i segnali poi, che più dappresso simboleggiavano il sagrifizio dell'agnello di Dio venuto a cancellare il peccato del mondo, quelli si erano, in cui adoperavasi la cocciniglia, la grana, la porpora, il filo o qualunque altra cosa di color rosso; che però vedesi spesse fiate entrare nelle varie cerimonie, e specialmente in tutte quasi l'espiazioni, e purificazioni. Lo accennò lo stesso Apostolo nell'epistola agli Ebrei cap. 9, v. 19, dove parla dell'espiazione del popolo, e del libro, e poi del tabernacolo e di tutti i vasi del ministero, da Mosè fatta con un aspersorio di lana vermiglia e d'issopo. Così nel cap. 14, del Levitico prescrivesi da Dio, che nella purificazione dalla lepra si adoperasse l'aspersorio di legno di cedro, di cocciniglia, e d'issopo legati insieme con un passero vivo.

(60) Testimonianza presa da Geremia c. 9, v. 23, e da s. Paolo nella 1, ai Corinti c. 1, v. 31, e nella seconda al c. 9, v. 17.

τως γὰρ εἶπεν· ἐλεεῖτε, ἵνα ἐλεηθῆτε· ἀφίετε, ἵνα ἀφεθῇ ὑμῖν· ὡς ποιεῖτε, ὅυτω ποιηθήσεται ὑμῖν· ὡς δίδοτε, οὕτω δοθήσεται ὑμῖν· ὡς κρίνετε, οὕτω κριθήσεται ὑμῖν· ὡς χρηςεύεσθε, οὕτως χρηςευθήσεται ὑμῖν· ᾧ μέτρῳ μετρεῖτε, ἐν αὐτῷ μετρηθήσεται ὑμῖν· ταύτῃ τῇ ἐντολῇ καὶ τοῖς (a) παραγγέλμασι ςηρίξωμεν ἑαυτὲς τὸ πορένεσθαι ὑπηκόες ἀεὶ τοῖς ἁγιοπρεπέσι λόγοις αὐτȣ̃, ταπεινοφρονȣ̃ντες· φησὶν γὰρ ὁ ἅγιος λόγος. ἐπὶ τίνα ἐπιβλέψω, ἀλλ' ἢ ἐπὶ τὸν πραῢν καὶ ἡσύχιον καὶ τρέμοντά μου τὰ λόγια;

(a) Cod. Alex. τούτοις.

Δίκαιον οὖν καὶ ὅσιον, ἄνδρες ἀδελφοί, ὑπηκόους ἡμᾶς μᾶλλον γενέσθαι τῷ Θεῷ, ἢ τοῖς ἐν ἀλαζονείᾳ καὶ ἀκαταςασίᾳ μυσαροῦ ζήλȣ ἀρχηγοῖς ἐξακολȣθεῖν. βλάβην γὰρ οὐ τυχοῦσαν, μᾶλλον δὲ κίνδυνον ὑποίσομεν μέγαν, ἐὰν ῥιψοκινδύνως ἐπιδῶμεν ἑαυτὲς τοῖς θελήμασι τῶν ἀνθρώπων, οἵτινες ἐξακοντίζȣσιν εἰς ἔριν καὶ ςάσεις, εἰς τὸ ἀπαλλοτριῶσαι ἡμᾶς τοῦ καλῶς ἔχοντος. χρηςευσώμεθα αὐτοῖς κατὰ τὴν εὐσπλαγχνίαν καὶ γλυκύτητα τȣ̃ ποιήσαντος ἡμᾶς. γέγραπται γάρ· χρηςοὶ ἔσονται οἰκήτορες γῆς, ἄκακοι δὲ ὑπολειφθήσονται ἐπ' αὐτῆς· οἱ δὲ παρανομȣ̃ντες ἐξολοθρευθήσονται ἀπ' αὐτῆς. καὶ πάλιν λέγει· εἶδον ἀσεβῆ ὑπερυψȣ́μενον, καὶ αἰρόμενον ὡς τὰς κέδρȣς τȣ̃ Λιβάνȣ· καὶ παρῆλθον, καὶ ἰδοὺ ȣ̓κ ἦν· καὶ ἐξεζήτησα τὸν τόπον αὐτȣ̃, καὶ οὐχ εὗρον· φύλασσε ἀκακίαν, καὶ ἴδε εὐθύτητα, ὅτι ἐςὶν ἐγκατάλειμμα ἀνθρωπῳ εἰρηνικῷ.

(61) S. Luca cap. 6, v. 36.
(62) Gelosia.
(63) Qualsisia.

la mansuetudine, e la longanimità. Mentre così disse (61): « Siate misericordiosi, affine di trovar misericordia: perdonate, affinchè si perdoni a voi: vi sarà fatto così, come fate voi; come date, così sarà dato a voi; come giudicate, così sarà giudicato di voi; come siete voi benigni, così saravvi usata benignità. Sarà misurato a voi colla stessa misura, con cui misurate ». Con questo precetto, e con questi comandamenti fortifichiamo noi stessi, onde camminar sempre ubbidienti alle santissime parole di lui con umiltà di sentimenti. Imperocchè dice la santa parola: « Su di chi volgerò io gli sguardi, se non sul mansueto, e sul quieto, e su di colui, che teme i miei parlari? »

XIV. È dunque giusta e santa cosa, o fratelli, l'esser noi piuttosto ubbidienti a Dio, che tener dietro a coloro, che mediante la superbia e la discordia *fannosi* caporioni di un' abbominevole (62) invidia mentre sosterremo noi non già (63) un ordinario danno, anzi piuttosto un grande periglio, se inconsideratamente abbandoneremo noi stessi al voler d'uomini, che hanno la mira alla contesa e alle sedizioni, affine di allontanarne da ciò, che è onesto. Usiamo benignità con noi stessi, *imitando* la sviscaratezza, e la dolcezza di colui, che ne ha creati. Imperocchè è stato scritto (64): « I benigni saranno gli abitatori della terra, e gli innocenti saranno su di essa lasciati; ma i trasgressori della legge saranno da quella sterminati. » E di bel nuovo dice (65): « vidi l'empio inalzato ed elevato come i cedri del Libano; e ripassai; ed ecco, che più non vi era; e ricercai il suo luogo, e nol rinvenni. Custodisci l'innocenza, ed abbi l'occhio alla rettitudine; poichè resta la memoria dell'uomo pacifico. »

(64) Proverbi cap. 2. 21.
(65) Salmo 36, v. 9. 35, e seg.

Τοίνυν κολληθῶμεν τοῖς μετ' εὐσεβείας εἰρηνεύουσιν, καὶ μὴ τοῖς μεθ' ὑποκρίσεως βυλομένοις εἰρήνην· λέγει γάρ πυ· ὗτος ὁ λαὸς τοῖς χείλεσί με τιμᾷ, ἡ δὲ καρδία αὐτῶν πόῤῥω ἄπεςιν ἀπ' ἐμῦ· καὶ πάλιν· τῷ ςόματι αὐτῶν εὐλόγυν, τῇ δὲ καρδίᾳ κατηρῶντο· καὶ πάλιν λέγει· ἠγάπησαν αὐτὸν τῷ ςόματι αὐτῶν, καὶ τῇ γλώσσῃ αὐτῶν ἐψεύσαντο αὐτὸν, ἡ δὲ καρδία αὐτῶν οὐκ εὐθεῖα μετ' αὐτῦ, ὐδὲ ἐπιςώθησαν ἐν τῇ διαθήκῃ αὐτῦ. ἀλλὰ (a) γενηθήτω τὰ χείλη τὰ δόλια γλῶσσαν (b) μεγαλοῤῥήμονα τοὺς εἰπόντας· τὴν γλῶσσαν ἡμῶν μεγαλυνῶμεν, τὰ χείλη ἡμῶν παρ' ἡμῖν ἐςιν, τίς ἡμῶν κύριος ἐςιν; ἀπὸ τῆς ταλαιπωρίας τῶν πτωχῶν, καὶ ἀπὸ τῦ ςεναγμῦ τῶν πενητῶν, νῦν ἀναςήσομαι, λέγει κύριος, θήσομαι ἐν σωτηρίᾳ, παῤῥησιάσομαι ἐν αὐτῷ.

(a) Legg. ἀλαλὰ (b) Suppl. ἐξολοθρεῦσαι.

Ταπεινοφρονύντων γάρ ἐςιν ὁ Χριςὸς, ὐκ ἐπαιρομένων ἐπὶ ποίμνιον αὐτῦ. τὸ σκῆπτρον τῆς μεγαλωσύνης τῦ Θεῦ ὁ κύριος ἡμῶν Χριςὸς Ἰησοῦς οὐκ ἦλθεν ἐν κόμπῳ ἀλαζονείας, οὐδὲ ὑπερηφανίας, καίπερ δυνάμενος· ἀλλὰ ταπεινοφρονῶν, καθὼς τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον περὶ αὐτῦ ἐλάλησεν. φησὶ γάρ· κύριε τίς ἐπίςευσε τῇ ἀκοῇ ἡμῶν, καὶ ὁ βραχίων κυρίυ τίνι

(66) Isaia cap. 29, v. 13. (67) Salmo 61, v. 5.

(68) Salmo 77, v. 36.

(69) Salmo 30, v. 19.

(70) Salmo 11, v. 4. Qui però deesi onninamente supplire ciò, che vien riportato in margine, conoscendovisi chiaramente lo spezzamento.

(71) Veggasi a questo luogo il ch. Martini.

(72) Viene questo passo commendato da s. Girolamo ne' commentarj sopra Isaia al cap. 52, lib. 14; che ne riporta pur anco le medesime parole: « Clemens vir apostolicus, qui post Petrum romanam rexit Ecclesiam, scribit ad Corinthios: Sceptrum

XV. Attacchiamoci pertanto a coloro, che accoppiano alla pietà la pace; e non a quei, che vogliono la pace con ipocrisia. Imperocchè dice *il Signore* in certo luogo (66): « Cotesto popolo mi onora colle labbra; il loro cuore poi è da me lontano. » E di nuovo (67): « colla loro bocca benedicevano, e maledicevano col cuore ». E di nuovo dice (68): « Lo amarono colla lor bocca; e colla lor lingua mentirono contro di lui: il loro cuore poi non era retto con lui; nè si mantennero fedeli al suo testamento (69). Mute diventino le labbra ingannatrici (70). Sterminerà il *Signore* la lingua parlatrice di cose grandi; quei che dissero: magnificheremo la lingua nostra; le nostre labbra sono di noi medesimi; chi è il Signor di noi? *Mosso* dalla miseria de' poveri, e dal gemito de' miserabili or leverommi su, dice il Signore (71). Metterò in essi la mia salute; opererò con fiducia in lui ».

XVI. Imperocchè di Cristo sono coloro, che bassamente di se pensano, non quelli, che sollevansi sull'ovile di lui. Il Signor nostro Gesù Cristo, *che* è (72) lo scettro della maestà di Dio, non venne già col fasto dell'arroganza, e della superbia, tuttochè potente; ma in umili sembianze, secondo che lo Spirito Santo di lui parlò. Imperocchè dice: « Chi

Dei Dominus Jesus Christus, non venit in jactantia superbiae, cum possit omnia, sed in humilitate ». E Procopio così nel cap. 4, dell'Esodo: « Dicesi Cristo il bastone, perchè siamo noi tutti da lui sostenuti, e rinforzati. Imperocchè dalla parola del Signore ricevettero i cieli fermezza e solidità. È ancora la parola di Dio de' giusti il puntello; e per lo mezzo del figlio, quasi d'un bastone siamo al padre menati.... Il bastone o verga è simbolo del regno. Avvegnachè per lo mezzo del figlio comanda Iddio Padre a tutti. A questi disse David: La tua verga e il tuo bastone mi hanno essi consolato. Questa è la verga, che dalla radice di Jesse germoglia. Questa è di Aronne la verga fiorita ».

ἀπεκαλύφθη; ἀνηγγείλαμεν ἐναντίον αὐτοῦ ὡς παιδίον, ὡς ῥίζα ἐν γῇ διψώσῃ· ὅτι οὐκ ἔστιν εἶδος αὐτῷ, οὐδὲ δόξα, καὶ εἴδομεν αὐτὸν, καὶ οὐκ εἶχεν εἶδος, οὐδὲ κάλλος, ἀλλὰ τὸ εἶδος αὐτοῦ ἄτιμον (a), ἐκλεῖπον παρὰ τὸ εἶδος τῶν ἀνθρώπων, ἄνθρωπος ἐν πληγῇ ὢν καὶ πόνῳ, καὶ εἰδὼς φέρειν μαλακίαν. ὅτι ἀπέστραπται τὸ πρόσωπον αὐτοῦ, ἠτιμάσθη καὶ οὐκ ἐλογίσθη. οὗτος τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν φέρει, καὶ περὶ ἡμῶν ὀδυνᾶται, καὶ ἡμεῖς ἐλογισάμεθα αὐτὸν εἶναι ἐν πόνῳ, καὶ ἐν πληγῇ, καὶ ἐν κακώσει. αὐτὸς δὲ ἐτραυματίσθη διὰ τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν, καὶ μεμαλάκισται διὰ τὰς ἀνομίας ἡμῶν. παιδεῖα εἰρήνης ἡμῶν ἐπ' αὐτὸν, τῷ μώλωπι αὐτοῦ ἡμεῖς ἰάθημεν. πάντες ὡς πρόβατα ἐπλανήθημεν, ἄνθρωπος τῇ ὁδῷ αὐτοῦ ἐπλανήθη, καὶ κύριος παρέδωκεν αὐτὸν ὑπὲρ τῶν ἁμαρτιῶν ἡμῶν, καὶ αὐτὸς διὰ τὸ κεκακῶσθαι οὐκ ἀνοίγει τὸ στόμα. ὡς πρόβατον ἐπὶ σφαγὴν ἤχθη. καὶ ὡς ἀμνὸς ἐναντίον τοῦ κείραντος ἄφωνος, οὕτως οὐκ ἀνοίγει τὸ στόμα αὐτοῦ. ἐν τῇ ταπεινώσει ἡ κρίσις αὐτοῦ ἤρθη. τὴν γενεὰν αὐτοῦ τίς διηγήσεται; ὅτι αἴρεται ἀπὸ τῆς γῆς ἡ ζωὴ αὐτοῦ, ἀπὸ τῶν ἀνομιῶν τοῦ λαοῦ μου ἥκει εἰς θάνατον. καὶ δώσω τοὺς πονηροὺς ἀντὶ τῆς ταφῆς αὐτοῦ, καὶ τοὺς πλουσίους ἀντὶ τοῦ θανάτου αὐτοῦ. ὅτι ἀνομίαν οὐκ ἐποίησεν, οὐδὲ εὑρέθη δόλος ἐν τῷ στόματι αὐτοῦ· καὶ κύριος βούλεται καθαρίσαι αὐτὸν ταῖς πληγαῖς. ἐὰν δῶτε περὶ ἁμαρ-

(73) Vengono queste parole dal sopra lodato massimo dottore nel cap. 53 d'Isaia lib. 14, poste nella bocca del coro de Profeti, che presagiscono lo scarso numero de' Giudei, che avrebbono creduto in Gesù Cristo, mentre alla vista delle sue umiliazioni presero occasione di scandalo; come attestato viene dall'apostolo Paolo nella 1, ai Corinti cap. 1, v. 23.

(74) S. Girolamo. « nell'afflizione ».

(75) O pure: cagione. Ho voltato *disciplina* per castigo, por-

credette (73), o Signore, a quel che ha da noi udito? ed il braccio del Signore a chi mai fu rivelato? Lo annunziammo qual bambino alla presenza di esso, come una radica *posta* in un terreno assetato; poichè egli non ha nè vaghezza, nè gloria; e lo vedemmo; ed egli non avea forma, nè bellezza; ma spreggievole l'aspetto di lui, di gran lunga al di sotto dell'aspetto degli uomini. Uomo immerso nelle piaghe e nello stento; e che sa portare il languore; poichè è stata la faccia di lui sconvolta, fu vilipeso, e non ne 'fu tenuto conto. Questi porta i nostri peccati, e prova per noi doglie acerbe; e noi giudicammo esser lui nel travaglio, e nelle percosse, e nella miseria (74), ma egli fu pei nostri peccati ferito, e per le nostre iniquità illanguidito. Il castigo (75), *che produsse* la nostra pace, *cadde* sopra di lui: colla sua lividura fummo noi guariti. Noi tutti andammo come pecore smarriti; *ciascun* uomo nella sua strada deviò; ed il Signore consegnò lui pei nostri peccati; ed (76) egli benchè fosse stato afflitto, non apre bocca. Fu come una pecorella condotto (77) al macello, ed a guisa d'un agnello mutolo innanzi al tosatore, così non apre egli la sua bocca. Nella umiliazione il suo giudizio fu (78) tolto via. Chi spiegherà la generazione di lui? Poichè la vita di esso è tolta

tando la voce *παιδεῖα*, questo senso ancora, che, a mio parere fa una bella allusione.

(76) « Per essere stato afflitto ».

(77) Alla vittima. S. Girol. nella sua versione latina de'LXX.

(78) Potrebbesi voltare ancora: « fu levato in alto »: alludendo assai bene al titolo di sua condanna, che nelle tre lingue latina, greca ed ebraica scritto, affinchè maggiore ne fosse la pubblicità, fù alla cima della croce appeso.

τίας, ἡ ψυχὴ ἡμῶν ὄψεται σπέρμα μακρόβιον. καὶ κύριος βούλεται καθελεῖν ἀπὸ τοῦ πόνου τῆς ψυχῆς αὐτοῦ, δεῖξαι αὐτῷ φῶς, καὶ πλάσαι τῇ συνέσει, δικαιῶσαι δίκαιον εὖ δουλεύοντα πολλοῖς, καὶ τὰς ἀπαρτίας αὐτῶν αὐτὸς ἀνοίσει. διὰ τοῦτο αὐτὸς κληρονομήσει πολλοὺς, καὶ τῶν ἰσχυρῶν μεριεῖ σκῦλα. ἀνθ᾽ ὧν παρεδόθη εἰς θάνατον ἡ ψυχὴ αὐτοῦ, καὶ τοῖς ἀνόμοις ἐλογίσθη. καὶ αὐτὸς ἁμαρτίας πολλῶν ἀνήνεγκε, καὶ διὰ τὰς ἁμαρτίας αὐτῶν παρεδόθη. καὶ πάλιν αὐτός φησιν· ἐγὼ δέ εἰμι σκώληξ, καὶ οὐκ ἄνθρωπος, ὄνειδος ἀνθρώπων, καὶ ἐξουθένημα λαοῦ. πάντες οἱ θεοροῦντές με, ἐξεμυκτήρισάν με, ἐλάλησαν ἐν χείλεσιν, ἐκίνησαν κεφαλήν. ἤλπισεν ἐπὶ κύριον, ῥυσάσθω αὐτὸν, σωσάτω αὐτὸν, ὅτι θέλει αὐτόν. ὁρᾶτε, ἄνδρες ἀγαπητοὶ, τίς ὁ ὑπογραμμὸς ὁ δεδομένος ἡμῖν· εἰ γὰρ

(79) S. Girolamo volta «fu condotto», e poco avanti: «dalle iniquità».

(80) O sia in premio di sua sepultura ecc. «Per questi ricchi malvaggi, che come vittime furono dall'ira dell'eterno Padre, a cui va questo ragionamento attribuito, immolate per la ignominiosa morte data al divin suo figlio, intender si debbono, come pensa s. Girolamo, i capi dell'empia Sinagoga, gli Scribi, cioè i Farisei, i Saducei, i Sacerdoti, e i Pontefici, i quali dati furono in poter de'Romani, per soffrire un eterno servaggio. «aeternae subjecerit servituti».

(81) S. Girolamo «vuol mondarlo dalla piaga».

(82) «Super quem descenderit spiritus sapientiae et intellectus», come riflette il massimo tra' i Dottori.

(83) «Quia non venit, ut ministraretur ei, sed ut ministraret». Osserva lo stesso; è poco innanzi spiega, come abbiamo ad interpretare quel: *giustifigare il giusto*: così: «Justus justificatur, non ut

dalla terra; per le iniquità del popol mio è andato (79) a morte. Ed io darò a lui i malvaggi in cambio di sua sepoltura (80), e i ricchi in cambio di sua morte; poichè non commise iniquità, nè ritrovossi nella sua bocca inganno: ed il Signore vuol (81) purificarlo colle piaghe. Se voi darete per il peccato, la vostr'anima vedrà una prole di lunga vita; ed il Signore vuol toglierlo dal travaglio dell'anima sua, mostrargli la luce, e formarlo colla (82) intelligenza; giustificare il giusto, che (83) bene a molti serve; ed ei porterà i loro peccati. Per questo avrà esso molti in retaggio (84), e dei forti dividerà le spoglie, pei quali consegnò la sua vita alla morte, e fu annoverato fra gli (85) scelerati; ed ei portò le peccata di molti, e (86) fu pelle colpe loro consegnato».

inciperet esse, quod non erat; sed ut quod erat omnibus appareret ».

(84) « Pro parte et funiculo haereditatis illius (soggiunse il dottor di Stridone) credent in eum de oriente et occidente venientes, et sedebunt in regno Dei cum Abraham, Isaac, et Iacob, impleto illo »: *dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae*, psal. 2, v. 8. E siccome queste numerose nazioni, che credettero in Gesù Cristo (prosiegue il santo) erano tiranneggiate da forti, vale a dire da Demonj, quindi superati questi, che in pace custodivano l'atrio loro, dal più forte, dal Verbo fatto carne, vennero in dominio di lui, come giustissima preda, che divise a suoi apostoli, essendo toccato a Pietro, a Giacomo, e a Giovanni il popolo circonciso; e a Paolo e a Barnaba le nazioni delle genti.

(85) Fra ladroni.

(86) La vulgata. « E pregò pei trasgressori »: anzi di più, pei persecutori, commenta s. Girolamo.

ὁ κύριος οὕτως ἐταπεινόφρονησεν, τί ποιήσομεν ἡμεῖς οἱ ὑπὸ τὸν ζυγὸν τῆς χάριτος αὐτȣ̃ ἐλθόντος (b);

(a) Isaia 53. 5. (b) Forse ἐλθόντες.

Μιμηταὶ γενόμεθα κἀκείνων, ὅιτινες ἐν δέρμασιν αἰγέιοις, καὶ μηλωταῖς περιεπάτησαν, κηρύσσοντες τὴν ἔλευσιν τοῦ Χριςȣ̃· λέγομεν δὲ Ἡλίαν καὶ Ἐλισσαῖον, ἔτι δὲ καὶ Ἰεζεκιὴλ τȣ̀ς προφήτας, πρὸς τȣ́τοις καὶ τȣ̀ς μεμαρτυρημένȣς. ἐμαρτυρήθη μεγάλως Ἀβραὰμ, καὶ φίλος προσηγορεύθη τȣ̃ Θεȣ̃· καὶ λέγει ἀτενίζων εἰς τὴν δόξαν τȣ̃ Θεȣ̃, ταπεινοφρῶν. ἐγὼ δὲ εἰμι γῆ καὶ σποδός. ἔτι δὲ καὶ περὶ Ἰὼβ οὕτω γέγραπται. Ἰὼβ ἦν δίκαιος, καὶ ἄμεμπτος, ἀληθινὸς θεοσεβὴς, ἀπεχόμενος ἀπὸ παντὸς κακȣ̃. ἀλλ᾽ αὐτὸς ἑαυτȣ̃ κατηγορῶν λέγει· οὐδεὶς καθαρὸς ἀπὸ ῥύπȣ (a), οὐδὲ εἰ μιᾶς ἡμέρας ἡ ζωὴ αυτȣ̃· Μωϋσῆς πιςὸς ἐν ὅλῳ τῷ οἴκῳ αὐτȣ̃ ἐκλήθη, καὶ διὰ τῆς προςασίας (b) αὐτȣ̃ ἔκρινεν ὁ Θεὸς ῥύσαι τὸν Ἰσραὴλ ἀπὸ τῶν μαςίγων καὶ τῶν αἰκισμάτων αὐτῶν· ἀλλὰ κἀκεῖνος δοξασθεὶς μεγάλως, οὐκ ἐμεγαλοῤῥημόνησεν ἀλλ᾽

(87) Salmo 21, v. 6, e seguenti.

(88) Da ciò ne inferisce il Santo, che il modello, cui debbono proporsi ad imitare gl' insubordinati di Corinto, e tutti i Cristiani, debb' essere il figlio di Dio medesimo, il quale contuttochè avesse dal suo celeste Padre avuto in retaggio le nazioni tutte, come si è detto qui sopra, nondimeno fa mostra di una profondissima umiltà, chiamando se stesso verme, obbrobrio degli uomini, e abbiezione della plebe, come leggesi nel v. 7 del 21 salmo. E questo, per aver preso la sembianza della carne del peccato, come dice l'apostolo ai Romani v. 3, cap. 11. Or noi, che abbiamo le

E di nuovo ei medesimo dice (87): Io poi sono un verme, e non uomo, l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezion della plebe. Tutti coloro, che mi vedeano, mi motteggiarono; barbottaron colle labbra, agitaron la testa: Sperò nel Signore, lo liberi ora, lo salvi, giacchè lo ama. Vedete (88), dilettissimi, qual è il modello datoci. Imperocchè se in tal guisa umiliossi il Signore, che farem noi, i quali venimmo sotto il giogo di sua grazia?

XVII. Facciamoci (89) pur anco imitatori di quelli, che andarono girando avvolti con pelli (90) caprine, e di pecore, predicando la venuta di Cristo. Parliamo de' profeti Elia, ed Eliseo, ed Ezechiele ancora, ed oltre a questi di quelli pure, ai quali è stata *da Dio* resa testimonianza. Testimonianza grande fu resa ad Abramo, e fu salutato amico di Dio. Ed egli fissando gli occhi nella gloria di Dio, umilmente (91) disse: « Io poi sono terra e cenere ». Di Giobbe ancora è stato scritto così (92); « Giobbe era giusto, ed irreprensibile, veritiero, pio, che teneasi lontano da qualunque male ». Ma egli pure accusando se stesso, dice (93). « Niuno è puro da sozzura, neppur se la vita di lui fosse di un giorno solo ». Mosè fu chiamato fedele in tutta la casa di lui (94), e per mezzo della soprantendenza di esso Iddio decretò di

sembianze non solo e l'apparenze, ma il *corpo del peccato* (ai Romani cap. 6, v. 6) e la servitù, non sapremo riconoscere mai le nostre miserie e il nostro nulla?

(89) Propone ora ad imitare la umiltà de' santi massimamente dell'antico Testamento.

(90) Agli Ebrei cap. 11, v. 37.

(91) Genesi cap. 18, v. 27.

(92) Giobbe cap. 1, v. 1.

(93) Idem cap. 14, v. 4 secondo i LXX.

(94) Lib. de numer. cap. 12, v. 7 e agli Ebrei cap. 3, v. 2.

εἶπεν, ἐκ τῆς βάτȣ χρηματισμȣ͂ αὐτῷ διδομένȣ· τίς εἰμι ἐγὼ, ὅτι με πέμπεις; ἐγὼ δὲ εἰμὶ ἰσχνόφωνος καὶ βραδύγλωσσος· καὶ πάλιν λέγει· ἐγὼ δέ εἰμι ἀτμὶς ἀπὸ χύτρας.

(a) Forse ἐὰν καὶ (b) Forse ὑπηρεσίας

Τί δὲ εἴπωμεν ἐπὶ τῷ μεμαρτυρημένῳ Δαβίδ, πρὸς ὅν εἶπεν ὁ Θεὸς· εὗρον ἄνδρα κατὰ τὴν καρδίαν μȣ͂, Δαβὶδ τὸν τȣ͂ Γεσσαὶ, ἐν ἐλαίῳ αἰωνίῳ (a) ἔχρισα αὐτὸν; ἀλλὰ καὶ αὐτὸς λέγει πρὸς τὸν Θεόν· ἐλέησόν με ὁ Θεὸς κατὰ τὸ μέγα ἔλεός σȣ, καὶ κατὰ τὸ πλῆθος τῶν οἰκτιρμῶν σȣ ἐξάλειψον τὸ ἀνόμημά μȣ. ἐπὶ πλεῖον πλῦνόν με ἀπὸ τῆς ἀνομίας μȣ, καὶ ἀπὸ τῆς ἁμαρτίας μȣ καθάρισόν με. ὅτι τὴν ἀνομίαν μȣ ἐγὼ γινώσκω, καὶ ἡ ἁμαρτία μȣ ἐνώπιόν μέ ἐστιν διὰ παντός. σοὶ μόνῳ ἥμαρτον, καὶ τὸ πονηρὸν ἐνώπιόν σȣ ἐποίησα. ὅπως ἂν δικαιωθῇς ἐν τοῖς λόγοις σȣ, καὶ νικήσῃς ἐν τῷ κρίνεσθαί σε. ἰδȣ̀ γὰρ ἐν ἀνομίαις συνελήφθην, καὶ ἐν ἁμαρτίαις ἐκίσσησέ με ἡ μήτηρ μȣ͂. ἰδοὺ γὰρ ἀλήθειαν ἠγάπησας· τὰ ἄδηλα καὶ τὰ κρύφια τῆς σοφίας σου ἐδήλωσάς

(95) La divina risposta.

(96) Nell'Esodo cap. 3, v. 11, e cap. 4, v. 10.

(97) Che esce dalla pentola. Giudicasi con assai probabile congettura, che questo breve passaggio debbasi riporre nel seguente capo, e che sia qui posto per negligenza de copisti, essendo forse stato dal Santo Pontefice applicato a Davidde; e sebbene non ritrovisi in alcun luogo in quanto alle voci; scorgesi però in più d'un luogo un senso equivalente; come nel salmo 101, verso 4: « Al par del fumo i giorni miei svanirono »: E nel salmo 118, v. 83, ove nella vulgata leggesi: «Son divenuto come un otre *esposto* alla brina ». Il testo Ebraico porta così: « Io fui come un otre nel fumo » (Sante Pagnino), o nel fumajuolo (Arias Montano): ma seppur si volesse da taluno sostenere, che voluto avesse il Santo Martire attribuire a Mosè un tal passaggio potrebbesi dar la ri-

liberare Isdraello da' flagelli e dalle percosse loro. Nondimeno anch' egli, sebbene grandemente glorificato, non parlò altamente; ma, essendogli stato dal roveto dato il divino (95) oracolo, disse (96): «Chi son' io, che abbi tu a mandar me? Eppure son' io gracile di voce, e tardo di lingua». E di nuovo dice: «Io poi sono il vapore della pentola (97)».

XVIII. Che direm poi di Davidde così celebre (98), cui disse Iddio (99): «ritrovai un uomo secondo il cuor mio, Davidde figlio di Gesse; lo unsi coll'olio eterno? (100)» Eppur esso ancora dice a Dio (101): «abbi, o Dio, di me pietà secondo la tua grande misericordia; e secondo la moltitudine di tue misericordie cancella la mia iniquità. Lavami sempre più dalla mia iniquità, e mondami tu dal mio peccato. Perocchè conosco ben io la mia iniquità, ed il mio peccato mi sta sempre innanzi. Contra te solo peccai, e feci il male al tuo cospetto; affinchè tu rimanga giustificato ne' tuoi parlari; e riporti vittoria (102), allorchè tu giudicato sei. Imperocchè eccoti che io fui nelle iniquità conceputo, e nei peccati mi concepì mia madre; ecco che tu amasti la verità; manife-

sposta, che danno gli Eruditi cattolici, vale a dire, esser cosa ricevutissima, che non tutte le cose, che dissero, o fecero i santi personaggi da Dio ispirati, furono registrate ne' libri del vecchio Testamento, essendovi in esso, come nel nuovo, le sue tradizioni; del che vedasi Melchior Cano.

(98) Cui rendesi testimonianza illustre da Dio.

(99) Negli Atti cap. 13, v. 22, e nel salmo 88. 21.

(100) Clemente l'Alessandrino legge *santo*, invece di eterno.

(101) Salmo 50.

(102) S. Girolamo. Sarai giudicato; che poi così commenta: «Tu, o Signore Gesù... giudicato vincesti, quando nulla in te di morte degno trovò il principe delle tenebre». Il Pagnino traduce *judicaveris* di cui sarebbe una sincope il nostro *judicaris*: e Arias in *judicando te*, nel giudicar tu, mentre giudichi.

μοι. ῥαντιεῖς με ὑσσώπῳ καὶ καθαρισθήσομαι· πλυνεῖς με, καὶ ὑπὲρ χιόνα λευκανθήσομαι. ἀκȣτιεῖς με ἀγαλλίασιν καὶ εὐφροσύνην· ἀγαλλιάσονται ὀςᾶ τεταπεινωμένα· ἀπόςρεψον τὸ πρόσωπόν σȣ ἀπὸ τῶν ἁμαρτιῶν μȣ, καὶ πάσας τὰς ἀνομίας μȣ ἐξάλειψον· καρδίαν καθαρὰν κτίσον ἐν ἐμοὶ ὁ Θεὸς καὶ πνεῦμα εὐθὺ ἐγκαίνισον ἐν τοῖς ἐγκάτοις μȣ. μὴ ἀποῤῥίψῃς με ἀπὸ προσώπου, καὶ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιόν σȣ μὴ ἀντανέλῃς ἀπ' ἐμȣ̃. ἀπόδος μοι τὴν ἀγαλλίασιν τȣ̃ σωτηρίȣ, καὶ πνεύματι ἡγεμονικῷ ςήριξόν με. διδάξω ἀνόμȣς τὰς ὁδούς σȣ, καὶ ἀσεβεῖς ἐπιςρέψȣσιν ἐπὶ σέ. ῥῦσαί με ἐξ αἱμάτων ὁ Θεὸς ὁ Θεὸς τῆς σωτηρίας μȣ, ἀγαλλιάσεται ἡ γλῶσσά μȣ τὴν δικαιωσύνην σου· κύριε τὸ ςόμα μȣ ἀνοίξεις, καὶ τα χείλη μȣ ἀναγγελεῖ τὴν ἄνεσίν σȣ· ὅτι εἰ ἠθέλησας θυσίαν, ἔδωκα ἄν, ὁλοκαυτώματα οὐκ εὐδοκήσεις. θυσία τῷ Θεῷ πνεῦμα συντετριμμένον· καρδίαν συντετριμμένην καὶ τεταπεινωμένην ὁ Θεὸς οὐκ ἐξȣθενώσει.

(*a*) Clem. Alexand. ἁγίῳ.

Τῶν τοσούτων οὖν καὶ τοιούτων οὕτως μεμαρτυρημένων τὸ ταπεινόφρον καὶ τὸ ὑποδεὲς διὰ τῆς ὑπακοῆς, ȣ̓ μόνον ἡμᾶς, ἀλλὰ καὶ τὰς πρὸ ἡμῶν γενεὰς βελτίȣς ἐποίησεν, τȣ́ς τε καταδεξαμένȣς τὰ λόγια αὐτȣ̃ ἐν φόβῳ καὶ ἀληθείᾳ. πολλῶν οὖν καὶ μεγάλων καὶ ἐνδόξων μετειληφότες πράξεων, ἐπαναδράμωμεν ἐπὶ τὸν ἐξ ἀρχῆς παραδεδομένον ἡμῖν τῆς εἰρήνης σκόπον, καὶ ἀτενίσωμεν ἐις τὸν κτιςὴν πατέρα καὶ

(103) *Le cose occulte ed ascose.*

(104) Così il Pagnino, e la versione de' LXX. Questa voce d'allegrezza la udì Davidde, quando dal profeta Natan fugli detto: « Ti è stato rimesso il tuo reato ». S. Girolamo a questo luogo.

(105) Del tuo Cristo: Commenta lo stesso s. Dottore e traduce: *del tuo Gesù.*

(106) Condottiere, imperatorio, potente.

stasti a me gli ascosi (103), ed occulti *misteri* di tua sapienza. Tu mi aspergerai coll'issopo, e resterò mondo: mi laverai, e diverrò bianco al di sopra della neve. Mi farai sentire il gaudio, e l'allegrezza (104): le ossa umiliate brilleranno. Rivolgi la tua faccia da miei peccati; e cancella tutte le mie iniquità. Crea un cuore mondo in me, o Dio; e lo spirito retto rinnovella nelle mie interiora. Non rigettarmi dal tuo cospetto, e non toglier da me il tuo Spirito Santo. Rendimi l'esultazione del tuo Salvatore (105); e col tuo spirito reggitore (106) tu mi rassoda. Agl'iniqui insegnerò le tue strade, e gli empj convertiransi a te. Liberami dal reato del sangue (107), o Dio, Dio della mia salute: la mia lingua esulterà sulla tua giustizia (108). Tu, o Signore aprirai la mia bocca, e le mie labbra annunzieranno la tua lode. Poichè se avessi tu voluto il sagrifizio, lo avrei offerto; tu non ti compiacerai degli olocausti. Sacrifizio *gradito* a Dio è uno spirito addolorato (109). Non dispreggerà Iddio un cuore contrito ed umiliato.

XIX. Adunque di tali e sì grandi *personaggi* tanto celebrati la umiltà e la picciolezza *dimostrata* per mezzo della ubbidienza, non solamente noi, ma le generazioni altresì, che prima di noi *furono*, rese migliori; come anche coloro, che con timore e verità abbracciarono i parlari di esso (110). Essendo noi dunque fatti delle molte e grandi e gloriose azioni partecipi, drizziamo il corso in alto inverso lo scopo (111)

(107) Vorrà forse intendere l'omicidio commesso nella persona di Uria.

(108) Volta s. Girolamo: « loderà la mia lingua la tua giustizia ». Conforme è Sante Pagnino.

(109) « I sagrifizj di Dio sono uno spirito contrito ». Pagnino.

(110) Gli oracoli.

(111) Datoci consegnatoci. Scopo, meta ecc.

τȣ̃ σύμπαντος κόσμȣ, καὶ ταῖς μεγαλοπρεπέσι καὶ ὑπερβαλλȣ́σαις αὐτȣ̃ δωρεαῖς τῆς εἰρήνς, ἐυεργεσίαις τε κολληθῶμεν. ἴδωμεν αὐτὸν κατὰ διάνοιαν, καὶ ἐμβλέψωμεν τοῖς ὄμμασι τῆς ψυχῆς εἰς τὸ μακρόθυμον αὐτȣ̃ βȣ́λημα. νοήσωμεν πῶς ἀόργητος ὑπάρχει πρὸς πᾶσαν τὴν κτίσιν αὐτȣ̃.

Οἱ οὐρανοὶ τῇ διοικήσει αὐτȣ̃ σαλευόμενοι εν εἰρήνῃ ὑποτάσσονται αὐτῷ. ἡμέρα τε καὶ νὺξ τὸν τεταγμένον ὑπ' αὐτȣ̃ δρόμον διανύουσιν μηδὲν ἀλλήλοις ἐμποδίζοντα. ἥλιός τε καὶ σελήνη, ἀϛέρων τε χοροὶ, κατὰ τὴν διαταγὴν αὐτȣ̃ ἐν ὁμονοίᾳ δίχα πάσης παρεκβάσεως, ἐξελίσσȣσιν τοὺς ἐπιτεταγμένȣς αὐτοῖς ὁρισμȣ́ς. γῆ κυοφορȣ̃σα κατὰ τὸ θέλημα αὐτȣ̃ τοῖς ἰδίοις καιροῖς τὴν παμπλήθη ἀνθρώποις τε καὶ θηρσὶ, καὶ πᾶσι τοῖς ȣ̃σιν ἐν αὐτῇ ζώοις ἀνατέλλει τροφὴν, μὴ διχοϛατȣ̃σα μηδὲ ἀλλοιȣ̃σά τι τῶν δεδογματισμένων ὑπ' αὐτȣ̃. ἀβύσσων τε ἀνεξιχνίαϛα, καὶ νερτέρων ἀνεκδιήγητα κρίματα τοῖς αὐτοῖς συνέχεται προϛάγμασιν. τὸ κύτος τῆς

(112) È spogliato d'ogni collera: tal' è il senso della voce greca ἀόργητος, sine ira.

(113) Il verbo greco σαλευθῆναι propriamente vuol intendere il fluttuare e l'ondeggiar del mare: il che ottimamente adattasi al movimento vario delle sfere, e alle varie, e quasi opposte orbite degli astri, che possono in certa guisa assomigliarsi ad un mare in tempesta, agitato da contrarj venti, che bolle per le onde; delle quali altre tendono verso il lido, altre secondando de' venti stessi le impressioni con empito grandissimo scambievolmente si attraversano, ed altre finalmente altre direzioni prendono giusta i moltiplici movimenti, che nel vasto ondoso elemento osservano i fisici. Con questa diversità, che laddove nel mare ne nasce perciò una spaventevole confusione, ed una collisione fragosa: nessun imbarazzo o intralciamento succede ne' movimenti celesti. Tanta si fu la sapienza, con cui ordinati, e regolati furono i cieli dall'Onnipotente facitore. « Ed il maraviglioso si è (dice il Grisostomo com-

della pace, raccomandatoci sin da principio; e fissiamo le pupille nel Padre e Creator del mondo tutto, ed a suoi magnifici e strabocchevoli doni della pace; ed attacchiamoci ai suoi benefizi. Miriamolo colla mente, e guardiamo cogli occhi dell'anima la pazientissima volontà di lui. Consideriamo come egli è pieno di dolcezza (112) verso d'ogni sua creatura.

XX. I cieli, che sono pel suo governo in movimento (113), stanno ad esso in pace soggetti. Il giorno e la notte compiscono il corso da lui assegnato (114), senza esser l'uno all'altra d'impedimento (115). Il sole e la luna e i cori degli astri giusta gli ordini suoi senza preterire un istante girano le orbite stabilite loro. La terra gravida nelle stagioni proprie per volontà di lui produce e agli uomini, e alle bestie, e a tutti gli animali esistenti in essa, ogni specie di nutrimento, senza contrasto, e senza cangiar alcuna delle cose da lui decretate. Gl'investigabili ed inesplicabili giudizj (116) e degli abissi, e dell'inferno sono tenuti ristretti dagli ordini mede-

mentando il v. 6, del salmo 148), non solo perchè conserva, nè perchè immobili restano dalla natura le leggi; ma perchè così da un tempo infinito *prosieguono*. Considera dunque da quanto lunga età. E contuttociò niuna dell'esistenti cose restò confusa. Non il mare inondò la terra; non il sole avvampò ciò, che scorgesi. Non il Cielo si scosse, nè del dì si confusero i confini, non il volger delle stagioni, non altra di tali cose; ma ciascuna delle inferiori, e delle superne cose con ogni aggiustatezza immobile stassi, i limiti una fiata da principio impostile serbando».

(114) In niuna guisa l'un l'altra imbarazzando.

(115) Veggasi ancora come amplifica questa medesima materia il Grisostomo stesso nella Omilia 3. sul Genesi.

(116) κρίνω, da cui il nome verbale κρίματα, val lo stesso talvolta che il latino *secerno*; quindi può quel nome voltarsi ancora, *secreta*, i secreti, che mal non allude nel nostro senso.

ἀπείρου θαλάσσης κατὰ τὴν δημιουργίαν αὐτοῦ συσταθὲν εἰς τὰς συναγωγὰς, οὐ παρεκβαίνει τὰ περιτεθειμένα αὐτῇ κλεῖτρα, ἀλλὰ καθὼς διέταξεν αὐτῇ, οὕτως ποιεῖ. εἶπεν γάρ· ἕως ὧδε ἥξεις, καὶ τὰ κύματά σου ἐν σοὶ συντριβήσεται. ὠκεανὸς ἀνθρώποις ἀπέραντος, καὶ οἱ μετ' αὐτὸν κόσμοι ταῖς αὐταῖς ταγαῖς τοῦ δεσπότου διευθύνονται. καιροὶ ἐαρινοὶ, καὶ θερινοὶ, καὶ μετο-

(117) Della voce κῦτος sono a parer d'Esichio sinonimi σῶμα ed ὄγκος; e così può esprimere ancora: *corpo, cumulo, massa, tumore* etc. tutte parole acconciamente esprimenti la sterminata mole de' mari.

(118) Chiostre.

(119) Giobbe cap. 38, v. 11. « E presso Geremia». Io il qual posi al mare per confini l'arena, con comando sempiterno, che non andrà a vuoto (oltrepasserà); e si scontorceranno, ma non potranno, e gonfieransi i flutti di esso, e non trapasseranno quello (comando)», cap. 5, v. 22. E nel vers. 29 del cap. 8, de' Prover. « Quando ponea d'intorno al mare il suo termine, e dava la legge all'acque, onde non valicassero i lor confini». A questo proposito Teodoreto nel serm. 4, della materia del mondo, sul fine, del mare gl'inutili tentavi così descrive: « Mira dell'onde il saltellare; il freno imposto lor dalla provvidenza, per cui il continente inondar non ponno; ma facendo impeto inverso le arene, paventano i confini; e la divina legge scritta colà veggendo (a guisa di feroce destriero, che stretto dal domatore la cervice indietro ripiega) cedono all'indietro, come pentite d'aver toccata l'arena ».

(120) Citasi questo luogo da s. Girolamo ne' commentarj sul vers. 2 del cap. 2, dell'Epistola agli Efesi.

(121) Lo aver s. Clemente fatto uso della voce *mondi* nel numero de' più, non indica punto, aver egli creduto alla pluralità de' mondi, ma si è piuttosto adattato al dialetto Ebreo; ed anco al Greco, che non di rado scambiano il numero; e molto più se riflettasi, esservi non pochi vocaboli del solo numero plurale dotati; come apprendiamo dal Grisostomo sul 1. vers. del Salm. 18; e da Teodoreto Quest. 11. sul Genesi. Si raccoglie poi manifestamente; che non fu mai del nostro santo il pensiere di asserire la

simi. Il ricettacolo dell'immenso mare (117) secondo l'istituzione di lui riunito in masse, non oltrepassa gli argini (118) postigli d'intorno, ma come gli ha ordinato, così *appunto* diportasi. Perocchè disse: « fin quà verrai (119), e le tue onde frangeransi in te stesso ». L'Oceano (120) agli uomini impenetrabile e i mondi (121), che sono al di là di esso,

succennata pluralità de' mondi, dal ripor lui questi mondi, o piuttosto mondo al di là dell' oceano, come appunto si è conosciuto dopo la scoperta fattane dal Colombo. Nè diversamente parlano gli autori latini. Così Manilio nel lib. 1.

« E nuovi mondi ignoto mar sottratti
Avea ».

E Seneca nella sua Medea:

« Secol verrà ne' più tard' anni, in cui
Disciorrà l' Ocean delle vicende
I lacci, e ai naviganti aperto il seno
Immensa terra mostreranne, e un Tifi
Scoprirà nuovi mondi ».

Che poi vetustissima fosse l'opinione, che di là dal grand'oceano vi fossero altre terre ed altri abitatori raccogliesi non solamente dal nostro santo, citato dall'altro Alessandrino lib. 5, degli Strom. pag. 586, da Origene lib. 2, περὶ ἀρχῶν cap. 3, ove afferma esser lui stato d'avviso, che esistessero quei, che i Greci appellavano ἀντίχθονας; ma si bene da profani autori, tra quali Macrobio nel sogno di Scip. lib. 2. cap. 5., e Plinio nel lib. 6, da Natur. Istoria cap. 22, ove dice: « che Taprobane, altro mondo esista, già da lunga età si è stimato sotto la denominazione di Antictoni ». E Pomponio Mela nel lib, 1, cap. 9. « Che se evvi un altro mondo, e sonovi opposti a noi dalla parte del merigge gli Antictoni. » e nel lib. 3, cap. 7. « Taprobane, o un' assai vasta Isola, o la prima parte d'un altro mondo viene da Ipparco asserita». Avvertasi che s. Zaccaria Papa condannò un cotal Vigilio, o Virgilio

πωρινοὶ, καὶ χειμερινοὶ ἐν εἰρήνῃ μεταπαραδιδόασιν ἀλλήλοις. ἀνέμων σταθμοὶ κατὰ τὸν ἴδιον καιρὸν τὴν λειτουργίαν αὐτῶν ἀπροσκόπως ἐπιτελοῦσιν. ἀέναοί τε πηγαὶ πρὸς ἀπόλαυσιν καὶ ὑγίειαν δημιουργηθεῖσαι, δίχα ἐλλείψεως παρέχονται τοὺς πρὸς ζωὴν ἀνθρώποις μαζούς· τάτε ἐλάχιστα τῶν ζώων τὰς συνελεύσεις αὐτῶν ἐν ὁμονοίᾳ καὶ εἰρήνῃ ποιοῦνται. ταῦτα πάντα ὁ μέγας δημιουργὸς καὶ δεσπότης τῶν ἁπάντων ἐν εἰρήνῃ καὶ ὁμονοίᾳ προσέταξεν εἶναι, εὐεργετῶν τὰ πάντα, ὑπερεκπερισσῶς δὲ ἡμᾶς τοὺς προσπεφευγότας τοῖς οἰκτιρμοῖς αὐτοῦ, διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ᾧ ἡ δόξα καὶ μεγαλωσύνη εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων ἀμήν.

Ὁρᾶτε, ἀγαπητοὶ, μὴ αἱ εὐεργεσίαι αὐτοῦ αἱ πολλαὶ γένωνται εἰς κρῖμα πᾶσιν ἡμῖν, ἐὰν μὴ ἀξίως αὐτοῦ πολιτευόμενοι, τὰ καλὰ καὶ εὐάρεστα ἐνώπιον αὐτοῦ ποιῶμεν μεθ' ὁμονοίας. λέγει γάρ που. πνεῦμα κυρίου λύχνος ἐρευνῶν τὰ ταμεῖα τῆς γαστρός· ἴδωμεν πῶς ἐγγύς ἐστιν, καὶ ὅτι οὐδὲν λέληθεν αὐτὸν τῶν ἐννοιῶν ἡμῶν, οὐδὲ τῶν διαλογισμῶν ὧν ποιούμεθα. δίκαιον οὖν ἐστὶν μὴ λειποτακτεῖν ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ θελήματος αὐτοῦ. μᾶλλον ἀνθρώποις ἄφροσι καὶ ἀνοήτοις καὶ ἐπαιρομένοις, καὶ ἐγκαυχωμένοις ἐν ἀλαζονείᾳ τοῦ λόγου αὐτῶν προσκόψωμεν (a), ἢ τῷ Θεῷ. τὸν κύριον Ἰησοῦν Χριστὸν, οὗ τὸ αἷμα ὑμὲρ ἡμῶν ἐδόθη, ἐντραπῶμεν. τοὺς προηγουμένους ἡμῶν αἰδεσθῶμεν, τοὺς πρεσβυτέρους ἡμῶν τιμήσωμεν, τοὺς νέους παιδεύσωμεν τὴν παιδείαν τοῦ φόβου τοῦ Θεοῦ. τὰς γυναῖκας ἡμῶν ἐπὶ τὸ ἀγαθὸν διορθωσώμεθα, τὸ ἀξιαγάπητον τῆς

Prete delle parti di Magonza, perchè spacciasse, tra gli altri suoi errori esservi altro mondo e altri uomini sotto della terra, con altro sole ed altra luna. Si veda il Baronio all'anno 748. e Natale Alessandro nel secolo 8, cap. 1, art. 5,

vengono diretti e regolati dalle medesime disposizioni del Signore. Le stagioni della primavera, dell'estate, dell'autunno, e dell'inverno in pace le une all'altre succedonsi. Le stazioni de' venti secondo la propria stagione senza inciampo adempiono il lor servigio; e i fonti perenni per piacere e salute creati, immancabilmente offrono le mammelle agli uomini per vivere; e gli stessi più piccioli animali fanno le adunanze loro in concordia e pace. Queste cose tutte il grande artefice e Signor di tutti comandò che stassero in pace e concordia, facendo tutte le cose bene; ma in una maniera più eccellente *ordinò* questo a noi, che abbiamo avuto ricorso alle sue misericordie (122) per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, cui sia gloria, e majestà nei secoli de' secoli, così sia.

XXI. Badate, amatissimi, che non rivolgansi a condannazione di tutti noi i molti benefizj di lui, se noi non meneremo una vita degna di lui, concordemente facendo le cose oneste, e gradite al cospetto di lui. Imperocchè dice in certo luogo: « Lo spirito (123) del Signore è una lucerna, che spia i secreti delle viscere », Sappiamo, come egli è *a noi* vicino, e che niuno de' nostri pensieri, nè de' nostri ragionamenti, che facciamo, è ascoso a lui. È cosa giusta dunque, che noi non ci discostiamo dagli ordini di sua volontà. Anzi che Dio, urtiamo piuttosto gli uomini sciocchi ed insensati, e che s'innalzano, e si gloriano colla ostentazione del lor parlare. Abbiamo in riverenza il Signor Gesù Cristo, il cui sangue fu dato per noi. Veneriamo quei, che ne sono di guida (124); onoriamo i nostri preti; ammaestriamo i giovani

(122) Abbiamo trovato scampo; rifugio nelle misericordie ecc.

(123) Nei Prover. cap. 20, v. 27.

(124) I nostri condottieri, duci etc.

ἁγνείας ἦθος ἐνδειξάσθωσαν, τὸ ἀκέραιον τῆς πραΰτητος αὐτῶν βούλημα ἀποδειξάτωσαν, τὸ ἐπιεικὲς τῆς γλώσσης αὐτῶν διὰ τῆς φωνῆς (b) φανερὸν ποιησάτωσαν, τὴν ἀγάπην αὐτῶν μὴ κατὰ προσκλίσεις, ἀλλὰ πᾶσι τοῖς φοβυμένοις τὸν Θεὸν ὁσίως ἴσην παρεχέτωσαν. τὰ τέκνα ὑμῶν (c) τῆς ἐν Χριςῷ παιδείας μεταλαμβανέτωσαν, μαθέτωσαν τί ταπεινοφροσύνη παρὰ Θεῷ ἰσχύει, τί ἀγάπη ἁγνὴ παρὰ τῷ Θεῷ δύναται, πῶς ὁ φόβος αὐτῦ καλὸς καὶ μέγας καὶ σώζων πάντας τὺς ἐν αὐτῷ ὁσίως ἀναςρεφομένυς ἐν καθαρᾷ (d) διανοίᾳ. ἐρευνητὴς γάρ ἐςιν ἐννοιῶν καὶ ἐνθυμήσεων· ὅυ ἡ πνοὴ αὐτῦ ἐν ἡμῖν ἐςιν, καὶ ὅταν θέλῃ ἀνελαι αὐτήν.

(a) Al. προσκρούσωμεν.
(b) Idem σιγῆς.
(c) Clem. Aless. ἡμῶν.
(d) Idem καρδίᾳ

Ταῦτα δὲ πάντα βεβαιοῖ ἡ ἐν Χριςῷ πίςις. καὶ γὰρ αὐτὸς διὰ τῦ πνεύματος τῦ ἁγίυ οὕτως προσκαλεῖται ἡμᾶς. δεῦτε τέκνα, ἀκούσατέ μυ, φόβον κυρίυ διδάξω ὑμᾶς. τίς ἐςιν ἄνθρωπος ὁ θέλων ζωὴν, ἀγαπῶν ἡμέρας ἰδεῖν ἀγαθάς; παῦσον τὴν γλῶσσάν σου ἀπὸ κακῦ, καὶ χειλη τῦ (a) μὴ λαλῆσαι δόλον. ἔκκλινον ἀπὸ κακῦ, καὶ ποίησον ἀγαθόν· ζήτησον

(125) cioè, si mostrino elleno amabili coi casti lor costumi.

(126) Clemente Alessandrino: «del Silenzio» e a questa lezione propende Patrizio Giunio, e con molta ragione; mentre ninna cosa è più lodevole in una dama, massimamente nelle adunanze, e in presenza d'altri, quanto un modesto silenzio. Così comanda s. Paolo; e s. Cirillo Gerosolimitano nella Procatechesi dice, che le donne si occupino ne' tempj in leggere, o fare orazione; ma senza mormorio e senza strepito, cosicchè vegg ansi muover le labbra, ma niuno ascolti delle parole il suono. Mi asterrei di più parlare di tal materia; dovendo ciò bastare a quelle femmine, che del santo timor di Dio sono ripiene. Ma rimangano confuse quelle, che poco amanti sono della modestia e del silenzio, nell'udir ciò che un profano scrittore, e di più poeta ne dice:

nella disciplina del timor di Dio. Indirizziamo al bene le nostre donne; si dimostrino *esse* di amabili costumi per la castità (125); dieno a conoscere la lor volontà semplice per la mansuetudine; rendan palese la modestia di lor lingua per mezzo della voce (126); santamente esibiscano il loro amore a tutti coloro, che temono Iddio egualmente, non secondo la inclinazione (127); sieno i figli vostri partecipi della disciplina di Cristo; apprendano cosa l'umiltà possa appo Dio; cosa vaglia un amor casto presso di Dio medesimo: come il timor di lui è buono e sublime, e che porta a salvamento tutti coloro, che con mente pura vivono santamente in esso (128); imperocchè egli è lo scrutatore delle intenzioni (129), e de' pensieri; il di cui fiato è dentro di noi (130), e il ritoglie, quando gli è a grado.

XXII. Tutte queste cose poi rassicura *in noi* la fede in Cristo (131). Imperocchè egli medesimo per mezzo dello Spirito Santo così ne invita: « Venite, o figli (132); porgetemi orecchio: io insegnerovvi il timor del Signore. Qual'è l'uomo, che vuol la vita, ed ama di veder bei giorni? Frena la tua lingua dal male, e le tue labbra, onde non parlino

« Alle donne il tacer reca ornamento ».
γυναιξὶ γὰρ κόσμον ἡ σιγὴ φέρει. Sofocle.

(127) Cioè, carnale, e ensibile.

(128) Un'altra lezione: « Con cuor puro conversano.... con esso ».

(129) 1. de Paralip. cap. 28, v. 9. Salmo 7, v. 10. Sapien. cap. 6, v. 4. Gerem. cap. 17. v. 10. Apocalisse 2, v. 23.

(130) O sia: « Spirito, alito ».

(131) Rassoda, conferma, stabilisce.... « la fede in Cristo ». Da questo passo chiaramente deducesi Cristo essere Dio; ciò che non sembra a Fozio essere stato dal nostro s. Pontefice sufficientemente espresso. Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica del primo secolo cap. 12, art. 12.

(132) Salmo 33, v. 12.

εἰρήνην, καὶ δίωξον αὐτήν. ὀφθαλμοὶ κυρίυ ἐπὶ δικαίυς, καὶ ὦτα αὐτῦ πρὸς δέησιν αὐτῶν. πρόσωπον δὲ κυρίυ ἐπὶ ποιῦντας κακά, τῦ ἐξολοθρεῦσαι ἐκ γῆς τὸ μνημόσυνον αὐτῶν· ἐκέκραξεν ὁ δίκαιος, καὶ ὁ κύριος εἰσήκυσεν αὐτῦ, καὶ ἐκ πασῶν τῶν θλίψεων ἐῤῥύσατο αὐτον. πολλαὶ αἱ μάστιγες τῦ ἁμαρτωλῦ, τοὺς δὲ ἐλπίζοντας ἐπὶ κύριον ἔλεος κυκλώσει.

(a) Forse σου.

Ο᾿ οἰκτίρμων κατὰ πάντα καὶ εὐεργετικὸς πατὴρ ἔχει σπάγχνα ἐπὶ φοβουμένους αὐτὸν, ἠπίως τε καὶ προσηνῶς τάς χάριτας αὐτοῦ ἀποδιδοῖ τοῖς προσερχομένοις αὐτῷ ἁπλῇ διανοίᾳ. διὸ μὴ διψυχῶμεν μηδὲ ἰνδαλλέσθω ἡ ψυχὴ ἡμῶν ἐπὶ ταῖς ὑπερβαλλούσαις καὶ ἐνδόξοις δωρεᾶις αὐτῦ. πόῤῥω γενέσθω ἀφ᾿ ἡμῶν ἡ γραφὴ αὐτὴ, ὅπυ λέγει· ταλαίπωροι εἰσιν οἱ δίψυχοι οἱ διστάζοντες τὴν ψυχὴν, οἱ λέγοντες· ταῦτα ἠκύσαμεν καὶ ἀπὸ τῶν πατέρων ἡμῶν, καὶ ἰδυ γεγηράκαμεν καί οὐδὲν ἡμῖν τύτων συμβέβηκεν· ὦ ἀνόητοι, συμβάλλετε ἑαυτὺς ξύλῳ· λάβετε ἄμπελον· πρῶτον μὲν φυλλοῤῥοεῖ, εἶτα βλαστὸς γίνεται, εἶτα φύλλον, εἶτα ἄνθος, καὶ μετὰ ταῦτα ὄμφαξ, εἶτα σαφυλὴ παρεστηκυῖα. ὁρᾶτε ὅτι ἐν καιρῷ ὀλίγῳ εἰς πέπειρον καταντᾷ ὁ καρπὸς τῦ ξύλυ· ἐπ᾿ ἀληθείας ταχὺ καὶ ἐξαίφνης τελειωθήσεται τὸ βύλημα αὐτῦ, συνεπιμαρτυρύσης καὶ τῆς

(133) Faccia, persona, e volto propriamente significa il vocabolo, che abbiamo tradotto sdegno, e s. Girolamo, furore; forse perchè nel volto principalmente manifestasi il furore, e lo sdegno, il che osserva il s. Dottore dirsi di Dio metaforicamente.

(134) ἰνδαλλέσθω significa comparire, travedere, esser visionario ecc. quindi ἴνδαλμα simulacro, spettro; ed allora avrebbesi a voltare: «nè traveda l'anima vostra intorno ai suoi doni ecc.» I migliori critici però sospettano essere stato o per errore, o per ignoranza sostituito al verbo ἐνδοιάσθω, o ἰλιγγιάσθω, dubitare, esi-

inganni: declina dal male, ed opra il bene, cerca la pace, e va di quella in traccia. Gli occhj del Signore *sono rivolti* verso de' giusti; e le sue orecchie alle loro preghiere. Lo sdegno (133) del Signore è sopra di quelli, che mal fanno, affine di sterminar dalla terra la lor memoria. Gridò il giusto, ed il Signore esaudillo, e liberollo da tutte le tribolazioni. Molti sono i flagelli del peccatore. La misericordia del Signore circonderà quelli, che sperano in lui».

XXIII. Il misericordioso in tutte l'opre sue, e benefico padre serba verso coloro, che lo temono, viscere di compassione; e benignamente, e soavemente dona la sua grazia a quei, che a lui con mente semplice si accostano. Non siamo perciò d'animo doppio, nè vacilli (134) l'anima nostra nel considerare i suoi doni eccellentissimi e gloriosi. Lungi sia da noi *la minaccia* della scrittura medesima, ove dice: «miserabili (135) sono i doppj d'animo, i quali vacillano colla mente, i quali dicono»: Queste cose ascoltammo noi pur anco da' padri nostri; ed ecco siamo ora invecchiati, e nessuna di queste è a noi accaduta. «O sciocchi! paragonatevi coll'albero: prendete dalla vite argomento. Primieramente perde essa le foglie; dipoi produce i germogli (136), indi le fronde poi il fiore; e dopo questo l'agresta (137),

tar fortemente quasi fino a patir vertigini. Cicerone disse *aestuare dubitatione*.

(135) Da qual luogo delle sante scritture ricavato sia questo passaggio chiaramente non può raccogliersi. Trovasene qualche ombra nell'epistola di s. Giacomo cap. 1, v. 58. e cap. 4. v. 8. nella seconda di s. Pietro cap. 3, vers. 3, e 4: In Isaia cap. 5, v. 19, ed ha forse voluto alludere alla citata lettera di s. Pietro. Taluno però giudica, che lo abbia preso da libri apocrifi.

(136) Nasce il germoglio. (137) L'uva acerba.

γραφῆς, ὅτι ταχὺ ἥξει ὁ κύριος εἰς τὸν ναὸν αὐτοῦ, καὶ ὁ ἅγιος ὃν ὑμεῖς προσδοκᾶτε.

Κατανοήσωμεν, ἀγαπητοὶ, πῶς ὁ δεσπότης ἐπιδείκνυται διηνεκῶς ἡμῖν τὴν μέλλουσαν ἀνάστασιν ἔσεσθαι, ἧς τὴν ἀπαρχὴν ἐποιήσατο τὸν κύριον Ἰησοῦν Χριστὸν, ἐκ νεκρῶν ἀναστήσας. ἴδωμεν, ἀγαπητοὶ, τὴν κατὰ καιρὸν γινομένην ἀνάστασιν. ἡμέρα καὶ νὺξ ἀνάστασιν ἡμῖν δηλοῦσιν. κοιμᾶται ἡ νὺξ, ἀνίσταται ἡμέρα. ἡ ἡμέρα ἄπεισιν, νὺξ ἐπέρχεται. ἴδωμεν τοὺς καρπούς· ὁ σπόρος πᾶσι δῆλόν τινα τρόπον γίνεται. ἐξῆλθεν ὁ σπείρων, καὶ ἔβαλεν εἰς τὴν γῆν, καὶ βληθέντων σπερμάτων, ἅτινα πέπτωκεν εἰς τὴν γῆν ξηρὰ καὶ γυμνὰ διαλύει χρόνος. εἶτ' ἐκ τῆς διαλύσεως ἡ μεγάλη δύναμις τῆς προνοίας

(138) Il consiglio.

(139) Invece di *santo* in Malachia al cap. 3. v. 1. la vulgata porta Angelo. Pensano perciò alcuni, che ἅγιος sia un' abbreviatura di ἄγγελος, sebbene imbarazzi quell'ἰῶτα.

(140) Questo passaggio imitò elegantissimamente, per ciò che riguarda i sentimenti; Tertulliano della Risurrezione c. 12. «Tu ora parimente osserva del divino potere gli esempi stessi. Muor nella notte il dì, ed interamente seppelliscesi nelle tenebre. Riman del mondo funestato l'onore. Ogni sostanza anneriscesi. Sordide, taciturne, stupefatte rimangon le cose tutte. In ogni parte stansi i tribunali in silenzio, sono nella quiete le cose. Così piagnesi la perduta luce; eppur dessa col suo abbigliamento, colla sua prerogativa, col sole, la medesima e intera e tutta di bel nuovo a tutto il mondo ritorna in vita, dando morte alla notte sua morte, squarciando il seno alle tenebre sua tomba; essendo di se medesima erede. Sinattantochè la notte pur torni a rivivere, ancor essa

finalmente l'uva matura. Osservate, che in breve tempo il frutto dell'albero giugne a maturità. Veramente con prestezza, e all'improvviso avrà la volontà (138) di lui compimento, facendo insieme testimonianza la Scrittura, che velocemente verrà al suo tempio il Signore, ed il santo (139), che voi aspettate.

XXIV. Contempliamo, dilettissimi, in qual maniera ci mostra continuamente il Signore la risurrezione, che sarà per essere, della qual n'ha egli dato *nella persona* del Signor G. Cristo le primizie, risuscitandolo dalla morte. Veggiamo, dilettissimi, il risorgimento, che ad *ogni* momento succede. Il giorno e la notte (140) dimostrano a noi la risurrezione. Si addormenta la notte, si risveglia il dì: partesi il giorno, sopravviene la notte. Volgiamo gli occhi alle biade. A tutti è noto in qual modo facciasi la semente. Usci colui che semina, e sparse in terra *il grano*; ed il tempo dissolve

col suo corredo (*). Riaccendonsi delle stelle i raggi... riconduconsi ancor gli astri lontani..... riadornansi della luna gli specchi..... Rivolgonsi gl'inverni, e le estati, le primavere, e gli autunni colle loro forze, usanze, frutti... Mentr'è della terra costume dopo lo spogliamento rivestire gli alberi, colorir nuovamente i fiori... presentar gli stessi semi, che furono consumati; nc'presentargli prima, che non sieno stati consunti. Sorprendente artifizio: di fraudatrice divien conservatrice: toglie per rendere; per custodir disperde... Le cose tutte riedono al loro stato, dopo essersene discostate... Vengono a fine, per esser fatte. Nulla perisce, se non per la salvezza. Tutto adunque questo volubil'ordine di cose attesta de' morti il risorgimento». Poscia soggiunge la narrazione della Fenice, che chiama: «plenissimum, atque firmissimum hujus spei specimen».

(*) Suggestu.

τῦ δεσπότυ ἀνίστησιν αὐτὰ, καὶ ἐκ τοῦ ἑνὸς πλείονα αὔξει καὶ ἐκφέρει καρπόν.

Ἴδωμεν τὸ παράδοξον σημεῖον, τὸ γινόμενον ἐν τοῖς ἀνατολικοῖς τόποις, τυτέστιν τοῖς περὶ τὴν Ἀραβίαν. ὄρνεον γάρ ἐστιν ὃ προσονομάζεται φοῖνιξ. τῦτο μονογενὲς ὑπάρχον ζῇ

(141) O nei contorni dell'Arabia.

(142) Niuna cosa v' ha, intorno a cui abbiano tanto e concordemente, e discordemente scritto gli autori, quanto a questo famoso uccello. Ed abbenchè tutti intorno alla sostanza della cosa convengano, sono però fra di loro divisi quanto al descriverci il modo, e le circostanze della medesima. Non è mia intenzione di entrar ne' meriti di essa. Dirò soltanto con un uomo di grandissima erudizione, non essere poi da attribuirsi a gran fallo il voler piuttosto errare col nostro Clemente, con Tertulliano, Origene, s. Cirillo Gerosolimitano, Eusebio, il Nazianzeno, s. Epifanio, Sinesio, s. Girolamo, s. Ambrogio, Lattanzio tra Cristiani, e tra gli scrittori Gentili Plinio, Seneca, Pomponio Mela, Solino, Filostrato, Libanio, ed altri; che limitar con taluni l'Onnipotente virtù del Sovrano artefice, e misurarla colla fiacchezza dell'umane ragioni. Mentre non v'ha dubbio, che nella natura medesima non faccia Iddio mostra di alcuni fenomeni, cui valevoli non sono gli uomini a penetrare coi soli lumi di lor corto intendimento: come a cagion d'esempio, che quella pianta del monte Olimpo in Tessaglia, chiamata Piragno, non ardesse in mezzo ad un fuoco, che tutti gli altri arbusti inceneriva, come narra Metodio testimonio di vista, il quale soggiunge d'averne pur anco svelti i rami. Ma ritornisi al proposito. Narra Tacito, che « essendo Paolo Fabio, e Lucio Vitellio consoli dopo un lungo girar di secoli, venne in Egitto l'uccello Fenice, e somministrò ai più dotti di quella nazione, e de' Greci materia di ragionar molto intorno a quel miracolo ». Ed il Martini scrittore delle cose Cinesi, il qual merita tutta la fede, racconta che sotto di Xoarro IV, imperatore: « Apparve l' uccel del Sole, la cui venuta volgarmente si sti-

i gettati semi, che caduti sono in terra aridi e nudi; quindi dopo il lor discioglimento il grande potere della provvidenza del Signore li risuscita; e da un solo aumenta, e produce molto frutto.

XXV. Osserviamo quel meraviglioso portento, che ne' luoghi orientali avviene, vale a dire nell'Arabia (141). Imperocchè avvi *colà* un uccello, che appellasi Fenice (142).

ma arrecare felicità al regno. Alla forma, con cui questo uccello dipingono, lo crederesti un aquila, se la meravigliosa varietà de' colori non si opponesse. La rarità di esso persuademi a sospettar che sia la Fenice. Vedasi ancora Euseb. nel lib. 9, della Prepar. Evang. Ma posto ancora, che una pretta favola sia quanto della Fenice narrasi, non dee quindi risentirne pregiudizio l'autenticità di questa lettera, nè come apogrifa rigettarsi, come vorrebbesi da qualche maligno critico. Mentre potea benissimo il Santo scrittore valersi d'un fatto comunemente creduto, onde farne giuoco per abbattere le contrarie difficoltà; come praticò l'apostolo nella seconda lettera ai Corinti cap. 15, v. 29, in cui dall'uso disapprovato di battezzarsi pei morti, prova la comune risurrezione. Leggonsi ancor nella Scrittura i nomi d'animali, che certamente non esistono; come i Tragelafi, i Grifi, i Mirmecoleonti, i Fauni, i Satiri, le Lamie, ed in più luoghi presso i LXX, la Fenice, e in Giobbe cap. 29. 18. come nel testo ebraico, e così al riferir del Pagnino voltasi da taluni, dove del nido si fa pur menzione. Ma su questo veggasi la dissertazione del Calmet. E non potrebbe ciò esser avvenuto appunto, come gli antichi scrittori parlano di quest'uccello e della sua lunghissima età, e della sua rigenerazione; avendo Iddio per suoi imperscrutabili giudizi permesso al Demonio onde maggiormente trattener negli inganni i ciechi suoi adoratori, di operare un simil prestigio, trasportando da lontani paesi, o formando d' aere condensato questo uccello, facendo colla massima velocità succedere quanto se n'è detto? Riflettasi in fine non esser sembrato questo sì rinomato uccello motivo bastante nè ad Ugon Grozio, nè al Vossio, nè ad altri innumerabili valentuomini per negare essere questa lettera vero e legittimo parto

ἔτη πεντακόσια. γενόμενόν τε ἤδη πρὸς ἀπόλυσιν (a) τοῦ ἀποθανεῖν αὐτὸ, σηκὸν ἑαυτῷ ποιεῖ ἐκ λιβάνου καὶ σμύρνης, καὶ τῶν λοιπῶν ἀρωμάτων, εἰς ὃν πληρωθέντος τοῦ χρόνου εἰσέρχεται, καὶ τελευτᾷ. σηπομένης δὲ τῆσ σαρκὸς σκώληξ τις γεννᾶται, ὃς ἐκ τῆς ἰκμάδος τοῦ τετελευτηκότος ζώου ἀνατρεφόμενος πτεροφυεῖ· εἶτα γενναῖος γενόμενος αἴρει τὸν σηκὸν ἐκεῖνον, ὅπου τὰ ὀστᾶ τοῦ προγεγονότος ἐστὶν, καὶ ταῦτα βαστάζων διανεύει ἀπὸ τῆς Ἀραβικῆς χώρας ἕως τῆς Αἰγύπτου εἰς τὴν λεγομένην Ἡλιούπολιν· καὶ ἡμέρας (b), βλεπόντων πάντων ἐπιπτὰς, ἐπὶ τὸν τοῦ ἡλίου βωμὸν τίθησιν αὐτὰ, καὶ οὕτως εἰς τοὐπίσω ἀφορμᾷ. οἱ οὖν ἱερεῖς ἐπισκέπτονται τὰς ἀναγραφὰς τῶν χρόνων, καὶ εὑρίσκουσιν αὐτὸν πεντακοσιοστοῦ ἔτους πεπληρωμένου ἐληλυθέναι.

(a) Forse πρὸς ἀπόλυσιν, καὶ καιρὸν τοῦ ἀποθανεῖν. (b) Legg. δι' ἡμέρας

Μέγα καὶ θαυμαστὸν οὖν νομίζομεν εἶναι, εἰ ὁ δημιουργὸς τῶν πάντων ἀνάστασιν ποιήσεται τῶν ὁσίως αὐτῷ δουλευσάντων ἐν πεποιθήσει πίστεως ἀγαθῆς, ὅπου καὶ δι' ὀρνέου δείκνυσιν ἡμῖν τὸ μεγαλεῖον τῆς ἐπαγγελίας αὐτοῦ. λέγει γάρ που. καὶ ἐξαναστήσεις με, καὶ ἐξομολογήσομαί σοι· καί· ἐκοιμήθην καὶ ὕπνωσα, ἐξηγέρθην, ὅτι σὺ μετ' ἐμοῦ εἶ. καὶ πάλιν Ἰὼβ λέγει· καὶ ἀναστήσεις τὴν σάρκα μου ταύτην, τὴν ἀναντλήσασαν ταῦτα πάντα.

Ταύτῃ οὖν τῇ ἐλπίδι προσδεδέσθωσαν αἱ ψυχαὶ ἡμῶν τῷ πιστῷ ἐν ταῖς ἐπαγγελίαις, καὶ τῷ δικαίῳ ἐν τοῖς κρίμασιν.

del santo Martire e Pontefice Clemente; ed il primo attesta «hanc Epistolam non modo genuinam arbitror, sed et nulla in ea manus adulterae vestigia agnosco»: come ho pur accennato nella prefazione

(143) Il Boisio aggiunge: καὶ καιρόν.

(144) διανεύει, innuit, nutat, forse aleggia, drizza il volo; o pur avriasi a leggere διανύει, chiamandosi διάνυσμα la progres-

Questi essendo unico vive anni cinquecento. Giunto egli già al momento di sua dissoluzione (143), e del suo morire, formasi un nido d'incenso e di mirra, e di altri aromati, nel qual compito il tempo sen' entra e muore. Imputriditasi poi la carne, si genera un certo verme, che dell'umor nutrendosi del defonto animale ricovresi di piume. Divenuto poscia robusto, leva in alto quel nido, dove sono le ossa del genitore, e portandole muove (144) dalla contrada Arabica sino all'Egitto nella così detta *città* d'Eliopoli. E in *pieno* giorno, a vista di tutti, volando le posa sull'ara del sole, e così ritornasene in dietro. I sacerdoti adunque consultano le cronache, e ritrovano venir quello, terminato l'anno cinquecentesimo.

XXVI. Grande e mirabil cosa pertanto giudichiamo noi che sia, se il Creator di tutti opererà la risurrezione di coloro, che mediante la persuasione d'un' util fede santamente il servirono; dove che per mezzo pur d'un uccello ci fa mostra della grandezza di sua promessa. Imperocchè dice in certo luogo: « E tu mi risusciterai, ed io confesserò te », e: « mi addormentai (145) e presi sonno: fui risvegliato, poichè meco tu sei». E dice nuovamente Giobbe: «E tu risusciterai (146) questa mia carne che ha esaurite tutte queste cose».

XXVII. Con questa speranza dunque leghinsi strettamente le nostre anime a colui, che è fedele nelle (147) pro-

sione del dì e della notte, ed allora dovria voltarsi *progredisce*, s'incammina. Esichio lo equivale a *στρέφει*, volge, e a *δινεῖ* muove.

(145) Salmo 3, ver. 6.

(146) Giobbe cap. 19. vers, 25, e 26.

(147) L'essere Iddio fedelissimo nelle sue promesse fortifica in noi la speranza; siccome l'esser egli giustissimo eccita in noi quel santo timore, e tremore, che ha fondata mai sempre l'u-

ὁ παραγγείλας μὴ ψεύδεσθαι, πολλῷ μᾶλλον αὐτὸς ἐ ψεύσεται. οὐδὲν γὰρ ἀδύνατον παρὰ τῷ Θεῷ, εἰ μὴ τὸ ψεύσασθαι· ἀναζωπυρησάτω οὖν ἡ πίστις αὐτοῦ ἐν ἡμῖν, καὶ νοήσωμεν ὅτι πάντα ἐγγὺς αὐτῷ ἐστίν· ἐν λόγῳ τῆς μεγαλωσύνης αὐτοῦ συνεστήσατο τὰ πάντα, καὶ ἐν λόγῳ δύναται αὐτὰ καταστρέψαι. τίς ἐρεῖ αὐτῷ· τί ἐποίησας; ἢ τις ἀντιστήσεται τῷ κράτει τῆς ἰσχύος αὐτοῦ; ὅτε θέλει καὶ ὡς θέλει ἐποίησεν πάντα, καὶ οὐδὲν μὴ παρελθῇ τῶν δεδογματισμένων ὑπ' αὐτοῦ. πάντα ἐνώπιον αὐτοῦ εἰσι, καὶ οὐδὲν λέληθεν τὴν βουλὴν αὐτοῦ. εἰ οἱ οὐρανοὶ διηγοῦνται δόξαν Θεοῦ, ποίησιν δὲ χειρῶν αὐτοῦ ἀναγγέλλει τὸ στερέωμα. ἡ (a) ἡμέρα τῇ ἡμέρᾳ ἐρεύγεται ῥῆμα, καὶ νὺξ νυκτὶ ἀπαγγέλλει γνῶσιν καὶ οὐκ εἰσὶ λόγοι, οὐδὲ λαλίαι, ὧν οὐχὶ ἀκούονται αἱ φωναὶ αὐτῶν.

(a) Agg. εἰ.

Πάντων οὖν βλεπομένων καὶ ἀκουομένων, φοβηθῶμεν αὐτὸν, καὶ ἀπολείπωμεν φαύλων ἔργων μιαρὰς ἐπιθυμίας, ἵνα τῷ ἐλέει αὐτοῦ σκεπάωμεν (a) ἀπὸ τῶν μελλόντων κριμάτων. ποῦ γάρ τις ἡμῶν δύναται φεύγειν ἀπὸ τῆς κραταιᾶς χειρὸς αὐτοῦ; ποῖος δὲ κόσμος δέξεταί τινα τῶν αὐτομολούντων ἀπ' αὐτοῦ; λέγει γάρ που τὸ γραφεῖον. ποῦ ἀφήξω, καὶ ποῦ κρυβήσομαι ἀπὸ τοῦ προσώπου σου; ἐὰν ἀναβῶ εἰς τὸν οὐρανὸν, σὺ εἶ ἐκεῖ· ἐὰν ἀπέλθω εἰς τὰ ἔσχατα τῆς γῆς, ἐκεῖ ἡ δεξιά σου. ἐὰν

militá de' santi del Signore, e mediante il quale ci comanda il Principe degli Apostoli di travagliare alla salute dell'anime nostre nel breve corso del nostro pellegrinaggio, con una casta e morigerata conversazione. Nella prima epistola, cap. 1, vers. 17.

(148) Sembra alludere in parte al vers. 6, del salm. 32; ove dicesi. «Verbo domini coeli firmati sunt».

(149) Nella sapienza cap. 12, v. 12, e al cap. 11, v. 22.

messe, e giusto ne' giudizj. Colui che comandò di non mentire, molto più non mentirà egli. Imperocchè niuna cosa è impossibile appo Dio, tranne il mentire. Risveglisi pertanto in noi la fè di lui; e contempliamo, che le cose tutte sono a lui vicine. Colla parola di sua magnificenza diè consistenza alle cose tutte (148); e con una parola può rovesciarle. « Chi gli dirà (149); che mai facesti? o chi opporrassi al poter di sua forza? » Quando ei volle e come volle creò tutte le cose; e nulla di ciò che da lui fu decretato, andrà a vuoto. Le cose tutte sono al suo cospetto, e non vi è cosa al suo consiglio occulta. Mentre « i cieli (150) narrano la gloria di Dio, ed annunzia il firmamento la fattura di sue mani; il giorno tramanda al giorno la parola, e la notte manifesta alla notte la notizia; e non vi son discorsi, nè parlari (151), de' quali non vengano udite le loro voci.

XXVIII. Veggendo egli adunque ed ascoltando tutto, temiamolo, e diamo un addio alle sozze cupidigie dell'opre malvagie, onde dalla sua misericordia siamo posti al coperto del futuro giudizio. Imperocchè dove può mai alcun di noi fuggire dalla possente mano di lui? Qual mondo darà ricetto a chi da lui sen va fuggitivo (152)? Mentre dice in un certo luogo la Scrittura: « Dove ne andrò io, e dove asconderommi dalla tua faccia? Se salirò nel cielo (153), tu sei colà.

(150) Salmo 18, v. 2, così farebbe d'uopo tradurre questo luogo; dopo *occulta; se i cieli* ecc.

(151) Non vi furono linguaggi o nazioni, che non udissero i parlari degli Apostoli, come qui spiega s. Girolamo.

(152) *Da lui diserta?* (153) « Niuna altezza di te più alta, niun profondo più profondo di te, essendo l'oriente e l'occidente nella tua mano rinchiuso» : spiega s. Girolamo.

καταςρώσω εἰς τὰς ἀβύσσους, ἐκεῖ τὸ πνεῦμά σε. πῦ οὖν τις ἀπέλθῃ, ἢ ποῦ ἀποδράσῃ ἀπὸ τοῦ τὰ πάντα ἐμπεριέχοντος;

(a) Forse σκεπασθῶμεν.

Προσέλθωμεν οὖν αὐτῷ ἐν ὁσιότητι ψυχῆς, ἁγνὰς καὶ ἀμιάντυς χεῖρας αἴροντες πρὸς αὐτὸν, ἀγαπῶντες τὸν ἐπιεικῆ καὶ εὔσπλαγχνον πατέρα ἡμῶν, ὃς ἐκλογῆς (a) μέρος ἐποίησεν ἑαυτῷ. οὕτω γὰρ γέγραπται· ὅτε διεμέρισεν ὁ ὕψιςος ἔθνη, ὡς δὲ ἔσπειρεν (b) υἱὺς Ἀδὰμ, ἔςησεν ὅρια ἐθνῶν κατὰ ἀριθμὸν ἀγγέλων. ἐγενήθη μερὶς κυρίου λαὸς αὐτῦ Ἰακὼβ, σχοίνισμα κληρονομίας αὐτοῦ Ἰσραήλ. καὶ ἐν ἑτέρῳ τόπῳ λέγει. ἰδοὺ κύριος λαμβάνει ἑαυτῷ ἔθνος ἐκ μέσου ἐθνῶν, ὥσπερ λαμβάνει ἄνθρωπος τὴν ἀπαρχὴν αὐτῦ τῆς ἅλω, καὶ ἐξελεύσεται ἐκ τοῦ ἔθνους ἐκείνυ ἅγια ἁγίων.

(a) Forse agg. ἡμᾶς. (b) Forse διέσπειρεν

Ἁγίυ οὖν μερὶς ὑπάρχοντες, ποιήσωμεν τὰ τοῦ ἁγιασμῦ πάντα, φεύγοντες καταλαλιὰς, μιαράς τε καὶ ἁγνὺς (a) συμπλο-

(154) *Jacuero* «porrommi a giacere». Lo stesso s. Dottore: «Stratum, fecero», Sante Pagnino; che corrisponde al καταστρώσω di s. Clemente.

(155) Abbraccia. Bella testimonianza della immensità di Dio!

(156) I LXX aggiungono: *di Dio*, giusta la lor versione, che colla nostra volgata può benissimo conciliarsi, come fa l'Abulense, il quale mostra, essere delle sante Scritture costume, di chiamar figli di Dio gli angeli, come nel cap. 38, ver. 7, «quando insieme lodavanmi gli astri matuttini, e giubilavano tutti i figli di Dio»; pei quali col parer de' Padri, e de Teologi vengono intesi gli Angeli: giusta i LXX dico. Spiega sì l'Abulense medesimo, che Procopio riportato nella Bibbia del Lirano, esser da Dio stato preordinato, che tanti abbiano ad essere gli uomini, che acquisteranno l'eterna salute, quanti furono gli Angeli, che saldi si mantennero nella soggezione al Creatore; oppure (soggiunge l'Abulense stesso) quanti furono i contumaci e felloni che sot-

Se me ne andrò alle estremità della terra, colà la tua destra *arriva*: Se mi sdrajerò (154) negli abissi, laggiù è il tuo spirito». In qual parte dunque uno se n'andrà, o dove fuggirà *lungi* da colui, che il tutto contiene (155)?

XXIX. Accostiamoci dunque a lui colla santità dell'anima, innalzando verso lui caste ed immacolate le mani; amando il benigno e sviscerato nostro Padre, il qual ne fece la sua scelta porzione. Mentre così è stato scritto: «Allor quando l'Altissimo divise le genti, e sparse i figli d'Adamo, fissò i confini delle nazioni giusta il novero degli Angeli (156). Divenne Giacobbe suo popolo la porzione del Signore; Israele il funicello(157) di suo retaggio». Ed in altro luogo dice: «Ecco (158) il Signore prende per se stesso di mezzo alle nazioni una nazione, come appunto un uomo prende le primizie dalla sua aja; ed uscirà da quella nazione il Santo de Santi (159)».

XXX. Essendo noi (160) dunque la porzione del Santo, facciamo, che tutte le cose nostre tendano alla santimonia,

trattisi alla ubbidienza di lui, precipitarono giù dall'Empireo e questo collimerebbe coll' *implebit ruinas*, del salmo 109. Dobbiam noi dunque (seguita Procopio) con imitare gli Angeli, che si mantennero fedeli al Signore, trarre a noi qualche cosa di lor conversazione, e colla emulazione infiammarci d'un buon desiderio, onde simili divenghiamo a coloro, al *novero* de'quali abbiamo a salire. Severo poi nella Bibbia suddetta parimente arrecato vuole, che tal sia di queste parole il sentimento, vale a dire, che il Signore a tutte le nazioni di già divise pose a guardia gli Angeli, secondo il numero loro, uno a cadauna dandone per sua difesa e custodia.

(157) Con questo divideansi i territorj, e se ne fissavano i limiti. (158) Deuteron. Cap. 4, vers. 34.

(159) Daniel. c. 9, v. 24. «Et ungatur Sanctus Sanctorum».

(160) Cioè noi Cristiani, che abbiamo la sorte d'esserne la porzione, e di portare il sacro nome tratto dalla divina unzione,

κὰς, μέθας τε καὶ νεωτερισμοὺς, καὶ βδελυκτὰς ἐπιθυμίας, μυσαρὰν μοιχείαν, βδελυκτὴν ὑπερηφανίαν. Θεὸς γάρ, φησιν, ὑπερηφάνοις ἀντιτάσσεται, ταπεινοῖς δὲ δίδωσι χάριν. κολληθῶμεν οὖν ἐκείνοις, οἷς ἡ χάρις ἀπὸ τοῦ Θεοῦ δέδοται. ἐνδυσώμεθα τὴν ὁμόνοιαν, ταπεινοφρονοῦντες, ἐγκρατευόμενοι, ἀπὸ παντὸς ψιθυρισμοῦ καὶ καταλαλιᾶς πόῤῥω ἑαυτὰς ποιοῦντες, ἔργοις δικαιούμενοι, καὶ μὴ λόγοις. λέγει γάρ· ὁ τὰ πολλὰ λέγων, καὶ ἀντακούσεται· ἢ ὁ εὔλαλος οἴεται εἶναι δίκαιος; εὐλογημένος γεννητὸς γυναικὸς ὀλιγόβιος· μὴ πολὺς ἐν ῥήμασι γίνε. ὁ ἔπαινος ἡμῶν ἔστω ἐν Θεῷ, καὶ μὴ ἐξ αὐτῶν. αὐτεπαινέτους γὰρ μισεῖ ὁ Θεός. ἡ μαρτυρία τῆς ἀγαθῆς πράξεως ἡμῶν διδόσθω ὑπ' ἄλλων, καθὼς ἐδόθη τοῖς πατράσιν ἡμῶν τοῖς δικαίοις. θράσος καὶ αὐθάδεια, καὶ τόλμα τοῖς κατηραμένοις ὑπὸ τοῦ Θεοῦ. ἐπιείκεια καὶ ταπεινοφροσύνη καὶ πραΰτης παρὰ τοῖς εὐλογημένοις ὑπὸ τοῦ Θεοῦ.

(a) Legg. ἀναγνους, oppur λαγνοὺς. (b) Forse ἐκ Θεοῦ.

Κολληθῶμεν οὖν τῇ εὐλογίᾳ, καὶ ἴδωμεν τίνες αἱ ὁδοὶ τῆς εὐλογίας. ἀνατυλίξωμεν τὰ ἀπ' ἀρχῆς γενόμενα. τίνος χάριν

colla quale il Santo de' Santi Cristo Gesù fu dall' Eterno suo Padre consegrato ed unto Sovrano e Pontefice nostro.

(161) Scorgesi a questa voce un cambiamento sostanziale della cosa; che però è di tutta necessità il leggerla come nella variante.

(162) Abbracciamenti, tresche.

(163) Novità, o machinazioni di cose nuove.

(164) Epistola prima di s. Pietro cap. 5, v. 5, e s. Giacomo cap. 4, v. 6.

(165) Ai miti e agli umili di cuore.

(166) Giustificandoci.

fuggendo le maldicenze, i sozzi ed impudichi (161) commerci (162), e l'ubbriachezze e le sedizioni (163), e gli abominevoli desideri, il detestabile adulterio, l'esecrabil superbia; « Imperochè Iddio, dice *la Scrittura* (164), resiste ai superbi, e dà grazia agli umili »: attacchiamoci dunque a coloro (165), ai quali concedesi da Dio la grazia. Vestiamoci di concordia, con avere sentimenti bassi di noi, coll'esser temperanti, col tenere noi medesimi lungi da ogni mormorazione, e maldicenza, riputandoci (166) giusti colle opere, non già colle parole. Imperochè dice *la Scrittura*. « Colui che dice (167) molte cose, e vicendevolmente le ascolta, o un buon parlatore giudicasi forse esser egli giusto? Benedetto quel nato da donna, che è di corta vita. Non esser lungo nelle parole ». La nostra lode sia in Dio, e non da noi stessi. Mentre odia Iddio i lodatori di se stessi. La testimonianza del bene oprar nostro ci si renda da altri, siccome fu resa a' nostri padri, che erano giusti. L'ardire, e la temerità, e la pertinacia *ritrovansi* in quei, che sono stati da Dio maledetti. La clemenza, e l'umiltà, e la mansuetudine risiedono in coloro, che sono stati benedetti da Dio.

XXXI. Uniamoci dunque strettamente alla *sua* (168) benedizione, e veggiamo quali sieno le vie di tal benedizio-

(167) Giobbe cap. 11, vers. 2.

(168) Rammentisi quivi il leggitore, che la Santissima Eucaristia chiamasi da' Greci Eulogia. Potria forse taluno rispondermi: E che ha mai a far qui l'Eulogia, o la Santa Eucarestia? moltissimo io dico. Mentre essendo tutta questa celeberrima lettera indirizzata a rimenare alla unità la Chiesa di Corinto, lacerata da una specie di scisma; ed al contrario simbolo di perfettissima unione essendo la divinissima Eulogia, a formar le cui specie concorrono, come osserva Agostino nel trattato 6, in s. Giovanni, molti granellini di frumento, e molti acini di uva; al che se aggiungasi essere stato questo lo sforzo più grande della carità di

εὐλογήθη ὁ πατὴρ ἡμῶν Ἀβραὰμ, οὐχὶ δικαιοσύνην καὶ ἀλήθειαν διὰ πίστεως ποιήσας; Ἰσαὰκ μετὰ πεποιθήσεως γινώσκων τὸ μέλλον, ἡδέως ἐγένετο θυσία. Ἰακὼβ μετὰ ταπεινοφροσύνης ἐξεχώρησεν τῆς γῆς αὐτῦ φεύγων ἀδελφὸν καὶ ἐπορεύθη πρὸς Λαβὰν, καὶ ἐδούλευσεν· καὶ ἐδόθη αὐτῷ τὸ δωδεκασκῆπτρον τῦ Ἰσραήλ.

Εἴτις καθ' ἓν ἕκαστον εἰλικρινῶς κατανοήσῃ, ἐπιγνώσεται τὰ μεγαλεῖα τῶν ὑπ' αὐτῦ δεδομένων δωρεῶν. ἐξ αὐτῦ γὰρ ἱερεῖς καὶ λευῖται πάντες οἱ λειτυργοῦντες τῷ θυσιαστηρίῳ τοῦ Θεοῦ. ἐξ αὐτῦ ὁ κύριος Ἰησῦς τὸ κατὰ σάρκα. ἐξ αὐτῦ βασιλεῖς, καὶ ἄρχοντες, καὶ ἡγύμενοι κατὰ τὸν Ἰύδαν· τὰ δὲ λοιπὰ σκῆπτρα οὐκ ἐν μικρᾷ δόξῃ ὑπάρχυσιν, ὡς ἐπαγγειλαμένυ τῦ Θεῦ, ὅτι ἔσται τὸ σπέρμα σου, ὡς οἱ ἀστέρες τῦ οὐρανῦ. πάντες οὖν ἐδοξάσθησαν, καὶ ἐμεγαλύνθησαν, οὐ δι' αὐτῶν, ἢ τῶν ἔργων αὐτῶν τῆς δικαιοπραγίας, ἧς κατηργάσαντο, ἀλλὰ διὰ τῦ θελήματος αὐτοῦ. καὶ ἡμεῖς οὖν διὰ θελήματος αὐτοῦ ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ κληθέντες, δι' οὐ ἑαυτῶν δικαιύμεθα, οὐδὲ διὰ τῆς ἡμετέρας σοφίας, ἢ συνέσεως, ἢ εὐσεβείας, ἢ ἔργων, ὧν κατηργασάμεθ ἐν ὁσιότητι καρδίας. ἀλλὰ διὰ τῆς πίστεως, δι' ἧς πάντας τοὺς ἀπ' αἰῶνος ὁ παντοκράτωρ Θεὸς ἐδικαίωσεν· ᾧ ἔστω δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

Gesù Cristo, alla quale principalmente appartiensi il concatenare (compaginare) i cuori de' fedeli; scorgerassi manifestamente, che abbia il Santo Pontefice potuto aver la mira a questo celeste mistero, affin di condurgli all'unità, alla concordia, alla pace.

(169) Si fece vittima.

(170) Per questi dodici scettri intender si debbono le dodici tribù, o piuttosto i dodici capi e fondatori delle medesime. Così nel 3, de' Re cap. 11, v. 31, e 32, secondo i LXX, καὶ δώσω σοι δέκα σκῆπτρα καὶ δύο σκῆπτρα ἔσονται αὐτῷ, dove la Volgata porta « tri-

ne. Scrutiniamo le cose da principio accadute. Per qual ragione fu egli benedetto il nostro padre Abramo? forse non fu perchè operò la giustizia e la verità per mezzo della fede? Isacco con persuasione conoscendo l'avvenire, volentieri si offerse in sagrifizio (169). Giacobbe dipartissi con umiltà dalla sua terra, fuggendo il germano, ed andossene da Labano, e lo servì; e furongli dati perciò li dodici (170) scettri d'Israello.

XXXII. Se uno distintamente contemplerà e ad uno ad uno i doni da lui concessi, ne conoscerà la grandezza. Mentre da esso sursero i Sacerdoti e i Leviti tutti, i quali ministrano all'altare di Dio: da esso il Signore Gesù secondo la carne. Da lui i Rè i Principi, e i Duci (171) secondo Giuda. Nè di minor gloria sono le altre tribù; così promesso avendo Iddio, che (172): « sarà il tuo seme, come gli astri del cielo ». Furono eglino adunque tutti glorificati, ed ingranditi, non già per se stessi, o per mezzo della giustizia dell'opere loro, ma per volontà di lui. Così pur noi per volontà di esso in Cristo Gesù chiamati, non per noi medesimi, nè per la nostra sapienza (173), o industria, o pietà, o azioni, che fatte abbiamo con santità di cuore, fummo noi giustificati; ma mediante la fede, per mezzo della quale l'onnipotente Dio giustificò tutti i giusti (174), che furono sino dal principio del mondo; cui sia gloria ne'secoli de'secoli: amen.

bus ». Nel seguente numero spiega il Santo, cosa vuol, che s'intenda per lo scettro.

(171) Nella stirpe di Giuda.

(172) Genes. cap. 22, vers. 17; cap. 26, vers. 4.

(173) Prudenza.

(174) Nella stessa foggia, dice s. Clemente, che giustificato fu Abramo il padre de' credenti, per mezzo cioè della fede, come afferma l'apostolo s. Giacomo cap. 2, v. 23, e leggesi in altri luoghi delle divine Scritture; « Credette Abramo a Dio, ed imputato fugli a giustizia, e fu appellato amico di Dio »; Così allo

Τί οὖν ποιήσωμεν ἀδελφοί; ἀργάσωμεν (a) ἀπὸ τῆς ἀγαθοποιΐας, καὶ ἐγκαταλείπωμεν τὴν ἀγάπην; μηδαμῶς τοῦτο ἐάσαι ὁ δεσπότης ἐφ' ἡμῖν γεγενηθῆναι. ἀλλὰ σπεύσωμεν μετὰ ἐκτενείας καὶ προθυμίας πᾶν ἔργον ἀγαθὸν ἐπιτελεῖν. αὐτὸς γὰρ ὁ δημιουργὸς, καὶ δεσπότης τῶν ἁπάντων ἐπὶ τοῖς ἔργοις αὐτοῦ ἀγαλλιᾶται. τῷ γὰρ παμμεγεθεστάτῳ αὐτοῦ κράτει οὐρανοὺς ἐστήριξεν, καὶ τῇ ἀκαταλήπτῳ αὐτοῦ σοφίᾳ ἐκόσμησεν αὐτούς. γῆν τε διεμέρισεν ἀπὸ τοῦ περιέχοντος αὐτὴν ὕδατος, καὶ ἥδρασεν ὡς πύργον ἀσφαλῆ τοῦ ἰδίου βουλήματος θεμέλιον· τάτε ἐν αὐτῇ ζῶα φοιτῶντα τῇ ἑαυτοῦ προστάξει ἐκέλευσεν εἶναι. θάλασσαν τε καὶ τὰ ἐν αὐτῇ ζῶα προδημιουργήσας, ἐνέκλεισεν τῇ ἑαυτοῦ δυνάμει. ἐπὶ πᾶσι τὸ ἐξοχώτατον, καὶ παμμεγεθὲς κατὰ διάνοιαν, ἄνθρωπον ταῖς ἱεραῖς καὶ ἀμώμοις χερσὶν ἔπλασεν, τῆς ἑαυτοῦ εἰκόνος χαρακτῆρα. οὕτω γάρ φησιν ὁ Θεός· ποιήσωμεν ἄνθρωπον κατ' εἰκόνα καὶ καθ' ὁμοίωσιν ἡμετέραν. καὶ ἐποίησεν ὁ Θεὸς τὸν ἄνθρωπον· ἄρσεν καὶ θῆλυ ἐποίησεν αὐτούς. ταῦτα οὖν πάντα τελειώσας, ἐπῄνεσεν αὐτὰ, καὶ ηὐλόγησεν, καὶ εἶπεν· αὐξάνεσθε καὶ πληθύνεσθαι. ἴδωμεν ὅτι τὸ ἐν ἔργοις ἀγαθοῖς πάντες ἐκοσμήθησαν οἱ δίκαιοι· καὶ αὐτὸς οὖν ὁ κύριος ἔργοις ἑαυτὸν κοσμήσας ἐχάρη. ἔχοντες οὖν τοῦτον τὸν ὑπόγραμμον, ἀόκνως προσέλθωμεν τῷ θελήματι αὐτοῦ· ἐξ ὅλης ἰσχύος ὑμῶν ἐργασώμεθα ἔργον δικαιοσύνης.

(a) Forse ἀργήσωμεν.

stato di giustizia mediante la fede vennero tutti i giusti, che furono, e che saranno. Con ciò però non intende il Santo di escludere le opere buone, che ad ogni passo gagliardamente inculca, come immantinente nei seguenti paragrafi soggiunge.

(175) Intenzione, perseveranza.

(176) Iddio medesimo non ista ozioso, opera, e grandemente si diletta e compiace dell' opre sue.

XXXIII. Che farem noi dunque, o fratelli? sarem noi oziosi e lenti nel ben oprare, e abbandoneremo la carità? Giammai permetta il Signore, che questo avvenga in noi. Anzi affrettiamoci a compire con assiduità (175), e prontezza ogni *sorta* di opere buone. Imperocchè lo stesso creatore e Signor di tutte le cose esulta nelle opere sue; poichè (176) egli colla grandissima sua possa rassodò i Cieli, e coll'incomprensibile sua sapienza gli adornò. Divise altresì la terra dall' acqua, che la cinge d'intorno; e stabilmente la collocò a foggia di ferma torre sul fondamento della propria volontà; e gli animali, che in essa passeggiano, con un suo comando ordinò, che esistessero; avendo eziandio prima creato il mare, e gli animali, che in esso contengonsi, lo rinchiuse (177) col suo potere; il più eccellente poi ed il più nobile fra tutti a cagion dell'intelletto, formò colle sagre ed innocenti *sue* mani l'uomo, cui impresse la propria immagine. Mentre così dice Iddio: « Facciamo (178) l'uomo ad immagine e simiglianza nostra: E Iddio fece l'uomo; li fece maschio e femmina » avendo poi terminate tutte queste cose, le lodò, e le benedisse (179), dicendo: « Crescete, e moltiplicatevi »: Veggiamo, che tutti i giusti furono di opere buone adorni. E lo stesso Signore adornato avendo se medesimo di opere, rallegrossene. Avendo noi dunque *innanzi agli occhi* un esemplare di questa sorte, con alacrità (180) accostiamoci alla sua volontà: con tutta la nostra forza operiamo l'opera della giustizia.

(177) Veggiasi sopra il Paragrafo XX. e la nota al Numero. 116.

(178) Cap. 1. del Genes. v. 26.

(179) Ivi vers. 28, le benedisse, e disse.

(180) Vale a dire: facciamo la sua divina volontà, con eseguire ciò che la sua legge comanda. la quale è una espressione della medesima sua volontà.

Ὁ ἀγαθὸς ἐργάτης μετὰ παῤῥησίας λαμβάνει τὸν ἄρτον τοῦ ἔργου αὐτοῦ· ὁ νωθρὸς καὶ παρειμένος οὐκ ἀντοφθαλμεῖ τῷ ἐργοπαρέκτῃ αὐτοῦ. δέον οὖν ἐστιν προθύμους ἡμᾶς εἶναι εἰς ἀγαθοποιΐαν. ἐξ αὐτοῦ γάρ ἐστι τὰ πάντα. προλέγει γὰρ ἡμῖν. ἰδοὺ ὁ κύριος, καὶ ὁ μισθὸς αὐτοῦ πρὸ προσώπου αὐτοῦ ἀποδοῦναι ἑκάστῳ κατὰ τὸ ἔργον αὐτοῦ. προτρέπεται οὖν ἡμᾶς ἐξ ὅλης τῆς καρδίας ἐπ' αὐτῷ, μὴ ἀργοὺς, μήτε παρειμένους εἶναι ἐπὶ πᾶν ἔργον ἀγαθόν. τὸ καύχημα ἡμῶν καὶ ἡ παῤῥησία ἔστω ἐν αὐτῷ. ὑποτασσώμεθα τῷ θελήματι αὐτοῦ. κατανοήσωμεν τὸ πᾶν πλῆθος τῶν ἀγγέλων αὐτοῦ, πῶς τῷ θελήματι αὐτοῦ λειτουργοῦσιν παρεστῶτες. λέγει γὰρ ἡ γραφή. μυρίαι μυριάδες παρειστήκεισαν αὐτῷ, καὶ χιλίαι χιλιάδες ἐλειτούργουν αὐτῷ. καὶ ἐκέκραγον· ἅγιος ἅγιος ἅγιος κύριος σαβαώθ, πλήρης πᾶσα κτίσις τῆς δόξης αὐτοῦ. καὶ ἡμεῖς οὖν ἐν ὁμονοίᾳ ἐπὶ τὸ αὐτὸ συναχθέντες τῇ συνειδήσει (*a*), ὡς ἐξ ἑνὸς ματος βοήσωμεν πρὸς αὐτὸν ἐκτενῶς, εἰς τὸ μετόχους ἡμᾶς γενέσθαι τῶν μεγάλων καὶ ἐνδόξων ἐπαγγελιῶν αὐτοῦ. λέγει γάρ· ὀφθαλμὸς οὐκ εἶδεν, καὶ οὖς οὐκ ἤκουσεν, καὶ ἐπὶ καρδίαν οὐκ ἀνέβη, ὅσα ἐτοίμασε τοῖς ὑπομένουσιν αὐτον.

(*a*) **Forse legg. *καὶ τῇ συνειδήσει* o piuttosto *συνδέσει*.**

(181) Dovuto cioè al suo travaglio.

(182) Salmo 60. v. 13. Isaia cap. 40, v. 10, e al cap. 62, v. 11, e nell'Apocalisse cap. 22, v. 12.

(183) Confidenza

(184) Una miriade porta dieci mila: ma prendesi per un numero indefinito. Degli Angeli, che assistono al trono di Dio, e sono gli esecutori de'suoi cenni può consultarsi quanto leggesi, oltre agli altri luoghi, nel cap. 3, del Genesi v. 34, in Tob. cap. 12, v. 15, nel salmo 103, v. 4, in Isaia cap. 6, v. 2, in Daniele ai c. 6. 7. 8. e 9, in s. Luca cap. 1, v. 19, agli Ebrei cap. 1, v. 7, in tutta quasi

XXXIV. Il valente operajo prende con libera fiducia il pane del suo travaglio (181). L'infingardo, ed il rimesso non fissa l'occhio in viso a colui, che lo prende a lavoro. Fa dunque di mestiere, che noi siamo pronti alla beneficenza. Imperocchè tutto da ciò dipende. Mentr'ei ne predice: «Ecco il Signore (182); e la mercede di esso innanzi al suo volto, affine di dare a cadauno secondo il suo operato ». A questo dunque egli con tutto il cuore ne esorta, a non esser *cioè* pigri, nè lenti verso ogni opera buona. In ciò sia riposta la gloria e fiducia nostra (183). Soggettiamoci alla volontà di lui. Contempliamo tutta la moltitudine de' suoi Angeli (184), come assistendo al suo cospetto sono i ministri de' suoi cenni. Imperocchè dice la Scrittura: « Dieci mila miriadi lo assistevano, e gli ministravano mille migliaja; ed esclamavano: Santo (185), Santo, Santo, il Signor degli eserciti; ripiena è la creatura tutta di sua gloria». Così ancor noi dunque concordemente ragunati nello stesso luogo di *comun* (186) consenso, come di una sola bocca gridiamo gagliardamente a lui, onde venghiamo noi fatti partecipi delle grandi e gloriose sue promesse. Imperocchè dice: «Occhio non vide (187), e orecchio non intese, nè vennero in cuor d'uomo le cose, ch'ei preparò a coloro, che lo aspettano».

l'Apocalisse, ma specialmente nel cap. 4, v. 11, in Minuzio Felice trai Padri, in Didimo nel lib. 1, dello Spirito Santo, in s. Girolamo sopra il salmo 103. Sopra di Ezechiele lib. 9, verso il fine, sopra Michea nei primi versi del cap. 6, in s. Gregorio Magno omilia 34, sugli Evangelii.

(185) Isaia cap. 6, v. 3,

(186) Avrebbe forse a leggersi *καί τῇ συνειδήσει*, e con *buona* coscienza; o pure come altri sospettano *συνδέσει*, con un sol legame.

(187) Isaia cap. 64, v. 4, s. Paolo nella 1, ai Corinti cap. 2. v. 9.

Ὡς μακάρια καὶ θαυμαστὰ τὰ δῶρα τοῦ Θεοῦ, ἀγαπητοί! ζωὴ ἐν ἀθανασίᾳ, λαμπρότης ἐν δικαιοσύνῃ, ἀλήθεια ἐν παῤῥησίᾳ, πίστις ἐν πεποιθήσει, ἐγκράτεια ἐν ἁγιασμῷ, καὶ ταῦτα ὑπέπιπτεν πάντα ὑπὸ τὴν διάνοιαν ἡμῶν. τίνα οὖν ἄρα ἐστιν τὰ ἑτοιμαζόμενα τοῖς ὑπομένουσιν; ὁ δημιουργὸς καὶ πατὴρ τῶν αἰώνων, ὁ πανάγιος, αὐτὸς γινώσκει τὴν ποσότητα καὶ τὴν καλλονὴν αὐτῶν. ἡμεῖς οὖν ἀγωνισώμεθα εὑρεθῆναι ἐν τῷ ἀριθμῷ τῶν ὑπομενόντων αὐτὸν, ὅπως μεταλάβωμεν τῶν ἐπηγγελμένων δωρεῶν. πῶς δὲ ἔσται τοῦτο, ἀγαπητοί; ἐὰν ἐστηριγμένη ᾖ διάνοια ἡμῶν πίστεως (a) πρὸς τὸν Θεὸν, ἐὰν ἐκζητῶμεν τὰ εὐάρεστα, καὶ εὐπρόσδεκτα αὐτῷ, ἐὰν ἐπιτελήσωμεν τὰ ἀνήκοντα τῇ ἀμώμῳ βουλήσει αὐτοῦ, καὶ ἀκολουθήσωμεν τῇ ὁδῷ τῆς ἀληθείας, ἀποῤῥίψαντες ἀφ' ἑαυτῶν πᾶσαν ἀδικίαν, καὶ ἀνομίαν, πλεονεξίαν, ἔρεις, κακοηθείας τε καὶ δόλους ψιθυρισμούς τε καὶ καταλαλιὰς, θεοστυγίαν, ὑπερηφανίαν τε καὶ ἀλαζόνειαν, κενοδοξίαν τε καὶ φιλοξενίαν (a). ταῦτα γὰρ οἱ πράσσοντες στυγητοὶ τῷ Θεῷ ὑπάρχουσιν. οὐ μόνον δὲ οἱ πράσσοντες αὐτὰ, ἀλλὰ καὶ οἱ συνευδοκοῦντες αὐτοῖς. λέγει γὰρ ἡ γραφή. τῷ δὲ ἁμαρτωλῷ εἶπεν ὁ Θεός· ἵνα τί σὺ διηγῇ τὰ δικαιώματά μου, καὶ ἀναλαμβάνεις τὴν διαθήκην μου ἐπὶ στόματός σου; σὺ δὲ ἐμίσησας παιδείαν, καὶ ἐξέβαλες τοὺς λόγους μου εἰς τὰ ὀπίσω. εἰ ἐθεώρεις κλέπτην, συνέτρεχες, καὶ μετὰ μοίχων τὴν μερίδα σου ἐτίθεις. τὸ στόμα σου ἐπλεόνασε κακίαν, καὶ ἡ γλῶσσά σου περιέπλεκεν δολιότητας. κα-

(188) Che aspettano?
(189) Il Santo in tutto.
(190) Verso Dio.
(191) Accette, accettabili.
(192) Ai Romani cap. 1, v. 29, seconda ai Corinti cap. 12, v. 20.

(193) Vedesi a primo colpo d'occhio, essere questa voce o cambiata o diminuita; dovendosi probabilmente leggere φιλο-

XXXV. Quanto mai sono felici e sorprendenti, o dilettissimi, i doni di Dio! Vita nella immortalità, splendore nella giustizia, verità nella libera fiducia, fede nella persuasione, continenza nella santità. E queste cose cadono tutte sotto l'intendimento nostro. Quai dunque sono le cose apparecchiate a coloro, che sono perseveranti (188)? L'artefice e padre de' secoli, il Santissimo (189), egli ne conosce la quantità e la bellezza. Facciamo noi pertanto grandissimo sforzo, affine di esser ritrovati nel novero di coloro che lo aspettano, onde siam fatti partecipi de' promessi doni. Ma come avverrà ciò, o dilettissimi? Se sarà la nostra mente fortificata per mezzo della fede in Dio (190); se noi andremo in cerca delle cose, che piacciono, e sono a lui gradite (191), se noi manderemo ad effetto le cose, che sono confacenti alla volontà sua irreprensibile, e seguiteremo il sentiero della verità, gettando lungi da noi stessi ogn'ingiustizia ed (192) empietà, l' avarizia, le discordie, le malignità e gl' inganni, i susurri e le maldicenze, l'odio di Dio, la superbia e l'ostentazione, la vanagloria, e l'avversione all'ospitalità (193). Mentre coloro, che tai cose fanno, sono in odio a Dio; nè coloro soltanto, che le fanno; ma queglino ancora, che loro prestano assenso (194). Imperocchè dice la Scrittura: « Al peccatore poi disse Dio: perchè fai tu parola (195) de' miei comandamenti, ed hai nella tua bocca la mia alleanza? Tu

ξενίαν *l'amor delle vanità*, ovvero preporre a quella, che è nel testo, l'α privativa, e scrivere ἀφιλοξενίαν, che renderebbe il senso, che abbiamo nella italica versione espresso.

(194) Acconsentono, comunicano, approvano, se ne compiacciono.

(195) Salmo 49, v. 16, Perchè narri tu le mie giustizie? parola sinonima tra le tante, che Davidde ha usato per dinotare, la legge santa e i comandamenti di Dio.

θήμενος κατὰ τοῦ ἀδελφοῦ σου κατελάλεις, καὶ κατὰ τοῦ υἱοῦ τῆς μητρός σου ἐτίθεις σκάνδαλον. ταῦτα ἐποίησας, καὶ ἐσίγησα· ὑπέλαβες ἀνομίαν, ὅτι ἔσομαί σοι ὅμοιος. ἐλέγξω σε καὶ παραστήσω σε κατὰ πρόσωπόν σου. σύνετε δὲ ταῦτα οἱ ἐπιλανθανόμενοι τοῦ Θεοῦ, μήποτε ἁρπάσῃ ὡς λέων (*b*), καὶ μὴ ᾖ ὁ ῥυόμενος. Θυσία αἰνέσεως δοξάσει με, καὶ ἐκεῖ ὁδὸς ἣν δείξω αὐτῷ τὸ σωτήριον τοῦ Θεοῦ.

(*a*) Forse δια!
(*b*) Forse φιλοξενίαν, vel ἀφιλοξενίαν.

Α῞υτη ἡ ὁδὸς, ἀγπητὸι, ἐν ᾗ εὕρομεν τὸ σωτήριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν, τὸν προστάτην, καὶ βοηθὸν τῆς ἀσθενείας ἡμῶν. διὰ τούτου ἀτενίσωμεν εἰς τὰ ὕψη τῶν οὐρανῶν· διὰ τούτου ἐνοπτρισώμεθα τὴν ἄμωμον καὶ ὑπερτάτην ὄψιν αὐτοῦ. διὰ τούτου ἠνεῴχθησαν ἡμῶν οἱ ὀφθαλμοὶ τῆς καρδίας· διὰ τούτου ἡ ἀσύνετος καὶ ἐσκοτισμένη διάνοια ἡμῶν ἀναθάλλει εἰς τὸ θαυμαστὸν αὐτοῦ φῶς· διὰ τούτου ἠθέλησεν ὁ δεσπότης τῆς ἀθανάτου γνώσεως ἡμᾶς γεύσασθαι. ὃς ὢν ἀπαύγασμα τῆς μεγαλοσύνης αὐτοῦ, τοσούτῳ μείζων ἐστὶν

(196) *Mettevi parte*, o piuttosto, *avevi parte cogli adulteri.*
(197) *Abbondò.*
(198) *Acconciava, assettava, avviluppava.*
(199) Immaginasti una iniquità, *pensando che io fossi per essere a te simile.* Clemente Alessandrino però legge nella guisa, che noi abbiamo tradotto, ἄνομε; o *iniquo*, conforme ancora alla Volgata.
(200) Nei LXX interpetri non leggesi quel σὺ, che credono taluni intrusovi dal margine; potendo così ancora dare un bel senso, come vedesi in questa versione. Senza tal pronome dovria

poi odiasti la disciplina, e ti gettasti dietro le spalle i miei parlari. Se vedevi un ladro, tu correvi di concerto con lui, e facevi combriccola cogli adulteri (196). La tua bocca fu ricolma (197) di malvagità, e la tua lingua affastellava (198) inganni. Sedendo sparlavi contro del tuo fratello; e contra il figlio di tua madre mettevi inciampo. Tu queste cose facesti, ed io tacqui. T'immaginasti (199), o scellerato, ch'io fossi per essere a te simile. Io ti convincerò, e porrò te (200) stesso di contra alla tua faccia. Considerate queste cose, o voi, che vi scordate di Dio, affinchè non vi rapisca un dì, come (201) un leone; nè siavi, chi ve ne scampi. Il sagrifizio di lode mi onorerà, e costà è la via, nella quale (202) mostrerò a lui la salute di Dio.

XXXVI. La via è questa, o dilettissimi, in cui noi troveremo la salute nostra Gesù Cristo, il Pontefice delle nostre oblazioni, il Protettore, e sovvenitore (203) della nostra debolezza. Mercè di questo noi fisseremo gli sguardi nelle altezze de' Cieli. Mercè di questo, contempleremo l'immacolato e sovrano sembiante di esso. Mercè di questo ci furono gli occhi del cuore aperti. Mercè di questo la sconsigliata e ottenebrata nostra mente rinasce (204) all'ammirabile suo lume. Mercè di questo volle il Signore, che noi

voltarsi in quesra foggia « Io porrò *i succennati delitti* innanzi alla tua faccia » o sia « rinfaccerotteli ».

(201) Sebbene questa espressione non comparisca ora nei LXX, ve la rinvenne però Agostino a suo tempo.

(202) Il relat. ἣν è ritenuto pur da s. Girolamo.

(203) Difenditore, presidente

(204) Alcuni vorrebbero sostituito ἀναθεωρεῖ, *contempla*. Altri poi così racconciano l'intero periodo: « διὰ τοῦτο ἐν τῇ ἀσυνέτῳ καὶ ἐσκοτισμένῃ διανοίᾳ ἡμῶν ἀνατέλλει τὸ θαυμαστὸν αὐτοῦ φῶς »: mercè di questo nello stolto, e tenebroso nostro intelletto spunta l'ammi-

ἀγγέλων, ὅσῳ διαφορώτερον ὄνομα κεκληρονόμηκεν. γέγραπται γὰρ οὕτως· ὁ ποιῶν τοὺς ἀγγέλȣς αὐτȣ̃ πνεύματα, καὶ τȣ̀ς λειτȣργȣ̀ς αὐτȣ̃ πυρὸς φλόγα. ἐπὶ δὲ τῷ υἱῷ αὐτȣ̃ οὕτως εἶπεν ὁ δεσπότης· υἱός μου εἶ σὺ, ἐγὼ σήμερον γεγέννηκά σε. αἴτησαι παρ' ἐμȣ̃ καὶ δώσω σοι ἔθνη τὴν κληρονομίαν σȣ, καὶ τὴν (a) κατάσχεσιν τὰ πέρατα τῆς γῆς. καὶ πάλιν λέγει πρὸς αὐτόν· κάθȣ ἐκ δεξιῶν μου, ἕως ἂν θῶ τȣ̀ς ἐχθρȣ̀ς σȣ ὑποπόδιον τῶν ποδῶν σȣ. τίνες οἱ ἐχθροὶ αὐτȣ̃; οἱ φαῦλοι καὶ ἀντιτασσόμενοι τȣ̃ Θεοῦ τῷ θελήματι τὸ θέλημα ἴδιον.

(a) Forse inser. σου.

Στρατευσώμεθα οὖν, ἄνδρες ἀδελφοὶ, μετὰ πάσης ἐκτενείας ἐν τοῖς ἀμώμοις προςάγμασιν αὐτȣ̃. κατανοήσωμεν τȣ̀ς ϛρατευομένȣς τοῖς ἡγȣμένοις ἡμῶν (a), πῶς εὐτάκτως, πῶς ἐυεκτικῶς (b), πῶς ὑποτεταγμένως ἐπιτελȣ̃σι τὰ διατασσόμενα. οὐ πάντες εἰσὶν ἔπαρχοι, οὐδὲ χιλίαρχοι, ȣ̓δὲ ἑκατόνταρχοι, οὐδὲ πεντηκόνταρχοι, οὐδὲ τὸ καθεξῆς· ἀλλ' ἕκαϛος ἐν τῷ ἰδίῳ τάγματι τὰ ἐπιτασσόμενα ὑπὸ τοῦ βασιλέως καὶ τῶν ἡγȣμένων ἐπιτελεῖ. οἱ μεγάλοι δίχα τῶν μικρῶν οὐ δύνανται εἶναι, οὐδὲ οἱ μικροὶ δίχα τῶν μεγάλων. σύγκρασις τίς ἐϛιν ἐν πᾶσι, καὶ ἐν τούτοις χρῆσις. Λάβωμεν τὸ σῶμα ἡμῶν. ἡ κεφαλὴ δίχα τῶν ποδῶν ȣ̓δέν ἐϛιν, οὕτως οὐδὲ οἱ πόδες

rabile sua luce: v'è chi vorria riporvi invece ἀναθρεῖ rimira. Sebbene la voce che or leggesi nel testo alluda alle espressioni del Salmo 27, v. 7, e della Epistola ai Filippesi cap. 4, v. 10.

(205) Agli Ebrei cap. 1, v. 3, e seguenti

(206) Salmo 2, v. 7.

(207) Salmo 109, v. 1, e 2.

(208) Contrappongono. (209) Perseveranza.

(210) Leggono altri per supposizione αὐτῶν, *loro*.

(211) Le cose ordinate, comandate.

(212) S. Girol. contra Gioviniano lib. 1, c. 20, e lib. 2, c. 15.

gustassimo l'immortale scienza; il qual'essendo (205) il fulgor della majestà di esso, tanto è maggior degli Angeli, quanto più eccellente nome ebbe egli in retaggio. Mentre è stato scritto così: « Quegli che fa gli spiriti Angeli suoi, e i suoi ministri fiamma di fuoco ». Intorno al suo figlio poi così disse il Signore: « Il mio figlio sei tu (206), io ti ho generato oggi. Chiedi a me, ed io darotti le nazioni per tua eredità, ed in tuo dominio le estremità della terra ». E di bel nuovo gli dice: « Siedi alla mia destra (207), sin'a tanto ch' io ponga i tuoi nemici per iscabello de' tuoi piedi ». Quali sono i nemici di esso? I perversi, e coloro che la propria volontà oppongono (208) alla volontà di Dio.

XXXVII. Militiamo dunque, o fratelli, con ogni assiduità (209) sotto gli irreprensibili ordini di lui. Consideriamo coloro, che militano sotto i nostri duci (210); con qual buon ordine, con qual fermezza di corpo, con qual sommissione eseguiscono le ordinanze (211)! Non tutti sono generali, nè colonnelli, nè capitani, nè sottocapitani (212), e così nei susseguenti gradi. Ma ciascheduno nel proprio posto le cose dal Re, e da' generali ordinate eseguisce. I grandi (213) esser non possono senza de'piccioli, nè i piccioli senza de' grandi. In tutte (214) le cose evvi un tal qual mescolamento, ed in cio ritrovasi della utilità. Prendiamo il nostro

(213) Grandissimo, per ogni verso, si è il vantaggio, che dalla ineguaglianza degli uomini deriva; la quale anzi rendesi all'umana società assolutamente necessaria, attesa l'attual sua posizione. L'esempio, che il santo Pontefice adduce, del corpo umano, scioglie egregiamente un tal problema, e serve pur anco ad assegnar la ragione tolta dall'intrinseco della cosa, che replica alcuna, a parer mio, non ammette.

(214) Così il chiarissimo Cardinal Orsi interpreta questo periodo. « Dalla buona armonia e scambievole corrispondenza, che dee regnare in tutte le cose, dipende il loro buon uso ».

δίχα τῆς κεφαλῆς. τὰ δὲ ἐλάχιστα μέλη τȣ̃ σώματος ἡμῶν ἀναγκᾶια καὶ εὔχρηστά ἐστι ὅλῳ τῷ σώματι. ἀλλὰ πάντα συμπνεῖ, καὶ ὑποταγῇ μιᾷ χρῆται εἰς τὸ σώζεσθαι ὅλον.

(a) Forse αὐτῶν. (b) Junius ἐυεκτῶς.

Σωζέσθω οὖν ἡμῶν ὅλον τὸ σῶμα ἐν Χριστῷ Ἰησȣ̃, καὶ ὑποτασσέσθω ἕκαστος τῷ πλησίον αὐτȣ̃, καθὼς καὶ ἐτέθη ἐν τῷ χαρίσματι αὐτȣ̃. ὁ ἰσχυρὸς μὴ τμμελεῖτω (a) τὸν ἀσθενῆ, ὁ δὲ ἀσθενὴς ἐντρεπέτω τὸν ἰσχυρόν. ὁ πλȣ́σιος ἐπιχορηγεῖτω τῷ πτώχῳ, ὁ δὲ πτωχὸς εὐχαριστείτω τῶ Θεῷ, ὅτι ἔδωκεν αὐτῷ δι᾽ ȣ̃ ἀναπληρωθῇ αὐτοῦ τὸ ὑστέρημα. ὁ σόφος ἐνδεικνύσθω τὴν σοφίαν αὐτȣ̃, μὴ ἐν λόγοις, ἀλλ᾽ ἐν ἔργοις ἀγαθοῖς. ὁ ταπεινοφρονῶν μὴ ἑαυτῷ μαρτυρείτω, ἀλλ᾽ ἐάτω ὑπ᾽ (b) ἑτέρου ἑαυτὸν μαρτυρεῖσθαι. ὁ ἁγνὸς ἐν τῇ σαρκὶ καὶ (c) μὴ

(215) Veggasi come maravigliosamente maneggia una tal dottrina l'apostolo delle genti nella prima lettera ai Corinti cap. 12. vers. 21, e seguenti.

(216) Dall' unità di ordine, che scernesi nel corpo fisico dell' uomo, apresi il Pontefice s. Clemente la via a parlare dell' unità d' ordine, che dobbiamo riconoscere e venerare nel corpo morale o sia mistico della società de' fedeli, di cui capo invisibile n'è Cristo; considerando la diversità delle membra di quella giusta la diversità de' *doni della grazia*, non già *santificante*, che essendo puramente interna, non porta seco alcuna distinzione nella esteriore polizia della Chiesa, nè distinguonsi per questa tra loro le membra di essa; come osserva l'Angelico nel supplemento alla 3 par. quest. 35, articolo 1, obiezione 2; ma si bene dalla *grazia gratis data*, alla quale sembra potersi ridurre l'ordine della Gerarchia Ecclesiastica, considerato in rapporto a certi suoi effetti, che coincidono con alcuni di quelli, che l'apostolo s. Paolo nella prima lettera ai corinti cap. 12, v. 8, e seg. annovera tra le *grazie gratis date*; e che appella effetti della *divisione* delle grazie, e delle *amministrazioni* διακονιῶν ivi vers. 4, e 5; tali sono a cagion d'esempio *la sapienza*, *la scienza*, *il discernimento degli*

corpo *ad esempio*. La testa senza de' piedi è un nulla, così neppure i piedi senza la testa; e le più picciole membra del nostro corpo sono a tutto il corpo necessarie e giovevoli. Ma tutte cospirano, e servono con una subordinazione *stessa* a conservare il tutto (215).

XXXVIII. Conservisi pertanto tutto il nostro corpo in Gristo Gesù (216); e stia ciascun sommesso al suo prossimo, secondo il suo dono di grazia, in cui fu posto. Il forte non dispreggi il debole; il debole poi rispetti il forte. Il ricco dispensi al povero; il povero poi renda a Dio grazie, perchè diede a quello onde supplisse al suo bisogno. Il Sapiente mostri la sua sapienza non colle parole, ma coll'opere buone. Non renda l'umile testimonianza a se stesso; ma lasci, che vengagli resa dagli altri. Chi è casto (217) di

spiriti, la interpetrazion de'parlari. Nè va certamente lungi dalla mente dell'Apostolo medesimo chi intender volesse per *divisiones ministrationum* i diversi gradi della Ecclesiastica Gerarchia. Il Lirano dopo avere accennato, che pel legittimo esercizio di tali grazie richiedesi un'autorità, soggiunge, ottenersi questa per *ministerium, ut per Apostolatum, Sacerdotium*, *et hujusmodi*; e più Apertamente al vers. 28. del cap. stesso, dove l'Apostolo delle Genti numera i diversi membri della Chiesa amministratori delle sopraddette grazie, così la voce *gubernationes* *κυβερνήσεις* postilla: *Parochiales Sacerdotes.* Dal che raccogliesi qual sia il vero senso di quelle parole: *stia ciascun sommesso al suo prossimo*, *secondo il dono.*

(217) Crede qualcheduno, che i santi Epifanio nella Eresia 30, cap. 15, e Girolamo contra Gioviniano nel lib. 1, cap. 7. abbiano a questo passaggio fatta allusione, allorchè asseriscono avere il Santo ragionato della s. Verginità; ma sebbene qui faccia menzione espressa della castità, e della continenza; siccome le accenna soltanto come di volo; più probabile sembra, averne più di proposito e più estesamente parlato in alcuno di quei capitoli, che per disavventura sono periti, di questa medesima let-

ἀλαζονευέσθω, γινώσκων ὅτι ἕτερός ἐστιν ὁ ἐπιχορηγῶν αὐτῷ τὴν ἐγκρατείαν. ἀναλογισώμεθα οὖν, ἀδελφοί, ἐκ ποίας ὕλης ἐγεννήθημεν, ποῖοι καὶ τίνες εἰσήλθωμεν εἰς τὸν κόσμον, ὡς ἐκ τοῦ τάφου καὶ σκότους. ὁ ποιήσας ἡμᾶς, καὶ δημιουργήσας εἰσήγαγεν εἰς τὸν κόσμον αὐτοῦ προετοιμάσας τὰς εὐεργεσίας αὐτοῦ, πρὶν ἡμᾶς γεννηθῆναι. ταῦτα οὖν πάντα ἐξ αὐτοῦ ἔχοντες, ὀφείλομεν κατὰ πάντα εὐχαριστεῖν αὐτῷ· ᾧ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

(*a*) Forse πλημμελεῖτω, vel ἀτημελεῖτω (*b*) Cl. Alx. ὑφ' (*c*) Manca καὶ Cl. Alx.

Ἄφρονες καὶ ἀσύνετοι καὶ μωροὶ καὶ ἀπέδευτοι χλευάζουσιν ἡμᾶς καὶ μυκτηρίζουσι, ἑαυτοὺς βουλόμενοι ἐπαίρεσθαι ταῖς διανοίαις αὐτῶν. τί γὰρ δύναται θνητός; ἢ τίς ἰσχὺς γηγενοῦς; γέγραπται γάρ. οὐκ ἦν μορφὴ πρὸ ὀφθαλμῶν· ἀλλ' ἢ αὔραν καὶ φωνὴν ἤκουον. τί γάρ; μὴ καθαρὸς ἔσται βροτὸς ἔναντι κυρίου; ἢ ἀπὸ τῶν ἔργων αὐτοῦ ἄμεμπτος ἀνήρ; εἰ κατὰ παίδων αὐτοῦ οὐ πιστεύει, κατὰ δὲ ἀγγέλων αὐτοῦ σκολίον τι ἐπενόησεν. οὐρανὸς δὲ οὐ καθαρὸς ἐνώπιον αὐτοῦ. ἔα δὲ οἱ κατοικοῦντες οἰκίας πηλίνας, ἐξ ὧν καὶ αὐτοὶ ἐκ τοῦ αὐτοῦ πηλοῦ ἐσμέν; ἔπαισεν αὐτοὺς σητὸς τρόπον, καὶ ἀπὸ πρωΐθεν ἕως ἑσπέρας οὐκ ἔτι εἰσιν. παρὰ τὸ μὴ δύνασθαι αὐτοὺς ἑαυτοῖς βοηθῆσαι, ἀπώλοντο. ἐνεφύσησεν αὐτοῖς καὶ ἐτελεύτησαν, παρὰ τὸ μὴ ἔχειν αὐτοὺς σοφίαν. ἐπικάλεσαι δὲ εἴ τίς σοι ὑπακούσεται, ἢ εἴ τινα ἁγίων ἀγγέλων ὄψει. καὶ γὰρ ἄφρονα ἀναιρεῖ ὀργή. πεπλανημένον δὲ θανατοῖ ζῆλος. ἐγὼ δὲ ἑώρακα ἄφρονας ῥίζας βάλλοντας, ἀλλὰ εὐθέως ἐβρώθη

tera. Fondasi questa congettura sulla maniera, colla quale i sopradetti santi Scrittori ne parlano negli accennati luoghi, e sulla franchezza, con cui l'affermano.

(218) Non virtuti hominis *adscribitur*, *sed de Dei munere praedicatur .... Dei est, inquam*, *Dei omne quod possumus: inde vivimus, inde pollemus*. S. Cipriano nella Epistola a Donato.

(219) Nascessimo.

corpo non insolentisca; conoscendo, che vi è un altro, che a lui la continenza comparte (218). Riflettiamo dunque, o fratelli, di qual materia fummo concetti; come e quali entrammo nel mondo, quasi da un sepolcro, e dalle tenebre. Il facitore ed artefice nostro c'introdusse in *questo* suo mondo, avendone preparati, avanti che noi fossimo (219), i suoi benefizj. Avendo adunque noi da esso tutte queste cose; dobbiamo in tutto renderne grazie a lui; a cui *diasi* gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

XXXIX. Gli stolti, e gl' insensati, e i pazzi, e gl' indisciplinati ci deridono, e ci corbellano, volendo coi loro pensamenti innalzar se stessi. Ma che può mai un mortale? O qual' è la forza d' un nato dalla terra? Mentre è stato scritto: « Non vi era figura (220) *rappresentata* agli occhj; ma io udiva un' aura ed una voce. E cosa mai? Sarà forse puro innanzi al Signore l' uomo mortale? o per ragion dell'opre sue sarà l' uomo irreprensibile? Se egli non fidasi (221) de'suoi servi; e intorno agli Angeli suoi ravvisò qualche cosa di maligno. Non è mondo il Cielo al suo cospetto. Ahi! *che saranno* poi coloro, che case (222) di fango albergano, da' quali noi stessi pur siamo del medesimo fango? Percosse loro a guisa di tignuola, e dalla mattina sino alla sera già più non sono. Per non poter eglino a se stessi porgere aita, perirono. Soffiò sopra di essi, e terminarono di vivere (123); perchè non avevano la sapien-

(220) Giobbe cap. 4, v. 16, giusta la versione de' LXX.

(221) Non crede ai suoi figli.

(222) Diversa n' è l'interpunzione, e la lezione di qualche voce nel Gallicioli.

(223) Ne' LXX leggiamo ἐξηράνθησαν, *seccaronsi*; metafora presa da' teneri germogli, che al soffiar di vento maligno appassiscono e seccano.

αὐτῶν ἡ δίαιτα. πόῤῥω γένοιντο οἱ υἱοὶ αὐτῶν ἀπὸ σωτηρίας· κολαβρισθείησαν ἐπὶ θύραις ἡσσόνων, καὶ οὐκ ἔσται ὁ ἐξαιρούμενος. Ἃ γὰρ ἐκείνοις ἡτοίμασται, δίκαιοι ἔδονται. αὐτοὶ δὲ ἐκ κακῶν οὐκ ἐξαίρετοι ἔσονται.

Προδήλων οὖν ἡμῖν ὄντων τούτων, καὶ ἐγκεκυφότες εἰς τὰ βάθη τῆς θείας γνώσεως, πάντα τάξει ποιεῖν ὀφείλομεν, ὅσα ὁ δεσπότης ἐπιτελεῖν ἐκέλευσεν. κατὰ καιροὺς τεταγμένους τάς τε προσφορὰς καὶ λειτουργίας ἐπιτελεῖσθαι, καὶ οὐκ εἰκῇ ἢ ἀτάκτως ἐκέλευσεν γίνεσθαι, ἀλλ' ὡρισμένοις καιροῖς καὶ ὥραις. ποῦ τε καὶ διά τινων ἐπιτελεῖσθαι θέλει, αὐτὸς ὥρισεν τῇ ὑπερτάτῃ αὐτοῦ βουλήσει· ἵν' ὁσίως πάντα γινόμενα ἐν εὐδοκήσει, εὐπρόσδεκτα εἴη τῷ θελήματι αὐτοῦ. οἱ οὖν τοῖς προστεταγμένοις καιροῖς ποιοῦντες τὰς προσφορὰς αὐτῶν, εὐπρόσδεκτοί τε καὶ μακάριοι· τοῖς γὰρ νομίμοις τοῦ δεσπότου ἀκολουθοῦντες οὐ διαμαρτάνουσιν. τῷ γὰρ ἀρχιερεῖ ἴδιαι λειτουργίαι δεδομέναι εἰσὶ, καὶ τοῖς ἱερεῦσιν ἴδιος ὁ τόπος προστέτακται.

(224) Ti ubbidirà.

(225) Presso i LXX ὄψῃ nella voce media.

(226) Consumato.

(227) Formasi forse questo verbo da κόλαβρος animale immondo, che ognun sa quanto esecravano ed abbominavano gli Ebrei. Potrebbesi ancor tradurre, *sieno disprezzati*, *dileggiati*, facendosi da taluno sinonimo di χλευάζω, ἀτιμάω. Vedi Suida. Sospettano altri doversi leggere κολλαβισθείησαν: *inciampino alle porte* ecc. e alluder potrebbe al vers. 10, del salmo 108. *Nutantes trasferantur .... et mendicent*. Polluce lo interpreta per giuocare ad una specie di giuoco, ch'ci descrive, ed allor pure farebbe senso.

za. Tu poi chiama, se alcuno daratti ascolto (224); o se pur vedrai (225) qualcuno degli angeli santi. Poichè l'ira uccide lo sciocco; e l'invidia dà la morte a chi è fuor della via. Io poi ho veduto gli stolti gettar le radici; ma all'istante rimase il lor domicilio divorato (226). Lungi sieno dalla salute i lor figli. Vengan disonorati (227) sulle porte degl'inferiori *a loro*, e non siavi chi li liberi. Imperocchè consumeranno i giusti ciò, che è stato da loro (228) apparecchiato. Eglino poi non saranno esenti da mali.

XL. Manifeste adunque essendo a noi tali cose, e attentamente fissando gli sguardi nel profondo del divino giudizio (229), far dobbiamo ordinatamente (230) tutto quanto comandonne il Signore di eseguire: ne' tempi stabiliti compitamente fare le oblazioni e le sagre cerimonie (231); nè comandò già egli, che intempestivamente e senz' ordine si facessero; ma ne' tempi, e nell' ore definite: dove altresì, e per mezzo di quali persone vuol egli, che si compiscano, lo determinò ei medesimo colla suprema sua volontà; affinchè santamente essendo fatte le cose tutte nel *suo* (232) beneplacito fossero alla sua volontà ben' accette. Coloro adunque, che ne'tempi stabiliti porgono le offerte loro, sono

(228) *Che eglino rammassarono*: i LXX.

(229) Ovvero: *divina cognizione*.

(230) *Con ordine*.

(231) *Le liturgie*, vale a dire: fare le oblazioni a tenor delle liturgie.

(232) Viene con questa dottrina ad escludersi qualunque culto capriccioso, come non accetto, anzi contro la volontà di Dio, e quindi da esso riprovato. Vedasi il seguente n. 41, sul fine, ove si minaccia la morte a chi opera contro la volontà di Dio.

καὶ λευΐταις ἰδίαι διακονίαι ἐπίκειται. ὁ λαϊκὸς ἄνθρωπος τοῖς λαϊκοῖς προστάγμασιν δέδεται.

Ἕκαστος ὑμῶν, ἀδελφοί, ἐν τῷ ἰδίῳ τάγματι εὐχαριστείτω Θεῷ ἐν ἀγαθῇ συνειδήσει ὑπάρχων, μὴ παρεκβαίνων τὸν ὡρισμένον τῆς λειτουργίας αὐτοῦ κανόνα ἐν σεμνότητι. οὐ πανταχοῦ, ἀδελφοί, προσφέρονται θυσίαι ἐνδελεχισμοῦ, ἢ εὐχῶν (a), ἢ περὶ ἁμαρτίας καὶ πλημμελίας, ἀλλ᾽ ἐν Ἱερουσαλὴμ μόνῃ. κἀκεῖ δὲ οὐκ ἐν παντὶ τόπῳ προσφέρεται, ἀλλ᾽ ἔμπροσθεν τοῦ ναοῦ πρὸς τὸ θυσιαστήριον, μωμοσκοπηθὲν τὸ προσφερόμενον διὰ τοῦ ἀρχιερέως καὶ τῶν προειρημένων λειτουργῶν. οἱ οὖν παρὰ τὸ καθῆκον τῆς βουλήσεως αὐτοῦ ποιοῦντές τι, θάνατον τὸ πρόστιμον ἔχουσιν. ὁρᾶτε, ἀδελφοί, ὅσῳ πλείονος κατηξιώθημεν γνώσεως, τοσούτῳ μᾶλλον ὑποκείμεθα κινδύνῳ.

(a) Forse εὐχαριστηριῶν.

(233) Sebbene sembri il nostro Santo accennare i titoli, che nella vecchia legge attribuivansi ai ministri del tempio e delle cose divine; pur ciò non ostante ottimamente intender si possono de' diversi gradi e dignità, che nella Ecclesiastica Gerarchia della nuova legge occupano le persone sagre. È stato eziandio linguaggio de' Padri e della Chiesa stessa l'appellar tali personaggi col nome ancora di Pontefici, di Sacerdoti, e di Leviti; abbenchè il termine più usato sia stato quello di Vescovi, Preti e Diaconi, o vogliamo dir ministri; come rilevasi dall'Epistole Ignaziane.

(234) *È legato, obbligato.* Manifestissimamente da questa lettera, dal s. Pontefice scritta prima che terminassero i loro gloriosi dì tutti gli apostoli del Signore, come congetturasi da' migliori critici, raccogliesi la distinzione in due classi delle persone, che compongono il ceto delle chiesa, di quelle cioè addette al sacro

a lui ben accetti e beati; avvegnachè coloro, i quali seguono le leggi del Signore, non peccano. Mentre sono state al sommo Pontefice (233) assegnate le proprie funzioni, e ai Sacerdoti destinato il proprio posto, ed ai Leviti commessi i propri ministeri. L'uomo laico a precetti laicali è tenuto (234).

XLI. Cadaun di voi, o fratelli, nell'ordine proprio renda a Dio grazie essendo di buona coscienza, non oltrepassando la riga prescritta del suo ministero, *mostrando* gravità. Non da per tutto, o fratelli offerisconsi i sacrifizi perenni, o dei voti (235), o per lo peccato e pel delitto, ma nella sola Gerusalemme (236); e colà neppure offerisconsi in ogni luogo; ma avanti al tempio sull' altare; essendo già stata (237) esaminata scrupolosamente la cosa da offrirsi per mezzo del sommo Sacerdote, e de' funzionarj predetti. Coloro adunque, che fanno qualche cosa contra ciò, che alla volontà di lui si conviene; hanno in pena la morte. Osservate, o fratelli, che ad un periglio tanto maggiore siam soggetti noi, quanto più grande si è il conoscimento, di cui fummo fatti degni.

ministero, che vengono comunemente col nome di *clero* appellate; e di laici, i quali *populum et plebem constituunt*, dice il ch. Devoti nel lib. 1, delle Istituzioni canoniche tit. 1, §. 1.

(235) Secondo la congettura notata in margine, avrebbesi a voltare: *rendimenti di grazie*.

(236) Da questa espressione argomentano a ragione gli eruditi, essere stata questa lettera scritta prima dell'eccidio Gerosolimitano, e della distruzione del tempio giudaico; o almeno prima che a Roma recata ne fosse la trista novella.

(237) Questo verbo propriamente significa: *indagar con ciglio severo, e critico*, se la vittima avesse pecca, o macchia alcuna; dovendo quella essere, come ognun sa, *sine macula*. Veggasi quanto su di ciò si accenna nella nota al n. V, della lettera di san Policarpo.

Οἱ ἀπόστολοι ἡμῖν εὐαγγελίσθησαν ἀπὸ τοῦ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ, Ἰησοῦς ὁ Χριστὸς ἀπὸ τοῦ Θεοῦ. ἐξεπέμφθη ὁ Χριστὸς οὖν ἀπὸ τοῦ Θεοῦ, καὶ οἱ ἀπόστολοι ἀπὸ τοῦ Χριστοῦ. ἐγένοντο οὖν ἀμφότερα εὐτάκτως ἐκ θελήματος Θεοῦ. παραγγελίας οὖν λαβόντες, καὶ πληροφορηθέντες διὰ τῆς ἀναστάσεως τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ πιστωθέντες τῷ λόγῳ τοῦ Θεοῦ, μετὰ πληροφορίας πνεύματος ἁγίου, ἐξῆλθον εὐαγγελιζόμενοι τὴν βασιλείαν τοῦ Θεοῦ μέλλειν ἔρχεσθαι. κατὰ χώρας οὖν καὶ πόλεις κηρύσσοντες, καθίστανον τὰς ἀπαρχὰς αὐτῶν, δοκιμάσαντες τῷ πνεύματι, εἰς ἐπισκόπους καὶ διακόνους τῶν μελλόντων πιστεύειν. καὶ τοῦτο οὐ καινῶς. ἐκ γὰρ δὴ πολλῶν χρόνων ἐγέγραπτο περὶ ἐπισκόπων καὶ διακόνων. οὕτως γάρ που λέγει ἡ γραφή· καταστήσω τοὺς ἐπισκόπους αὐτῶν ἐν δικαιοσύνῃ καὶ τοὺς διακόνους αὐτῶν ἐν πίστει.

Καὶ τί θαυμαστόν, εἰ οἱ ἐν Χριστῷ πιστεύοντες (a) παρὰ Θεοῦ ἔργον τοιοῦτο, καθέστησαν τοὺς προειρημένους, ὅπου καὶ ὁ μακάριος πιστὸς θεράπων ἐν ὅλῳ τῷ οἴκῳ Μωϋσῆς, τὰ (b) διατεταγμένα αὐτῷ πάντα ἐσημειώσατο ἐν ταῖς ἱεραῖς βίβλοις, ᾧ καὶ ἐπικολούθησαν οἱ λοιποὶ προφῆται, συνεπιμαρτυροῦντες τοῖς ὑπ' αὐτοῦ νενομοθετημένοις; ἐκεῖνος γάρ, ζήλου ἐμπεσόν-

(238) Vale a dire: noi ricevemmo l'Evangelio dal Signor Gesù Cristo, e Gesù Cristo lo ricevette da Dio, facendo allusione a quel che dice l'apostolo s. Giovanni nel cap. 17, del suo vangelo: ***Manifestavi nomen tuum hominibus .... Verba, quae dedisti mihi, dedi eis ... Dedi eis sermonem tuum ... Notum feci eis nomen tuum.***

(239) Siccome nel nuovo Testamento non ogni fiata, che nominansi i gradi della Gerarchia Ecclesiastica, si fa menzione di tutti insieme; ma or de' soli Vescovi, or de' Vescovi e Diaconi, or de' soli Preti; così non dee qui far meraviglia, se non fa il Santo parola, che de' soli Vescovi e Diaconi; avendo già nel capo ante-

XLII. Dagli Apostoli dal Signor Gesù Cristo *inviati* fu annunziato l'Evangelio a noi (238); e Gesù Cristo *fu inviato* da Dio. Venne dunque Cristo mandato da Dio, e da Cristo gli Apostoli. Avvenne pertanto l'una e l'altra cosa con bell'ordine per volontà di Dio. Ricevuto adunque il comando, e pienamente persuasi mediante la risurrezione del Signor nostro Gesù Cristo, e alla parola di Dio affidati colla testimonianza certissima dello Spirito Santo, uscirono a dar la lieta novella, che era per venire il regno di Dio. Predicando quindi per le provincie, e per le Città, costituirono vescovi e diaconi di coloro, che erano per credere, le primizie di quelle, approvandole in ispirito. Nè ciò fu cosa nuova. Imperocchè già intorno ai vescovi (239), e ai diaconi molto tempo era stato scritto. Mentre in certo luogo sì la scrittura dice: « Io creerò i vescovi loro nella giustizia (240), e i lor diaconi nella fede ».

XLIII. E qual meraviglia, se coloro, ai quali per mezzo di Cristo fu da Dio affidato un cotale impiego, costituirono i suddetti; dovecchè pur anco il beato Mosè (241) fedel servo in tutta la casa (di Dio), ne' sagri libri rese note le cose tutte ad esso comandate, cui seguitarono ancor gli altri profeti, rendendo concordemente testimonianza alle cose da

cedente nominato i Sacerdoti. Oppure dir potrebbesi con qualcheduno, che pei Vescovi, e i Diaconi debbano intendersi tutti i sacri ministri, che come Sacerdoti e Pastori pascolan la plebe, amministrandole le cose sagre.

(240) In Isaia al cap. 60, v. 17, donde tratto sembra questo passaggio, si fa parola secondo la versione de' LXX, *di Arconti* e *di Vescovi*; su di che s. Girolamo: « Principes futuros Ecclesiae Episcopos nominavit ».

(241) S. Paolo epistola agli Ebrei cap. 3, v. 5, prese questo elogio dai numeri cap. 12, v. 7.

τος περὶ τῆς ἱερωσύνης, καὶ στασιαζουσῶν τῶν φυλῶν, ὁποία αὐτῶν εἴη τῷ ἐνδόξῳ ὀνόματι κεκοσμημένη, ἐκέλευσεν τοὺς δώδεκα φυλάρχους προσενεγκεῖν αὐτῷ ῥάβδους ἐπιγεγραμμένας ἑκάστης φυλῆς κατ' ὄνομα· καὶ λαβὼν αὐτὰς ἔδησεν, καὶ ἐσφράγισεν τοῖς δακτυλίοις τῶν φυλάρχων, καὶ ἀπέθετο αὐτὰς εἰς τὴν σκηνὴν τοῦ μαρτυρίου ἐπὶ τὴν τράπεζαν τοῦ Θεοῦ. καὶ κλείσας τὴν σκηνὴν ἐσφραγίσεν τὰς κλεῖδας, ὡσαύτως καὶ τὰς ῥάβδους, καὶ εἶπεν αυτοῖς· ἄνδρες ἀδελφοὶ, ἧς ἂν φυλῆς ἡ ῥάβδος βλαστήση, ταύτην ἐκλέλεκται ὁ Θεὸς εἰς τὸ ἱερατέυειν καὶ λειτουργεῖν αὐτῷ. πρωΐας δὲ γενομένης, συνεκάλεσεν πάντα τὸν Ἰσραὴλ, τὰς ἑξακοσίας χιλιάδας τῶν ἀνδρῶν, καὶ ἐπεδείξατο τοῖς φυλάρχοις τὰς σφραγίδας, καὶ ἤνοιξεν τὴν σκηνὴν τοῦ μαρτυρίου, καὶ προσήνεγκεν ῥάβδους· καὶ εὑρέθη ἡ ῥάβδος Ἀαρὼν οὐ μόνον βεβλαστηκυῖα, ἀλλὰ καὶ καρπὸν ἔχουσα. τί δοκεῖτε, ἀγαπητοί; οὐ προέγνω Μωϋσῆς τοῦτο μέλλειν ἔσεσθαι; μάλιστα ἤδη. ἀλλ' ἵνα μὴ ἀκαταστασία γένηται ἐν τῷ Ἰσραὴλ, οὕτω ἐποίησεν εἰς τὸ δοξασθῆναι τὸ ὄνομα τοῦ ἀληθινοῦ καὶ μόνου Θεοῦ, ᾧ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

(a) Forse πιστευθέντες. (b) Forse inser. ὃς.

Καὶ οἱ ἀπόστολοι ἡμῶν ἔγνωσαν διὰ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ὅτι ἔρις ἔσται ἐπὶ τοῦ ὀνόματος τῆς ἐπισκοπῆς. διὰ ταύτην οὖν τὴν αἰτίαν πρόγνωσιν εἰληφότες τελείαν κατέστησαν τοὺς προειρημένους, καὶ μεταξὺ ἐπινομὴν δεδώκασιν, ὅπως ἐὰν κοιμηθῶσιν, διαδέξωνται ἕτεροι δεδοκιμασμένοι ἄνδρες τὴν λειτουργίαν αὐτῶν. τοὺς οὖν κατασταθέντας ὑπ' ἐκείνων, ἢ με-

(242) Alcune circostanze di questo avvenimento, tratto dal capo diciassettesimo del libro de' numeri, e che colà non leggonsi, è da credere, che prese le abbia dall'ebraiche tradizioni, come han pur costumato di fare anche gli scrittori ispirati. Così s. Stefano Protomartire nel succinto storico, che comincia dalla vocazione di Abramo, e lo termina in Salomone. Atti degli Apostoli cap. 7.

lui con legge stabilite? Avvegnachè essendovi insorta dell' emulazione intorno al sacerdozio, e movendo sedizione le tribù, qual di esse di *sì* glorioso nome fregiata andar dovesse, comandò egli (242), che i dodici capi delle tribù gli recassero delle verghe iscritte col nome di ciascheduna tribù; e presele, legolle, e le suggellò colle anella de' Filarchi (243), e deposele nel tabernacolo della testimonianza sulla mensa di Dio; e chiuso il tabernacolo, sigillò le chiavi, conforme *sigillate avea* le verghe, e disse a loro: Uomini fratelli, quella tribù, la cui verga germoglierà, *quella* ha scelto Dio, per sacrificare, e ministrare a lui (244). Fattosi poi il mattino convocò tutto Israello, *cioè* le seicento migliaja d'uomini, e mostrò ai Filarchi i sigilli, ed aprì il tabernacolo del testimonio, e fuor mise le verghe; e la verga di Aronne fu trovata aver non solo germogliato, ma portare eziandio il frutto. Che ve ne pare, dilettissimi? Non previdde forse Mosè, che ciò sarebbe per essere? Il vidde benissimo. Ma affinchè non nascesser in Isdraello sedizioni, prese questo espediente, perchè glorificato ne fosse il nome del vero ed unico Dio, cui *diasi* gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

XLIV. I nostri Apostoli eziandio conobbero per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, che sarebbonvi delle contese per lo nome del vescovado (245). Per tal cagione adunque avendo eglino ricevuta un'anticipata e perfetta cognizione costituirono i sopraddetti, e diedero frattanto le *regole* per la surrogazione (246), affinchè, venendo essi a morire (247),

(243) Capi di tribù.
(244) Esercitare il sagro ministero, e la liturgia.
(245) Onore, o dignità.
(246) ἐπινομὴν successione da ἐπίνομος erede.
(247) Addormentarsi val lo stesso, che morire nel linguaggio de' primi cristiani.

ταξὺ ὑφ' ἑτέρων ἐλλογίμων ἀνδρῶν, συνευδοκησάσης τῆς ἐκκλησίας πάσης, καὶ λειτȣργήσαντας ἀμέμπτως τῷ ποιμνίῳ τοῦ Χριςȣ̃ μετὰ ταπεινοφροσύνης ἡσύχως καὶ ἀβαναύσως, μεμαρτυρημένȣς τε πολλοῖς χρόνοις ὑπὸ πάντων, τȣ́τους οὐ δικαίως νομίζομεν ἀποβαλέσθαι τῆς λειτȣργίας. ἁμαρτία γὰρ ȣ̓ μικρὰ ἡμῖν ἔςαι, ἐὰν τȣ̀ς ἀμέμπτως καὶ ὁσίως προσενέγκοντας τὰ δῶρα τῆς ἐπισκοπῆς ἀποβάλωμεν. μακάριοι οἱ προδοιπορήσαντες (a) πρεσβύτεροι, οἵτινες ἔγκαρπον καὶ τελείαν ἔσχον τὴν ἀνάλυσιν. ȣ̓ γὰρ εὐλαβȣ̃νται, μή τις αὐτȣ̀ς μεταςήσῃ ἀπὸ τȣ̃ ἱδρυμένȣ αὐτοῖς τόπȣ. ὁρῶμεν γὰρ ὅτι

(248) Consenso, approvazione.

(249) Aver dovea la mira alla dottrina, che quivi insegna un uomo apostolico ed un successore di s. Pietro in quella cattedra, che chiamasi ed è esclusivamente apostolica, il vescovo e martire s. Cipriano, quando scrisse nella lett. 68 al clero, ed alle plebi della Spagna: «*Diligenter de traditione divina, et apostolica observatione observandum est*». Al quanto più sopra avea nella medesima lettera scritto: «*plena diligentia, exploratione sincera oportet, eos (antistites) ad sacerdotium deligi*»: soggiungendo: «*de divina auctoritate descendere, ut sacerdos plebe praesente sub omnium oculis deligatur, et dignus atque idoneus pubblico judicio ac testimonio comprobetur*». Questi regolamenti adunque erano stati da Cristo ricevuti: «*traditione divina, auctoritate divina*»: cautamente custoditi ed osservati dagli apostoli: «*observatione apostolica*»: e da essi consegnati agli uomini apostolici lor successori, e depositarj de' tesori della dottrina di G. Cristo, sotto certe leggi e riti, da osservarsi da' medesimi nello stabilire, ordinare, e creare coloro, che dopo la loro morte avevano a perpetuare tutto il sistema della cristiana religione, e la chiesa col trasmettere ad altri in seguito sino alla fine de' secoli le facoltà di governare la greggia del Signore. Ciò poi non accade, che colla ordinazione de' vescovi, *ai quali soltanto*

altri personaggi specchiati per successione, ricevessero il lor *sagro* ministero. Coloro adunque, che furono collocati in posto da quelli, o in seguito da altri uomini probi col beneplacito (248) di tutta la Chiesa (249), e che amministrarono irreprensibilmente l'ovile di Cristo con umiltà tranquillamente, e senza sordidezza (250), e lor rendesi da tutti onorevol testimonianza da molto tempo; giudichiamo non dover *costoro*, se non ingiustamente, esser deposti dal sagro uffizio. Imperocchè saremo già noi rei di non lieve peccato, se deporremo dal vescovado quelli, che sen-

compete (dice Epifanio nella Eresia 55, o 75) *la potenza di generare Padri alla chiesa.* « *Reliqui te Cretae* (scriveva al suo Tito l'apostolo s. Paolo) *ut constituas per civitates Presbyteros, sicut et ego disposui tibi* »; intendendo per questi i vescovi; mentre soggiunge: « *Oportet ergo episcopum sine crimine esse* ». Al che aggiungasi quanto scrive a Timoteo lettera 2, cap. 2, v. 2. « A questi pertanto così eletti, e così (mercè della imposizione delle mani χειροτονίᾳ) consecrati, e posti a reggere la chiesa di Dio affidarono gli apostoli, e depositarono in essi quasi in un'arca eletta e sicura il tesoro della dottrina tutta, che ricevuta avevano dal loro maestro; vale a dire le autentiche scritture e le tradizioni; acciò con tal pascolo celestiale nudrissero eglino la greggia loro commessa, ed ai successori fedelmente ed inviolabilmente lo tramandassero ». Valsecchi Verità della chiesa cattolica e apostolica Romana cap. 3, n. 2, con ciò che siegue, che veramente merita esser letto con attenzione.

(250) βαναυσία significa arte di fonder metalli, o qualunque vile mestiere; o finalmente profusione, o prodigalità. Onde nel senso opposto, che genera l'α privativa, può voltarsi con ingenuità, schiettezza, parcamente; o come abbiamo tradotto senza sordidezza.

ἐνίους ὑμεῖς μετηγάγετε καλῶς πολιτευομένους ἐκ τῆς ἀμέμπτως αὐτοῖς τετιμημένης λειτουργίας.

(*a*) Forse προοδοπορήσαντες.

Φιλόνεικοί ἐστε, ἀδελφοί, καὶ ζηλωταὶ περὶ μὴ ἀνηκόντων εἰς σωτηρίαν. ἐγκύπτετε εἰς τὰς γραφὰς, καὶ ἀληθεῖς ῥήσεις πνεύματος τοῦ ἁγίου. ἐπίστασθε (*a*) ὅτι οὐδὲν ἄδικον οὐδὲ παραπεποιημένον γέγραπται ἐν αὐταῖς. οὐ γὰρ εὑρήσετε δικαίους ἀποβεβλημένους ἀπὸ ὁσίων ἀνδρῶν. ἐδιώχθησαν δίκαιοι, ἀλλ' ὑπὸ ἀνόμων. ἐφυλάχθησαν, ἀλλ' ὑπὸ ἀνοσίων. ἐλιθάσθησαν ὑπὸ παρανόμων. ἀπεκτάνθησαν ὑπὸ τῶν μιαρῶν, καὶ ἄδικον ζῆλον παρειληφότων. ταῦτα πάσχοντες, εὐκλεῶς ἤνεγκαν. τί γὰρ εἴπωμεν, ἀδελφοί; Δανιὴλ ὑπὸ τῶν φοβουμένων τὸν Θεὸν ἐβλήθη εἰς λάκκον λεόντων; Ἀνανίας καὶ Ἀζαρίας καὶ Μι-

(251) Che per questi *doni* intender si deggiano non le sole orazioni e preghiere, che si offrono a Dio da' sacerdoti, come accenna Tertulliano nel lib. 4, contro Marcione cap. 9. «Peccatorem verbo mox Dei emaculatum offerre debere munus Deo apud templum, orationem scilicet, et actionem gratiarum .... per Christum Jesum catholicum patris sacerdotem»: ma pur anco, anzi più principalmente la sagrosanta e divina Eucarestia, manifestamente raccogliesi tanto da' padri Greci, quanto dalla Liturgia stessa della Chiesa Romana. Il Nisseno contro d'Eunomio la chiama «μυστικὴν δωροφορίαν», misteriosa oblazione de' doni. Ed il Nazianzeno nel Giambico 15, scrive:

Θεῷ δὲ δῶρον θυσίαι καθάρσιοι,
Δώρων δοχεῖον ἁγνὸν ἡ θεήδοχος (*)
Τράπεζα

(*) Al θυήδοχος.

za taccia, e santamente offeriscono i doni (251). Beati quei Preti, i quali avendo prima fatto il *lor* viaggio, ottennero un fine perfetto, e di frutto ripieno; giacchè più non temono che alcuno gli sbalzi dal posto, in cui sono essi stati collocati. Mentre veggiamo, che voi dal ministero, che taluni irreprensibilmente, e con onorevolezza esercitavano, gli avete rimossi, tutto che onestamente vivessero.

XLV. Voi siete, o fratelli, amanti delle contese, e zelanti delle cose, che non conducono (252) alla salute. Considerate seriamente le scritture, e i veraci detti dello Spirito Santo (253). Osservate, che ninna cosa ingiusta, nè perversa è in quelle sanzionata. Conciosiachè non troverete voi, che i giusti sieno stati dagli uomini santi scacciati. Perseguitati furono i giusti, ma dagli iniqui: furono imprigionati; ma dagli empj. Furono lapidati dagli scelerati. Furono trucidati dagl'impuri, e da coloro che armaronsi d'un ingiusto zelo. Tali cose soffrendo, le sopportarono

Dono gradito al nume
Son l'ostie espiatrici:
De' doni intemerata
Arca è la mensa, dove
Un Dio si chiude ... (*)
La vittima contiensi.

(*) O pure altrimenti.

Le quai parole con ragione Giacomo Billio, contra il prŏtestante Levvenkleo vuol, che significhino l'augustissimo sagrifizio della messa; affermando inoltre, che il vocabolo προσφέρειν, val lo stesso che ἱερουργεῖν, λειτουργεῖν; e il facere de' latini: «cum faciam vitula». Dalla Liturgia della chiesa cattolica Romana poi chiamasi: «*Dona*., *munera*, *sancta sacrificia illibata*». (252) Non appartengono.

(253) Secondo la congettura della variante: *sappiate*: se poi si volesse in qualche modo, non però naturalmente, dedurre da ἐπίτεινω, latinamente *intendo*, andrebbe allor bene *osservate*, *ponete mente* ecc.

σαὴλ ὑπὸ τῶν θρησκευόντων τὴν μεγαλοπρεπῆ καὶ ἔνδοξον θρησκείαν τȣ̃ ὑψίςȣ κατείχθησαν εἰς κάμινον πυρός; μηδαμῶς τȣ̃το γένοιτο. τίνες ȣ̃ν οἱ ταῦτα δράσαντες; οἱ ςυγητοὶ καὶ πάσης κακίας πλήρεις εἰς τοσȣ̃το ἐξήρισαν (b) θυμȣ̃, ὥςε τȣ̀ς ἐν ὁσίᾳ καὶ ἀμώμῳ προθέσει δουλεύοντας τῷ Θεῷ εἰς αἰκίαν περιβαλεῖν· μὴ εἰδότες ὅτι ὁ ὕψιστος ὑπέρμαχος καὶ ὑπερασπιςής ἐςι τῶν ἐν καθαρᾷ συνειδήσει λατρευόντων τῷ ἐναρέτῳ ὀνόματι αὐτȣ̃, ᾧ ἡ δόξα εἰς τȣ̀ς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν. οἱ δὲ ὑπομένοντες ἐν πεποιθήσει, δόξαν καὶ τιμὴν ἐκληρονόμησαν. ἐπήρθησάν τε καὶ ἔπαφροι (c) ἐγένοντο ἀπὸ τȣ̃ Θεȣ̃ ἐν τῷ μνημοσύνῳ αὐτῶν εἰς τȣ̀ς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

(a) Forse ἐπίστασθε

(b) Forse ἐξήρησαν, vel ἐξήρθησαν, ἐξηγριωθησαν, ἐξηρίσθησαν. Bossio. ἐξέκαυσαν, vel ἐξέῤῥιψαν cioè ἑαυτούς. Giunio.

(c) Forse ἔλαφροι, ἀνέπαφοι.

Τοιȣ́τοις οὖν ὑποδείγμασι κολληθῆναι καὶ ἡμᾶς δεῖ, ἀδελφοί. γέγραπται γάρ. κολλᾶσθε τοῖς ἁγίοις, ὅτι οἱ κολλώμενοι αὐτοῖς ἁγιασθήσονται. καὶ πάλιν ἐν ἑτέρῳ τόπῳ λέγει. μετὰ ἀνδρὸς ἀθώȣ ἀθῶος ἔσῃ, καὶ μετὰ ςρεβλȣ̃ διαςρέψεις. κολληθῶμεν οὖν τοῖς ἀθώοις καὶ δικαίοις. εἰσὶν δὲ οὗτοι ἐκλεκτοὶ τȣ̃ Θεȣ̃. ἵνα τι ἔρεις καὶ θυμοὶ καὶ διχοςασίαι καὶ σχί-

(254) Daniele cap. 6, v. 16.

(255) Idem cap. 3, v. 21. (256) Degni d'odio.

(257) Che collo scudo ricopre.

(258) Così, se si leggesse ἔλαφροι come congetturasi nella variante alludendo a quel della sapienza: (*Tanquam scintillae .... discurrent*): intatti, e *puri* se si volesse piuttosto ἀνέπαφι. ἔπαφροι poi del testo significa *ricoperti di bianca spuma*; ed allora si volterebbe assai bene così: *resi furono candidi*, alludendo a quel: «*Laverunt stolas suas, et dealbaverunt* ecc. ». Apocal. cap. 7, v. 14. Ciò che siegue ἐν τῷ μνημοσύνῳ αὐτῶν, in memoria di essi; o pur

gloriosamente. Che direm noi, o fratelli? Daniele (254) fu gettato egli forse nel lago de' leoni da quelli, che temevano Iddio? Anania (255) ed Azaria e Misaele furono eglino precipitati nella fornace di fuoco da coloro, che magnifico e glorioso culto rendevano all' Altissimo? Non fia mai ciò. Quali adunque furono quelli, che così oprarono? Quelli che d'odio eran l'oggetto (256), e che ripieni eran d'ogni malvagità, levaronsi a tanto sdegno, che ricopriron d'oltraggi coloro, che con santo ed innocente proposito servivano a Dio; non intendendo, che l'Altissimo era il difenditore, ed il protettore (257) di quei che con pura coscienza servono al suo potente nome; cui *rendasi* gloria ne' secoli de' secoli. Amen. Coloro poi che con fiducia tollerarono, ebbero in retaggio la gloria e l'onore; e furono levati in alto, e resi (258) da Dio agili per monumento de' medesimi ne' secoli de' secoli. Amen.

XLVI. Fa d'uopo pertanto, che noi o fratelli ci attacchiamo a siffatti esemplari. Mentre è stato scritto: «Unitevi (259) a' santi; poichè santificati verranno coloro, che uinsconsi ad essi». Ed in altro luogo di bel nuovo dice: «Coll'uomo innocente tu sarai innocente, e col perverso perversamente farai». Attacchiamoci adunque agli innocenti e ai giusti;

come si è tradotto *in memoria* o *ricordo de' medesimi*, vale a dire per rimembranza spiacevole de'loro persecutori, i quali «*videntes turbabuntur timore horribili*»; come dice lo Spirito Santo nel libro della Sapienza cap. 5, v. 2.

(259) Avea forse l'occhio a quel detto di s. Paolo nella prima lettera ai Corinti cap. 7, v. 14: «*Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem* ecc.» o ancora a quel «*cum sancto sanctus eris*», del salmo 17, v. 26, dal quale parimente è preso il passaggio, che siegue. Anche nel cap. 6, dell'Ecclesiastico v. 35, e seg. qualche vestigio ritrovasi in quanto al senso di ciò.

σματα πόλεμός τε ἐν ὑμῖν (a); ἢ οὐχὶ ἕνα Θεὸν ἔχομεν, καὶ ἕνα Χριςόν; καὶ ἓν πνεῦμα τῆς χάριτος τὸ ἐκχυθὲν ἐφ' ἡμᾶς, καὶ μία κλῆσις ἐν Χριςῷ; ἵνα τι διέλκομεν καὶ διασπῶμεν τὰ μέλη τȣ̃ Χριςȣ̃, καὶ ςασιάζομεν πρὸς τὸ σῶμα τὸ ἴδιον, καὶ εἰς τοσαύτην ἀπόνοιαν ἐρχόμεθα, ὥςε ἐπιλαθέσθαι ἡμᾶς, ὅτι μέλη ἐσμὲν ἀλλήλων; μνήσθητε τῶν λόγων Ἰησȣ̃ τȣ̃ κυρίȣ ἡμῶν. εἶπε γάρ· οὐαὶ τῷ ἀνθρώπῳ ἐκείνῳ. καλὸν ἦν αὐτῷ, εἰ ȣ̓κ ἐγεννήθη, ἢ ἕνα τῶν ἐκλεκτῶν μου̃ σκανδαλίσαι. κρεῖττον ἦν αὐτῷ περιτεθῆναι μύλον, καὶ καταποντισθῆναι εἰς τὴν θάλασσαν, ἢ ἕνα τῶν μικρῶν μȣ σκανδαλίσαι. τὸ σχίσμα ὑμῶν πολλȣ̀ς διέςρεψεν, πολλȣ̀ς εἰς ἀθυμίαν ἔβαλεν, πολλȣ̀ς εἰς διςαγμὸν, τȣ̀ς πάντας ἡμᾶς εἰς λύπην. καὶ ἐπίμονος ὑμῶν ἐςιν ἡ ςάσις.

(a) Forse ἡμῖν.

Ἀναλάβετε τὴν ἐπιςολὴν τȣ̃ μακαρίȣ Παύλȣ τȣ̃ ἀποςόλȣ. τί πρῶτον ὑμῖν ἐν ἀρχῇ τȣ̃ εὐαγγελίȣ ἔγραψεν; ἐπ' ἀληθείας πνευματικῶς ἐπέςειλεν ὑμῖν περὶ αὐτȣ̃ τε καὶ Κηφᾶ καὶ Ἀπολλω, διὰ τὸ καὶ τότε προσκλίσεις ὑμᾶς πεποιῆσθαι. ἀλλ' ἡ πρόσκλισις ἐκείνη ἧττον ἁμαρτίαν ὑμῖν προσήνεγκεν.

(260) Agli Efesj cap. 4, v. 4.

(261) Non vi andrebbe qui interrogazione.

(262) S. Matteo cap. 26, v. 24. S. Marco c. 9, v. 41. S. Luca cap. 17, v. 2; e lo stesso s. Matteo cap. 18, v. 6. Mentre fu costume degli uomini apostolici non solo, ma si bene degli apostoli medesimi accozzare insieme diversi luoghi delle sante Scritture, come si è accennato altrove.

(263) È ostinata, persevera, dura.

(264) Per nome di Evangelio non è da credere, che il Santo Pontefice e martire abbia inteso il vangelo strettamente preso; ma

mentre son questi di Dio gli eletti. Perchè mai *han* tra voi *luogo* le contese, e gli sdegni, e le dissensioni, e gli scismi, e la guerra? Non abbiamo noi forse un solo Dio (260), ed un sol Cristo? ed un solo è lo spirito di grazia diffuso su di noi, ed una sola la vocazione in Cristo (261)? Perchè stracciam noi e sbraniamo le membra di Cristo? e ci moviamo a rivolta contro del nostro proprio corpo, e venghiamo a tracotanza sì enorme, da porre in oblìo, che siamo gli uni membra degli altri; rammentatevi delle parole di Gesù Signor nostro. Perocchè disse: « Guai a quell'uomo: Era per lui meglio (262), se nato ei non fosse, che aver recato scandalo ad uno de' miei eletti. Meglio era per lui, che gli si attaccasse una macina, e fosse affondato in mare, che avere scandalizzato uno de' miei picciolini ». Il vostro scisma ha pervertiti molti, molti ha gettato nello scoraggimento, molti nella dubbiezza, noi tutti nel duolo; e *ciò non ostante* la vostra discordia è pertinace (263).

XLVII. Prendete in mano la lettera del beato Paolo apostolo. Cosa vi scrisse egli priemieramente sul bel principio del vangelo (264)? Per verità vi scrisse spiritualmente e intorno a se stesso, e a Cefa (265), e ad Apollo, per aver voi sin d'allora adottato lo spirito di partito. Ma pur quella pro-

bensì la medesima lettera dell'apostolo Paolo; essendo stato costume de' padri di estendere il nome di vangelo a tutto il complesso del nuovo testamento; come riflette Origene nella prefazione ai Commentarj sopra l'evangelio di s. Giovanni; ed ei medesimo sul vers. 45, del cap. 1, di s. Matteo cita come evangelio il vers. 15, del cap. 12, della prima lettera ai Corinti: E s. Gregorio di Nissa nella lettera a Teofilo di Alessandria contro di Apollinare riporta come fossero dell'Evangelio queste parole: «*Mundus totus in maligno positus est*», che leggonsi nella prima lettera di s. Giovanni cap. 5, v. 19.

(265) 1. ai Corinti cap. 1, v. 12.

προσεκλίθητε γὰρ ἀποςόλοις μεμαρτυρημένοις, καὶ ἀνδρὶ δεδεδοκιμασμένῳ παρ' αὐτοῖς. νυνὶ δὲ κατανοήσατε τίνες ὑμᾶς διέςρεψαν, καὶ τὸ σεμνὸν τῆς περιβοήτου φιλαδελφίας ὑμῶν ἐμείωσαν. αἰσχρὰ, ἀγαπητοὶ, καὶ λίαν αἰσχρὰ, καὶ ἀνάξια τῆς ἐν Χριςῷ ἀγωγῆς ἀκούεσθαι, τὴν βεβαιοτάτην καὶ ἀρχαίαν κορινθίων ἐκκλησίαν, δι' ἓν ἢ δύο πρόσωπα ςασιάζειν πρὸς τοὺς πρεσβυτέρους. καὶ αὕτη ἡ ἀκοὴ οὐ μόνον εἰς ἡμᾶς ἐχώρησεν, ἀλλὰ καὶ εἰς τοὺς ἑτεροκλινεῖς ὑπάρχοντας ἀφ' ἡμῶν· ὥςε καὶ βλασφημίας ἐπιφέρεσθαι τῷ ὀνόματι κυρίου, διὰ τὴν ὑμετέραν ἀφροσύνην, ἑαυτοῖς δὲ κίνδυνον ἐπεξεργάζεσθαι.

Ἐξάρωμεν οὖν τοῦτο ἐν τάχει, καὶ προσπέσωμεν τῷ δεσπότῃ, καὶ κλαύσωμεν ἱκετεύοντες αὐτὸν, ὅπως ἵλεως γενόμενος ἐπικαταλλαγῇ ἡμῖν, καὶ ἐπὶ τὴν σεμνὴν τῆς φιλαδελφίας (a) ἁγνὴν ἀγωγὴν ἀποκαταςήσῃ ἡμᾶς. πύλη γὰρ δικαιοσύνης ἀνεῳγυῖα εἰς ζωὴν αὕτη, καθὼς γέγραπται· ἀνοίξατέ μοι πύλας δικαιοσύνης, εἰσελθὼν ἐν αὐταῖς ἐξομολογήσομαι τῷ κυρίῳ. αὕτη ἡ πύλη τοῦ κυρίου, δίκαιοι εἰσελεύσονται ἐν αὐτῇ. πολλῶν οὖν πυλῶν ἀνεῳγυιῶν, ἡ ἐν δικαιοσύνῃ αὕτη ἐςὶν ἡ ἐν Χριςῷ, ἐν ᾗ μακάριοι πάντες οἱ εἰσελθόντες, καὶ κατευθύνοντες τὴν πορείαν αὐτῶν ἐν ὁσιότητι, καὶ δικαιοσύνῃ, ἀταράχως πάντα ἐπιτελοῦντες. ἤτω τὶς πιςὸς, ἤτω δυνατὸς γνῶσιν ἐξειπεῖν, ἤτω σοφὸς ἐν δικαίᾳ (b) κρίσει λόγων, ἤτω ἁγνὸς (c) ἐν ἔργοις. τοσούτῳ μᾶλλον ταπεινοφρονεῖν ὀφείλει, ὅσῳ

(266) Vale a dire Apollo.
(267) Cosicchè siete cagione di esecrazione verso il nome del Signore per mezzo di vostra stoltezza, e a voi stessi fabbricate il periglio.
(268) Tolghiamo. (269) Salmo 117, v. 19.

pensione rendeavi meno rei di colpa: mentre mostravate della propensione verso di apostoli celebratissimi, e verso d'un personaggio (266) da quelli approvato. Ora considerate all'opposto chi sieno coloro, che vi pervertirono, e degradarono la maestà del rinomato vostro amore verso i fratelli. È cosa vergognosa, o dilettissimi, anzi assai vergognosa, e indegna del viver cristiano, l'ascoltarsi, che la saldissima ed antica chiesa de' Corinti a cagion d'una o di due persone abbia fatta sedizione contro de' preti; e questo rumore non è pervenuto soltanto a noi; ma a coloro altresì, che professano massime dai noi diverse; in guisa tale che arrecate puranche oltraggio (267) al nome del Signore per la vostra stoltezza, e a voi stessi procacciate il periglio.

XLVIII. Cancelliamo (268) dunque con prontezza questo *reato*, e gettiamoci a' piedi del Signore, e piangiamo supplicandolo, affinchè fattosi propizio si riconcilii con noi, e ne riponga nel decoroso e casto sentiero dell'amor fraterno. Imperocchè la porta spalancata della giustizia è questa, che ne mena alla vita; siccome è stato scritto: «Spalancatemi le porte (269) della giustizia; entrato in esse io confesserò al Signore. Questa è la porta del Signore, i giusti entreranno in essa». Essendo pertanto molte le porte aperte, quella che è nella giustizia, dessa è secondo Cristo, nella quale beati coloro tutti, che entrarono, e raddrizzarono il lor cammino nella santità e nella giustizia, tutto imperturbabilmente (270) operando. Sia pure alcuno fedele, sia pur capace nello spie-

(270) Altri, come nella variante, leggono: ἤτω γοργὸς ἐν ἔργοις, ἤτω ἁγνός, che così converrebbe tradurre: «sia vivo (pronto, veloce) nell'opere (cioè nell'oprare), sia casto». E poco avanti Clemente Alessandrino unisce δικαίᾳ κρίσει, e fa διακρίσει *discrezione, discernimento.*

δοκεῖ μᾶλλον μείζων εἶναι· καὶ ζητεῖν τὸ κοινωφελὲς πᾶσιν, καὶ μὴ τὸ ἑαυτῷ.

(a) Forse inser. καί, come in Clem. Aless. (b) Clem. Aless. διακρίσει.
(c) Clem. Aless. ἤτω γοργὸς ἐν ἔργοις. ἤτω ἁγνός.

Ὁ ἔχων ἀγάπην ἐν Χριστῷ, τηρησάτω τὰ τοῦ Χριστοῦ παραγγέλματα. τὸν δεσμὸν τῆς ἀγάπης τοῦ Θεοῦ τίς δύναται ἐξηγήσασθαι; τὸ μεγαλεῖον τῆς καλλονῆς αὐτοῦ τίς ἀρκεῖ, ὡς ἔδει, εἰπεῖν; τὸ ὕψος, εἰς ὃ ἀνάγει ἡ ἀγάπη ἀνεκδιήγητόν ἐστιν. ἀγάπη κολλᾷ ἡμᾶς τῷ Θεῷ, ἀγάπη καλύπτει πλῆθος ἁμαρτιῶν· ἡ ἀγάπη πάντα ἀνέχεται, πάντα μακροθυμεῖ. οὐδὲν βάναυσον ἐν ἀγάπῃ, οὐδὲν ὑπερήφανον. ἀγάπη σχίσμα οὐκ ἔχει, ἀγάπη οὐ στασιάζει, ἀγάπη πάντα ποιεῖ ἐν ὁμονοίᾳ· ἐν ἀγάπῃ ἐτελειώθησαν πάντες οἱ ἐκλεκτοὶ τοῦ Θεοῦ. δίχα

(271) La norma è questa del cristianesimo il più perfetto; questa è la meta consumata; la più sovrana cima è questa lo andare in cerca delle cose, che al *ben* comune conducono; dice il Grisostomo sul cap. 11, della prima ai Corinti; e ciò vuol s. Clemente, che sia un preciso dovere di giustizia per chiunque è maggiore, o sia che ritrovasi in posto e in dignità; chiamandosi perciò pubblico personaggio, perchè appunto badar dee al pubblico bene.

(272) Pazienta, aspetta con pazienza.

(273) Vile, ignobile, servile.

(274) Non posso a meno di non riportare, come di somma utilità al cristiano lettore, quanto su di questa divina virtù scrisse s. Efrem Siro, raccogliendo parte da' diversi luoghi della s. Scrittura ciò, che di essa sparsamente si legge; parte deducendolo dalla intrinseca natura di questa virtù celeste. Così egli adunque nel suo trattato delle virtù e de' vizj intorno alla carità ragiona: « Beato è quell'uomo, che ha la carità di Dio; mentre Dio in se stesso porta: poichè Iddio è carità, e chiunque sta nella carità, in Dio sta. Chi ha la carità, vince tutte le cose col favore di Dio. Chi ha la carità, non teme; mentre la carità fuor caccia il timore. Chi ha la carità

gare i *suoi* concetti, sia pur saggio nel giusto discernimento delle parole, sia pur egli casto nell'opere. Tanto egli è più obbligato di sentir bassamente di se, quanto più sembra d'esser maggiore; e di cercar quello, che è di comun vantaggio di tutti (271), e non già di se stesso.

XLIX. Chiunque ha la dilezione di Cristo, custodisca di Cristo i comandamenti. Il vincolo della carità di Dio chi può mai *degnamente* narrare? chi è mai sufficiente a spiegar, come si converrebbe, la magnificenza di sua bellezza? E' inenarrabile l'altezza, a cui la carità sublima. La carità ne accoppia con Dio: la carità ricuopre la moltitudine de' peccati. La carità tutto sostiene, tutto pazientemente (272) tollera. Niuna (273) cosa sordida è nella carità, niun fasto. La carità (274) seco non porta scisma. La carità non muove

non ha giammai alcuno in fastidio, non il piccolo, non il grande, non il nobile, non l'ignobile, non il pezzente, non il ricco; ma fassi di tutti la rastiatura (*); cuopre tutte le cose, le cose tutte sópporta. Chi ha la carità non s'innalza contra veruno; non si gonfia; non parla mal d'alcuno; anzi anche gli sparlatori ha in avversione. Chi ha la carità, non cammina con inganno: non è soppiantato (**), o soppianta il fratello. Chi ha la carità non è geloso, non porta invidia, non istizzisce, non gode dell'altrui ruina, non rampogna chi inciampa, ma conduolsene, e porgegli ajuto. Non ispreggia il fratello nella necessità, ma dalle ingiurie il difende, e seco lui muore. Chi ha la carità, fa il voler di Dio, ed è discepolo di lui. Imperocchè disse il medesimo nostro ottimo padrone: A questo conosceranno tutti, che siete i miei discepoli, se vi amerete scambievolmente. Chi ha la carità, non ascrive giammai cosa alcuna a se stesso; non chiama cosa alcuna sua propria; ma tutte le

(*) Il Vossio: infimo di tutti.

(**) O pure: non isdrucciola egli. Come si è voltato alloder potrebbe a quel de' Proverbj cap. 10, v. 9. " *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter*,, non permettendo mai il Signore, che la semplicità de' giusti sia vittima della falsa politica del mondo.

ἀγάπης οὐδὲν εὐάρεςόν ἐςι τῷ Θεῷ. ἐν ἀγάπῃ προσελάβετο ἡμᾶς ὁ δεσπότης· διὰ τὴν ἀγάπην, ἣν ἔσχεν πρὸς ἡμᾶς, τὸ αἷμα αὐτȣ̃ ἔδωκεν ὑπὲρ ἡμῶν ὁ Χριςὸς ὁ κύριος ἡμῶν ἐν θελήματι Θεȣ̃, καὶ τὴν σάρκα ὑπὲρ τῆς σαρκὸς ἡμῶν, καὶ τὴν ψυχὴν ὑπὲρ τῶν ψυχῶν ἡμῶν.

Ὁρᾶτε, ἀγαπητοὶ, πῶς μέγα καὶ θαυμαςόν ἐςιν ἡ ἀγάπη, καὶ τῆς τελειότητος αὐτῆς οὐκ ἔςιν ἐξήγησις. τίς ἱκανὸς ἐν αὐτῇ εὑρεθῆναι, εἰ μὴ οὓς ἂν καταξιώσῃ ὁ Θεός; εὐχώμεθα οὖν καὶ αἰτώμεθα εἶναι ἀξίȣς αὐτȣ̃, ἵνα ἐν ἀγάπῃ ζῶμεν, δίχα προσκλίσεως ἀνθρωπίνης, ἄμωμοι. αἱ γενεαὶ πᾶσαι ἀπὸ Ἀδὰμ ἕως τῆσδε ἡμέρας παρῆλθον, ἀλλ' οἱ ἀγάπῃ τελειωθέντες, κατὰ τὴν τȣ̃ Χριςοῦ χάριν, ἔχȣσιν χώραν εὐσεβῶν, οἳ φανερωθήσονται ἐν τῇ ἐπισκοπῇ τῆς βασιλείας τȣ̃ Χριςȣ̃. γέγραπται γάρ. εἴσελθε εἰς τὰ ταμεῖα μικρὸν ὅσον ὅσον, ἕως ȣ̃ παρέλθῃ ἡ ὀργὴ καὶ θυμός μȣ. καὶ μνησθήσομαι ἡμέρας ἀγαθῆς, καὶ ἀναςήσω ὑμᾶς ἐκ τῶν σηκῶν ὑμῶν. μακάριοί ἐσμεν, ἀγαπητοὶ, εἰ προστάγματα τȣ̃ Θεȣ̃ ἐποιȣ̃μεν ἐν ὁμονοίᾳ ἀγαπῆς, εἰς τὸ ἀφεθῆναι ἡμῖν δι' ἀγαπῆς τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν. γέγραπται γάρ. μακάριοι ὧν ἀφέθησαν αἱ ἀνομίαι, καὶ ὧν ἐπεκαλύφθησαν αἱ ἁμαρτίαι. μακάριος ἀνὴρ

cose, ch' egli ha, presenta a tutti in comune. Chi ha la carità non giudica alcuno straniero, ma fa causa comune con tutti (*). Chi ha la carità non va in escandescenze, non insuperbisce, non si accende di sdegno; non rallegrasi per la iniquità, non ostinasi nella menzogna, non istima alcuno nemico, fuorchè il solo diavolo. Chi ha la carità, tutto sostiene. È benigno, è tollerante. Beato dunque è colui, che la carità possiede, e con questa va in pellegrinaggio a Dio; poichè riconoscendo egli la cosa sua propria, lo accoglie ne'

(*) Stima che tutti a lui appartengano: Vossio.

sedizioni; La carità tutto fa nella concordia. Col mezzo della carità divennero gli eletti di Dio perfetti. Nulla senza la carità è di gradimento a Dio. Nella carità ne accolse il Signore: per mezzo della carità, che per noi ebbe, diede il suo sangue per noi Cristo Signor nostro colla volontà di Dio, e la *sua* carne per la nostra carne, e l'anima *sua* per le anime nostre.

L. Mirate, o dilettissimi, quanto (275) grande e mirabil cosa è la carità, e come narrar non si può di quella la perfezione. Chi sarà idoneo di esser trovato in quella, se non coloro, che Dio stimeranne degni? Preghiamo dunque, e domandiamo d'esser di lui degni, affinchè viviamo nella carità, lungi da umana propensione, immacolati. Le generazioni da Adamo insino al dì d'oggi trapassarono tutte, ma coloro, che consumati (276) furono nella carità, secondo la grazia di Cristo, posseggono la regione de' pii, i quali manifestati verranno nella visita del regno di Cristo. Perocchè è stato scritto: « Entra nelle tue stanze secrete (277) per un poco, e per breve istante, sinattanto che passi la mia collera e il mio sdegno, e sovverrommi della giornata buona, e vi risusciterò da vostri nidi (278)». Siamo beati, o dilettissimi, se faremo i comandi di Dio in caritatevol con-

suoi seni. Mentre sarà commensale degli Angeli chi opera con carità, e regnerà con Cristo. Conciossiachè per essa il verbo Dio ancora venne sulla terra. Per essa anco il paradiso è stato a noi spalancato, ed il ritorno al cielo fu mostro a tutti. Nemici essendo di Dio, per essa riconciliati fummo. Con ragione adunque diciamo, che la carità è Dio, e chi sta nella carità, in Dio sta ».

(275) Come.

(276) Che finirono i giorni loro.

(277) Isaia cap. 26, v. 20.

(278) Sepolcri, ne' quali, come nel nido riposate.

ῷ οὐ μὴ λογίσηται κύριος ἁμαρτίαν, οὐδέ ἐςιν ἐν τῷ ςόματι αὐτῦ δόλος. οὗτος ὁ μακαρισμὸς ἔγενετο ἐπὶ τὺς ἐκλελεγμένυς ὑπὸ τῦ Θεῦ διὰ Ἰησῦ Χριςῦ τῦ κυρίυ ἡμῶν, ᾧ ἡ δόξα εἰς τὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

Ὅσοι οὖν παρέβημεν διά τινος τῶν τῦ ἀντικειμένυ ἀξιώσωμεν (a) συγγνώμην. καὶ ἐκεῖνοι δὲ οἵτινες ἀρχηγοὶ τῆς ςάσεως καὶ διχοςασίας ἐγενήθησαν, ὀφείλυσιν τὸ κοινὸν τῆς ἐλπίδος σκοπεῖν. οἱ γὰρ μετὰ φόβυ καὶ ἀγάπης πολιτευόμενοι, ἑαυτὺς θέλυσιν μᾶλλον αἰκίαις (b) περιπίπτειν, ἢ τὺς πλησίον. μᾶλλον δὲ ἑαυτῶν κατάγνωσιν φέρυσιν, ἢ τῆς παραδεδομένης ἡμῖν καλῆς καὶ δικαίας ὁμοφωνίας. καλὸν γὰρ ἀνθρώπῳ ἐξομολογεῖσθαι περὶ τῶν παραπτωμάτων, ἢ σκληρῦναι τὴν καρδίαν αὐτῦ, καθὼς ἐσκληρύνθη ἡ καρδία τῶν ςασιαζόντων πρὸς τὸν θεράποντα τῦ Θεῦ Μωϋσῆν, ὧν τὸ κρῖμα πρόδηλον ἐγενήθη. κατέβησαν γὰρ εἰς ᾅδυ ζῶντες, καὶ θάνατος κατέπιεν αὐτὺς. Φαραὼ καὶ ἡ ςρατία αὐτῦ, καὶ πάντες οἱ ἡγύμενοι Αἰγύπτυ, τάτε ἅρματα καὶ οἱ ἱππόται (c) αὐτῶν

(279) Salmo 31, v. 1, 2.

(280) Si effettuò.

(281) Oltre alla parola, che dagli eruditi per congettura aggiungesi nella variante, potrebbesi a mio credere sottintendere *τέχνη*, artifizio, astuzia, inganno.

(282) Condottieri, guide.

(283) Cristo Signore, per ottenerne perdono; o ancor la penitenza, unica speranza, che resta dopo la trasgressione.

(284) *Animam suam ponat quis pro amicis suis.* S. Giovanni cap. 15, v. 13, soggiungasi, *offendere.*

(285) Che turbar la *bella* e *giusta*, o piuttosto *lodevole* (usur-

cordia, onde perdonati ci sieno mediante la carità i nostri peccati. Mentre è stato scritto: « Beati coloro (279), dei quali furono le iniquità rimesse, e di cui furono ricoperti i peccati. Beato l'uomo, cui il Signore non imputerà la colpa, nè vi è inganno nella sua bocca »: Questa beatitudine si compì (280) su di coloro, che sono stati da Dio eletti per Gesù Cristo Signor nostro, al quale *sia* gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

LI. Quanti adunque per una qualche (281) sorpresa dell'avversario trasgredimmo *di Dio la legge*, domandiamone perdono. E coloro, che si fecero capi (282) della sedizione e della discordia, contemplar deggiono la comune (283) speranza. Mentre quei, che con timore e carità vivono, vogliono essi stessi piuttosto incontrar gli affronti, (284) che i prossimi. Piuttosto contra se medesimi pronunziano la condanna, che contra (285) la bella e giusta armonia, che ci è stata donata. Conciossiachè il confessarsi reo delle offese è meglio per l'uomo, che indurare il suo cuore, come appunto indurossi il cuor di coloro, che erano rivoltosi contra il Servo di Dio Mosè, de'quali manifesta fu la condanna. Avvegnachè scesero vivi all'inferno, e gli assorbì la morte.

pandosi tal volta invece di ἄξιος) o ancora *innocente armonia, concordia*; significando propriamente ὁμοφωνία, concento o sia accordo di voci unisone, o di genti che parlano un medesimo linguaggio, *labii unius, et sermonum eorumdem*; il che eccellentemente quadra colla unione de' cuori, e degli animi, che dev'essere la caratteristica de' cristiani, come difatto lo fu de' primi credenti, che al dir di s. Luca negli atti apostolici cap. 2, v. 44: *erant pariter ... perseverantes unanimiter* etc. ben memori dell'affettuosissima preghiera fatta nell'ultima cena dall'eterno figlio al suo genitore, *ut omnes unum sint*. S. Giovanni cap. 17, v. 21, cioè, come un dotto spiega; *una fide et charitate*.

ου (*d*) δι' ἄλλην τινὰ αἰτίαν ἐβύσθησαν εἰς θάλασσαν ἐρυθρὰν, καὶ ἀπώλοντο, ἀλλὰ διὰ τὸ σκληρυνθῆναι αὐτῶν τὰς ἀσυνέτους καρδίας, μετὰ τὸ γενέσθαι τηλικαῦτα τέρατα ἐν γῇ Αἰγύπτου διὰ θεράποντος τοῦ Θεοῦ Μωυσέως.

(*a*) Agg. forse παραμπτώσιων. (*c*) Forse ἀναβάται.
(*b*) Forse αἰκίαις. (*d*) Forse οὐ

Ἀπροσδεὴς, ἀδελφοὶ, ὁ δεσπότης ὑπάρχει τῶν ἁπάντων, οὐδὲ οὐδενὸς χρήζει, εἰ μὴ τὸ (*a*) ἐξομολογεῖσθαι αὐτῷ· φησὶ γὰρ ὁ ἐκλεκτὸς Δαβίδ. ἐξομολογήσομαι τῷ κυρίῳ, καὶ ἀρέσει αὐτῷ ὑπὲρ μόσχον νέον, κέρατα ἐκφέροντα καὶ οπλάς. ἰδέτωσαν πτωχοὶ καὶ εὐφρανθήσονται. καὶ πάλιν λέγει. θῦσον τῷ Θεῷ θυσίαν αἰνέσεως, καὶ ἀπόδος τῷ ὑψίστῳ τὰς εὐχάς σου. καὶ ἐπικάλεσαί με ἐν ἡμέρᾳ θλίψεώς σου, καὶ ἐξελοῦμαί σε, καὶ δοξάσεις με. θυσία γὰρ τῷ Θεῷ πνεῦμα συντετριμμένον.

(*a*) Forse τοῦ.

Ἐπίστασθε γὰρ, καὶ καλῶς ἐπίστασθε τὰς ἱερὰς γραφὰς, ἀγαπητοὶ, καὶ ἐγκεκύφατε εἰς τὰ λόγια τοῦ Θεοῦ. εἰς ἀνάμνησιν οὖν ταῦτα λάβετε. Μωϋσέως γὰρ ἀναβαίνοντος εἰς τὸ ὄρος, καὶ ποιήσαντος τεσσαράκοντα ἡμέρας, καὶ τεσσαράκοντα νυκτὰς ἐν νηστείᾳ καὶ ταπεινώσει, εἶπεν πρὸς αὐτὸν ὁ Θεός· Μωϋσῆ Μωϋσῆ, κατάβηθι τὸ τάχος ἐντεῦθεν, ὅτι ἠνόμησεν ὁ λαός σου, οὓς ἐξήγαγες ἐκ γῆς Αἰγύπτου, παρέβησαν ταχὺ ἐκ τῆς ὁδοῦ, ἧς ἐνετείλω αὐτοῖς, ἐποίησαν ἑαυτοῖς χωνεύματα. καὶ εἶπεν κύριος πρὸς αὐτόν· λελάληκα πρός σε ἅπαξ καὶ δὶς λέγων. ἑώρακα τὸν λαὸν τοῦτον, καὶ ἰδοὺ λαὸς σκληρο-

(286) Vedasi il cap. 16, v. 32, e 33 de' Numeri.

(287) Cap. 14, v. 27, e 28 dell' Esodo.

(288) Che con affermativo vocabolo può dirsi αὐταρκὴς, sibi sufficiens.

(289) Si confessi a lui, si confessi la sua grandezza.

(290) Salmo 68, v. 31.

Faraone (286) e l'esercito di lui, e i capitani tutti dell' Egitto, e i carri, e i lor cavalieri non per altra cagione furono nel mar Eritreo (287) affondati, e sterminati, se non per essersi i loro cuori sconsigliati induriti, dopo essere stati oprati portenti sì grandi per mezzo del servo di Dio Mosè nella terra d'Egitto.

LII. Di niuna cosa, o fratelli, è bisognoso il (288) Signore, nè altro ei vuole, se non che diasi gloria (289) a lui. Imperciocchè dice l'eletto Davidde: « Io confesserò al Signore, ed egli compiacerassene (290) più d'un giovinetto vitello, che mette le corna e l' unghie (291). Il veggano i poverelli, e ne tripudino ». E di bel nuovo dice: « Immola a Dio un sagrifizio di lode, e rendi all'Altissimo i tuoi voti. Ed invocherai me nel giorno della tua angustia, ed io libererotti, e tu me ne darai gloria; poichè lo spirito (292) contrito è un sacrifizio a Dio *gradito*.

LIII. Imperocchè sapete pur voi, o dilettissimi, ed egregiamente sapete le sagre scritture, ed avete addentro penetrati gli oracoli di Dio. Prendete adunque queste cose (293) per rimembranza. Avvegnachè essendo Mosè salito nel monte, e passati avendovi quaranta giorni e quaranta notti nel digiuno e nella umiliazione, gli disse Iddio: « Mosè Mosè; scendi (294) velocemente di qui; poichè il tuo popolo, che menasti via dalla terra di Egitto, peccò; hanno ben presto traviato dal sentiero, che loro prescrivesti; sonosi fabbricate delle statue di getto. E disse il Signore a lui:

(291) Voce che prendesi anco per *arme*, *armatura* e potrebbe tradursi. La cornea armatura, come usò il Mantovano: «Pateris libamus, et auro», nel 2 lib. delle Georg.

(292) Salmo 50, v. 19.

(293) O sia: « *rimembratevi di questi* ».

(294) Esodo cap. 32, v. 7, e seguenti.

τράχηλος, ἔασόν με ἐξολοθρεῦσαι αὐτὲς, καὶ ἐξαλείψω τὸ ὄνομα αὐτῶν ὑποκάτωθεν τε̃ οὐρανε̃, καὶ ποιήσω σε εἰς ἔθνος μέγα καὶ θαυμαςὸν καὶ πόλυ μᾶλλον ἢ τε̃το. εἶπε δὲ Μωϋσῆς· μηδαμῶς, κύριε, ἄφες τὴν ἁμαρτίαν τῷ λαῷ τέτῳ, ἢ καί με ἐξάλειψον ἐκ βίβλε ζώντων. ὦ μεγάλης ἀγάπης, ὦ τελειότητος ἀνυπερβλήτε! παῤῥησιάζεται θεράπων πρὸς κύριον, αἰτεῖται ἄφεσιν τῷ πλήθει, ἢ καὶ ἑαυτὸν ἐξαλειφθῆναι μετ' αὐτῶν ἀξιοῖ.

Τίς οὖν ἐν ὑμῖν γενναῖος; τίς εὔσπλαγχνος; τίς πεπληροφορημένος ἀγάπης; εἰπάτω. εἰ δι' ἐμὲ ςάσις καὶ ἔρις καὶ σχίσματα, ἐκχωρῶ, ἄπειμι, ε̃ ἐὰν βέλησθε, καὶ ποιῶ τὰ προςασσόμενα ὑπὸ τε̃ πλήθες. μόνον τὸ ποίμνιον τε̃ Χριςε̃ εἰρηνευέτω μετὰ τῶν καθεςαμένων πρεσβυτέρων. τε̃το ὁ

(295) Sorpredente pel numero.

(296) Di buone viscere misericordioso, compassionevole. S. Cipriano dell'unità della chiesa: *charitas magnanima est benigna est*.

(297) πληροφορουμαι, compertum, et exploratum habeo. Esichio vuol che πληροφορια sia lo stesso, che βεβαιότης, fermezza, costanza. Ed allora si tradurebbe *chi è confermato, costante nella carità*. Taluno ha voltato «pieno di carità» Galliccioli. Nell'Ecclesiaste cap. 8, v. 11: ἐπληροφορήθη ἡ καρδία, si è confermato, ostinato il cuore ecc. E vero però che il מלא del testo ebraico significa *implere*. Onde potrebbe a ragione sospettarsi che una svista degli amanuensi abbia al verbo πληροῦμαι sostituito πληροφοροῦμαι, d'un senso assai diverso. Intorno al significato di questo si consultino gl'interpetri sul cap. 1, v. 1, di s. Luca. Cap. 2, v. 2. ai Coloss. Cap. 1, v. 5 della prima ai Tessal. e cap. 4, v. 5 della seconda a Timeteo.

(298) Da quanto il s. Pontefice consiglia qui a coloro tra' Corinti, i quali erano anco indirettamente stati cagione di scisma, apparisce, quanto amass'egli i fratelli, quanto impeguato fosse pel

Ti ho parlato una e due fiate, dicendo: Ho mirato cotesto popolo, ed ecco, desso è un popolo di dura cervice; lascia che io gli stermini, ed io cancellerò il nome loro di sotto del Cielo; e ti farò *capo* di una nazione grande e da fare stupire (295), ed assai più di questa *numerosa*. Mosè poi soggiunse: Non sia mai, o Signore: perdona a questo popolo il peccato, o me pur dal libro de' viventi cancella». O carità grande, o perfezione insuperabile! Il servo liberamente tratta col padrone, chiede remissione per la moltitudine, o domanda, che egli ancor sia con essi estinto.

LIV. Chi vi è dunque fra di voi generoso? Chi sviscerato (296)? Chi di approvata (297) carità? Dica: Se (298) per mia cagione è nata sedizione, e contrasto, e scisma, io mi ritiro, e vommene dove voi volete; ed eseguisco le cose dalla moltitudine ordinate (299). Soltanto goda pace la

comun bene, e per la pace della chiesa, e quanto a lui qualunque scissura odiosa fosse, per cui a squarciar si viene la inconsutile veste di Gesù Cristo. E con grande ragione; mentre non dassi maggior peccato di quello, che della chiesa l'unità discioglie. «Tales (inimici fratrum), *dice s. Cipriano della unità della chiesa*, etiam si occisi in confessione nominis fuerint, macula ista nec sanguine abluitur. Inexpiabilis et gravis culpa discordiae, nec passione purgatur». S. Epifanio nell'Eres. 27, riporta, come uscite dalla bocca del s. Martire Clemente queste medesime parole ἐκχωρῶ ἄπειμι nell' occasione, che ricusò di por le spalle sotto al peso del pontificato (al quale era stato, come a taluni piace, dal principe degli apostoli destinato), viventi tuttavia Lino e Cleto; e solo contro sua voglia costretto fu, dopo la morte di questi, ad accettarlo. S. Grogorio Nazianzeno spontaneamente si ritirò dal patriarcato di Cp pel ben della pace, riportando le parole di Giona. «Se per mia cagione eccitata si fosse questa burrasca, gettatemi pure in mare, affinchè voi lasciaste d'essere dall'onde sbalzati».

(299) Rincontrisi l'annotazione dal n. 249, dove vedrassi, dietro l'autorità di s. Cipriano, qual parte anticamente avesse il

ποιήσας ἑαυτῷ μέγα κλέος ἐν κυρίῳ περιποιήσεται, καὶ πᾶς τόπος δέξεται αὐτόν. τοῦ γὰρ κυρίου ἡ γῆ καὶ τὸ πλήρωμα αὐτῆς. ταῦτα οἱ πολιτευόμενοι τὴν ἀμεταμέλητον πολιτείαν τοῦ Θεοῦ ἐποίησαν, καὶ ποιήσουσιν.

Ἵνα δὲ καὶ ὑποδείγματα ἐθνῶν ἐνέγκωμεν· πολλοὶ βασιλεῖς καὶ ἡγούμενοι λοιμικοῦ τινος ἐνστάντος καιροῦ, χρησμοδοτηθέντες, παρέδωκαν ἑαυτοὺς εἰς θάνατον, ἵνα ῥύσωνται διὰ τοῦ ἑαυτῶν αἵματος τοὺς πολίτας. πολλοὶ ἐξεχώρησαν ἰδίων πόλεων, ἵνα μὴ στασιάζωσιν ἐπὶ πλεῖον. ἐπιστάμεθα πολλοὺς ἐν ἡμῖν παραδεδωκότας ἑαυτοὺς εἰς δεσμὰ, ὅπως ἑτέρους λυτρώσονται. πολλοὶ ἑαυτοὺς παρέδωκαν εἰς δουλείαν, καὶ λαβόντες τὰς τιμὰς αὐτῶν ἑτέρους ἐψώμισαν. πολλαὶ γυναῖκες ἐνδυναμωθεῖσαι διὰ τῆς χάριτος τοῦ Θεοῦ ἐπετελέσαντο πολλὰ

popolo e la moltitudine alla ordinazione de' sagri ministri. Nè è già trasandato ciò nelle sagre ordinazioni a dì nostri; premettendosi, come avviene negli atti più solenni, e di maggior rilievo, per tre giorni festivi le proclamazioni; in seguito di che l'arcidiacono assistente al vescovo ordinatore, asserisce alla richiesta del medesimo la idoneità dell'ordinando.

(300) Sarà ricevuto qual persona, che gode della comunione cattolica. (301) Salmo 23, v. 1.

(302) Di questi esempi molti se ne hanno sì dalla favola, che dalla profana istoria. Codro re d'Atene si espose a morte per la salute della patria. Edipo per liberar dalla pestilenza Tebe, di cui era sovrano, scongiura il popolo di quella così:

ἢ φονεύσατ' ἢ θαλάσσιον ἐκρίψατε.
« O mi uccidete, o mi gettate in mare ».

Traduzione dell'Angelini nell'Edipo di Eurip. att. 5, scena 2; e più abbasso nella scena 3 prega Creonte dicendo:

ῥίψον με γῆς ἐκ τῆσδ' ὅσον τάχισθ'.
« Ratto da questa terra ormai mi caccia ».

Così Agamennone a giovamento della greca spedizione sagrificò la

greggia di Cristo coi Preti *già* costituiti. Colui, che farà questo, gloria grande si acquisterà nel Signore, e in ogni luogo sarà accolto (300). Conciossiachè « del Signore è la terra e la sua pienezza (301) ». Così oprarono ed opreranno quei, che menano un commendabil tenor di vita degno di Dio.

LV. Ma per apportare eziandio esempli de'Gentili, molti Re (302), e duci, nel tempo di qualche pestifero morbo, dagli oracoli avvisati consegnarono se medesimi alla morte, affine di liberar col loro sangue i cittadini. Partironsi molti dalle proprie città, affinchè maggiormente non si accendesse la sedizione. Sappiamo che molti fra noi si (303) posero ne'lacci, per riscattar gli altri. Molti misero se stessi nella servitù, e preso il prezzo di se stessi, sfamarono gli altri. Molte donne avvalorate dalla grazia di Dio, fecero molte

propria figlia Ifigenia; Marco Curzio si precipitò nell'aperta voragine, e i due Decj padre e figlio con egual fortezza di animo sagrificaronsi per la salute dell'esercito romano. Tito Livio nella deca 8, cap 9; e deca 10, cap. 28.

(303) Non era meno coltivata così eroica virtù da' primitivi cristiani, anzi con maggior perfezione; poichè animata dalla carità, o amor verso Dio, per cui facevano con allegrezza getto di tutte le terrene cose, le quali stimavano immondezza, per usar la frase dell'Apostolo, senza punto risparmiar la vita stessa. Degni d'un tal'elogio l'apostolo Paolo giudicò Prisca ed Aquila, che per la vita di lui *suas cervices supposuerunt*. La stessa lode ad Epafrodito ei comparte nella lettera ai Filippensi cap. 2, v. 30. Innumerabili poi sono quelli, che nell'età susseguenti esposero pel ben de' fratelli la vita e la libertà. Illustre fu l'esempio di s. Paolino di Nola, il quale vendè se stesso, affine di redimere col prezzo di sua libertà dalla schiavitù de' Vandali il figlio d'una vedova infelice. Leggesi pur nella vita di s. Giovanni elemosiniere, che un certo Pietro fece vendere se stesso, per dar il prezzo ai poverelli; per tacer d'altri quasi infiniti, che somministra la carità cristiana..

ἀνδρεία. Ἰουδὶθ ἡ μακαρία, ἐν συγκλεισμῷ οὔσης τῆς πόλεως, ἠτήσατο παρὰ τῶν πρεσβυτέρων ἐαθῆναι αὐτὴν ἐξελθεῖν εἰς τὴν παρεμβολὴν τῶν ἀλλοφύλων. παραδοῦσα οὖν ἑαυτὴν τῷ κινδύνῳ ἐξῆλθεν δι' ἀγάπης τῆς πατρίδος, καὶ τοῦ λαοῦ τοῦ ὄντος ἐν συγκλεισμῷ, καὶ παρέδωκεν κύριος Ὀλοφέρνην ἐν χειρὶ θηλείας. οὐχ ἧττον αὖ καὶ ἡ τελεία κατὰ πίστιν Ἐσθὴρ κινδύνῳ ἑαυτὴν παρέβαλεν, ἵνα τὸ δωδεκάφυλον τοῦ Ἰσραὴλ μέλλον ἀπολέσθαι ῥύσηται. διὰ γὰρ νηστείας καὶ τῆς ταπεινώσεως αὐτῆς ἠξίωσεν τὸν παντοποιητὴν δεσπότην Θεὸν τῶν αἰώνων, ὃς ἰδὼν τὸ ταπεινὸν τῆς ψυχῆς αὐτῆς ἐῤῥύσατο τὸν λαὸν, ὧν χάριν ἐκινδύνευσεν.

Καὶ ἡμεῖς οὖν ἐντύχωμεν περὶ τῶν ἔν τινι παραπτώματι ὑπαρχόντων, ὅπως δοθῇ αὐτοῖς ἐπιείκεια καὶ ταπεινοφροσύνη, εἰς τὸ εἶξαι αὐτοὺς μὴ ἡμῖν, ἀλλὰ τῷ θελήματι τοῦ Θεοῦ. οὕτως γὰρ ἔσται αὐτοῖς ἔγκαρπος καὶ τελεία ἡ πρὸς τὸν Θεὸν καὶ τοὺς ἁγίους μετ' οἰκτιρμῶν μνεία. ἀναλάβωμεν παιδείαν, ἐφ' ᾗ οὐδεὶς ἐφίλει (a) ἀγανακτεῖν, ἀγαπητοί. ἡ νουθέτησις, ἣν ποιούμεθα εἰς ἀλλήλους, καλή ἐστιν, καὶ ὑπεράγαν ὠφέλιμος. κολλᾷ γὰρ ἡμᾶς τῷ θελήματι τοῦ Θεοῦ. οὕτως γάρ φησιν ὁ ἅγιος λόγος· παιδεύων ἐπαίδευσέν με ὁ κύριος, καὶ τῷ θανάτῳ οὐ παρέδωκέν με. ὃν γὰρ ἀγαπᾷ κύριος παιδεύει, μαστιγοῖ δὲ πάντα υἱὸν, ὃν παραδέχεται. παιδεύσει με γὰρ, φησὶν, δίκαιος ἐν ἐλέει, καὶ ἐλέγξει με. ἔλαιον δὲ ἁμαρτωλῶν μὴ λιπανάτω τὴν κεφαλήν μου. καὶ πάλιν λέγει. μακάριος ἄνθρωπος, ὃν ἤλεγξεν ὁ κύριος, νουθέτημα δὲ παντοκρά-

(304) Allofili. Così chiamavansi dagli Ebrei tutti i popoli del gentilesimo; come chi non era greco, era da Greci notato col nome di barbaro, il qual costume passò poscia ai Romani.

(305) Che stavano per perire.

(306) Il sentimento di questo passaggio si è, che la rimembranza, o sia la preghiera (che hanno qui la medesima forza), la

cose virilmente. La beata Giuditta, essendo la città in assedio, chiese agli anziani, che le fosse permesso di uscire al campo degli stranieri (304). Esponendo adunque se stessa al periglio, uscì *guidata* dall'amor della patria, e del popolo, che era nell'assedio; e il Signore consegnò Oloferne in man di una femmina. Nè con minor coraggio parimente anco la perfetta nella fede Ester gettossi nel periglio, per apportare scampo alle dodici tribù d'Israello, che erano (305) vicine ad essere sterminate. Mentre col mezzo del digiuno, e di sua umiliazione pregò istantemente il Signore facitor del tutto il Dio de' secoli, il qual veggendo la umiltà dell'anima di lei, liberò il popolo, in grazia de' pericoli ai quai si espose.

LVI. Ancor noi dunque preghiamo per coloro, che in qualche peccato giacciono, affinchè loro concedasi mansuetudine ed umiltà, onde si rendano eglino non già a noi, ma al voler di Dio. In tal guisa fruttuosa e perfetta sarà per loro la rimembranza (306) compassionevole verso Dio e i Santi. Riceviamo, dilettissimi, la correzione, per la quale niuno dee sdegnarsi. L'ammonizione, che facciamo gli uni agli altri, è buona, e sommamente utile. Perocchè ci unisce alla volontà di Dio. Mentre sì dice la parola santa: « Severamente (307) gastigommi il Signore, e non mi diede in preda alla morte. Avvegnachè il Signore corregge (308) colui, che ama, e flagella chiunque riceve in figlio ». Poichè dice: « correggerammi (309) colla misericordia il giusto, e mi riprenderà: l'olio poi de' peccatori non impinguerà il

quale, mossi dalla compassione dell'infelice loro stato, porgeranno a Dio e ai santi (si noti la *preghiera* ai santi), sarà fruttuosa, se avranno essi le virtù della mansuetudine, e della umiltà, che sforzansi ottener colle loro orazioni.

(307) Salmo 117, v. 18.

(308) Proverb. cap. 3, v. 12. (309) Salmo 140, v. 5.

τορος μὴ ἀπαναίνου. αὐτὸς γὰρ ἀλγεῖν ποιεῖ, καὶ πάλιν ἀποκαθίστησιν· ἔπαιξεν, καὶ αἱ χεῖρες αὐτοῦ ἴασαντο. ἑξάκις ἐξ ἀναγκῶν ἐξελεῖταί σε, ἐν δὲ τῷ ἑβδόμῳ οὐχ ἅψεταί σου κακόν. ἐν λιμῷ ῥύσεταί σε ἐκ θανάτου· ἐν πολέμῳ δὲ ἐκ χειρὸς σιδήρου λύσει σε. καὶ ἀπὸ μάστιγος γλώσσης σε κρύψει· καὶ οὐ μὴ φοβηθήσῃ κακῶν ἐπερχομένων. ἀδίκων καὶ ἀνόμων καταγελάσῃ. ἀπὸ δὲ θηρίων ἀγρίων οὐ μὴ φοβηθῇς· θῆρες γὰρ ἄγριοι εἰρηνεύσουσίν σοι. εἶτα γνώσῃ, ὅτι εἰρηνεύσει σου ὁ οἶκος. ἡ δὲ δίαιτα τῆς σκηνῆς σου οὐ μὴ ἁμάρτῃ. γνώσῃ δὲ ὅτι πολὺ τὸ σπέρμα σου, τὰ δε τέκνα σου ὥσπερ τὸ παμβότανον τοῦ ἀγροῦ. ἐλεύσῃ δὲ εν τάφῳ, ὥσπερ σῖτος ὥριμος, κατὰ καιρὸν θεριζόμενος, ἢ ὥσπερ θιμωνία ἅλωνος καθ' ὥραν συγκομισθεῖσα. βλέπετε, ἀγαπητοὶ, ὅτι ὑπερασπισμὸς ἐστιν τοῖς παιδευομένοις ὑπὸ τοῦ δεσπότου. καὶ γὰρ ἀγαθὸς ὢν παιδευτὴς θέλει νουθετηθῆναι ἡμᾶς διὰ τῆς ὁσίας παιδείας αὐτοῦ.

(a) Forse ὀφείλει o pur φιλεῖ.

Ὑμεῖς οὖν οἱ τὴν καταβολὴν τῆς στάσεως ποιήσαντες, υποτάγητε τοῖς πρεσβυτέροις, καὶ παιδεύθητε εἰς μετάνοιαν, κάμψαντες τὰ γόνατα τῆς καρδίας ὑμῶν· μάθετε ὑποτάσσεσθαι, ἀποθέμενοι τὴν ἀλάζονα καὶ ὑπερήφανον τῆς γλώσσης ὑμῶν αυθάδειαν. ἄμεινον γάρ ἐστιν ὑμῖν ἐν τῷ ποιμνίῳ τοῦ Χριστοῦ μικροὺς καὶ ἐλλογίμους εὑρεθῆναι, ἢ καθ' ὑπεροχὴν δοκοῦντας ἐκριφῆναι ἐκ τῆς ἐλπίδος αὐτοῦ. οὕτως γὰρ λέγει ἡ

(1) Giobbe cap. 5, v. 17, secondo la versione de' LXX. conforme a quanto si è di sopra osservato.

mio capo ». E nuovamente dice: « Beato l' uomo (310), cui il Signore riprese: Tu poi non ricusar l'ammonizione dell'Onnipotente. Imperocchè egli fa sentire il dolore, e di bel nuovo rimette nello stato di prima. Egli percosse, e le sue mani risanarono. Sei volte ei libereratti dalle necessità, ma nella settima non ti toccherà il male. Ei nella fame ti libererà dalla morte; e nella guerra ti salverà dalla man dell' acciajo; e porratti al coperto dal flagello della lingua; e tu non paventerai i mali che *ti* sopravvengono; ti farai beffe degl'ingiusti, e degl'iniqui; e non temerai le selvagge fiere; perocchè le fiere selvagge staranno in pace con te. Indi conoscerai, come regnerà in tua casa la pace; e nel metodo, con cui vivesi nel tuo padiglione, non saravvi colpa. Conoscerai poi che numerosa sarà la tua prole e i tuoi figli, come l' erba del campo. Verrai poi al sepolcro, come frumento maturo alla sua stagione mietuto, o come il mucchio dell' aja nell' ora (311) sua condottovi ». Vedete, amatissimi, che hanno dal Signore protezione coloro, che vengono gastigati (312). Ed in vero essendo egli un ottimo correggitore vuol, che noi siamo per mezzo di sua correzione santa ammoniti.

LVII. Voi dunque, che i fondamenti gettaste della sedizione, soggettatevi ai Preti, ed emendatevi colla penitenza, curvando le ginocchia del vostro cuore. Apprendete a star sottomessi, col deporre l' altera, ed orgogliosa tracotanza della vostra lingua. Perocchè meglio è per voi l'esser trovati piccoli, e probi nell' ovile di Cristo, che apparendo nella eminenza (313) esser sbalzati dalla speranza di lui.

(311) Stagione, tempo. (312) In questa vita.
(313) Facendo dignitosa comparsa.

πανάρετος σοφία. ἰδοὺ προήσομαι ὑμῖν ἐμῆς πνοῆς ῥῆσιν, διδάξω δὲ ὑμᾶς τὸν ἐμὸν λόγον. ἐπειδὴ ἐκάλουν, καὶ οὐχ ὑπηκούσατε, καὶ ἐξέτεινον λόγους, καὶ οὐ προσείχετε· ἀλλ᾽ ἀκύρους ἐποιεῖτε ἐμὰς βουλὰς τοῖς δὲ ἐμοῖς ἐλέγχοις ἠπειθήσατε. τοιγαροῦν κἀγὼ τῇ ὑμετέρᾳ ἀπολείᾳ ἐπιγελάσομαι· καταχαροῦμαι δὲ ἡνίκα ἂν ἔρχηται ὑμῖν ὄλεθρος, καὶ ὡς ἂν ἀφίκηται ὑμῖν ἄφνω θόρυβος, ἡ δὲ καταστροφὴ ὁμοία καταιγίδι παρῇ, ἢ ὅταν ἔρχηται ὑμῖν θλίψις καὶ πολιορκία. ἔσται γὰρ ὅταν ἐπικαλέσησθέ με, ἐγὼ δὲ οὐκ εἰσακούσομαι ὑμῶν. ζητήσουσί με κακοὶ καὶ οὐκ εὑρήσουσιν. ἐμίσησαν γὰρ σοφίαν, τὸν δὲ φόβον τοῦ κυρίου οὐ προείλαντο, οὐδὲ ἤθελον ἐμαῖς προσέχειν βουλαῖς. ἐμυκτήριζον δὲ ἐμοὺς ἐλέγχους. τοιγαροῦν ἔδονται τῆς ἑαυτῶν ὁδοῦ τοὺς καρποὺς, καὶ τῆς ἑαυτῶν ἀσεβείας πλησθήσονται. ***

(314) Non è il nostro Santo il solo, che dia il nome di Panareto al libro della Sapienza; ma altri padri ancora. S. Epifanio nel libro delle misure, e pesi afferma al cap. 4, che la *Sapienza di Salomone era Panareto appellata*; e s. Giovanni Damasceno nel lib. 4 della Ortodossa fede cap. 18 dice: « *Il Panareto, vale a dire la sapienza dl Salomone* ». Clemente Alessandrino poi citando l'ultimo verso del cap. 1, de Proverbj, lo riporta come del Panareto. Citano alcuni, e il Galliccioli tra gli altri, in ajuto dell'Alessandrino la testimonianza pur d'Eusebio tratta dal lib. 4 della istoria Ecclesiastica al cap. 22 (forse per error di stampa, dovendosi scrivere 21); ma non ritrovandomi io nelle mani se non la versione latina fatta da Giovanni Cristoforsono, e pubblicato nel 1581 in Parigi, non vi scorgo, che le seguenti parole: « Non hia solus (Hegesippus), sed Irenaeus, et tota veterum turba, Proverbia Salomonis librum esse praeclara eximiaque sapientia refertum, affirmabant». Del rimanente il libro soltanto dell'Ecclesiastico ha meritato la prerogativa di esser più comunemente chiamato il Pana-

Mentre così dice la Sapienza detta il Panareto (314). « Ecco io profonderò (315) in voi del mio spirito i dettati, v'insegnerò la mia parola. Poichè io chiamava, e voi non ubbidiste; allungava (316) i discorsi, e non mi poneste mente; ma vani rendeste i miei consigli, e foste alle mie rampogne ritrosi. Perciò pur io riderò sulla vostra perdizione. Goderò, allorchè su di voi verrà lo sterminio; e quando vi arriverrà di repente il turbamento. Vi sarà poi addosso il soqquadro simile ad una bufera, o *come* quando sopra di voi si scaglierà la tribolazione e l'assedio. Imperocchè tempo verrà, quando m' invocherete, ed io non vi esaudirò. Mi cercheranno i malvagi, e non mi troveranno. Conciossiachè ebbero essi in odio la sapienza, e non appigliaronsi (317) al timor del Signore, nè vollero ai miei consigli por mente, si fecero anzi beffe delle mie riprensioni; mangeranno perciò i frutti delle lor vie, e si satolleranno della loro empietà *** (318).

reto. Così lo stesso Eusebio nella 137 olimpiade, secondo la traslazione di s. Girolamo: « Judaeorum Pontifex Maximus Simon Oniae filius clarus habetur, sub quo Jesus filius Sirach sapientiae librum componens, quem vocant Panareton etc. » E s. Girolamo nella sua prefazione sui libri di Salomone: « Fertur et Panaretus Jesu filii Sirach liber ». E così va sempre inteso tutte le volte, che senz' altra aggiunta si cita.

(315) Metterò fuori, manifesterò. Seguita qui pure giusta l'usato la versione de' LXX.

(316) A foggia di colui, che con veemenza d'affetto prega, consiglia, o esorta, il qual suole allungare, e strisciar le parole, per far maggior breccia nell'animo della persona amata. Così Virgilio nell'Egloga 3. « Me discedere flevit,

Et longum, formose, vale, vale, inquit Jola ».

(317) Non abbracciarono, non iscelsero.

(318) A questo luogo incontrasi una deplorabile, e ben larga lacuna di circa tre pagine, mancanti nel codice Alessandrino

.... ητον· ὁ παντεπόπτης Θεὸς, καὶ δεσπότης τῶν πνευμάτων, καὶ κύριος πάσης σαρκὸς, ὁ ἐκλεξάμενος τὸν κύριον Ἰησῦν Χριςὸν, καὶ ἡμᾶς δι' αὐτῦ εἰς λαὸν περιούσιον, δῴη πάσῃ ψυχῇ ἐπικεκλημένῃ τὸ μεγαλοπρεπὲς καὶ ἅγιον ὄνομα αὐτῦ, πίςιν, φόβον, εἰρήνην, ὑπομονὴν, μακροθυμίαν, ἐγκράτειαν, ἁγνείαν καὶ σωφροσύνην, εἰς εὐαρέςησιν τῷ ὀνόματι αὐτῦ διὰ τῦ ἀρχιερέως, καὶ προςάτυ ἡμῶν Ἰησῦ Χριςῦ· δι' οὗ αὐτῷ δόξα καὶ μεγαλωσύνη, κράτος, τιμὴ, καὶ νῦν καὶ εἰς πάντας τὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

Τοὺς δὲ ἀπεςαλμένους ἀφ' ἡμῶν Κλαύδιον, Ἔφηβον, καὶ Οὐαλέριον, Βίτωνα σὺν Φορτυνάτῳ ἐν εἰρήνῃ μετα χαρᾶς ἐν τάχει ἀναπέμψατε πρὸς ἡμᾶς, ὅπως θᾶττον τὴν εὐκταίαν καὶ ἐπιπόθητον ἡμῖν εἰρήνην καὶ ὁμόνοιαν ἀπαγγέλωσιν· εἰς τὸ τάχειον καὶ ἡμᾶς χαρῆναι περὶ τῆς εὐςαθείας ὑμῶν. ἡ χάρις τῦ κυρίυ ἡμῶν Ἰησῦ Χριςῦ μεθ' ὑμῶν, καὶ μετὰ πάντων πανταχῇ τῶν κεκλημένων ὑπὸ τῦ Θεῦ, καὶ δι' αὐτῦ. δι' οὗ αὐτῷ δόξα, τιμὴ, κράτος, καὶ μεγαλωσύνη, θρόνος αἰώνιος ἀπὸ τῶν αἰώνων εἰς τὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

per la ingiuria de' tempi. Altro rimedio esser non vi può a questa letteraria sventura, se non che o dalla Grecia, o dall'Egitto un miglior codice venga, che oltre a darci l'opra compita, possa fissare le opinioni degli eruditi intorno a ciò, che contener poteasi ne' capitoli, che mancano. Rendesi però assai probabile, che in quelli fosse il testimonio della Sibilla, come da s. Ireneo raccoglie il dottissimo Cotelerio; e secondo un antico scrittore, che ivi pur il s. Pontefice della santa Verginità ragionasse.

(319) Temperanza, modestia, gravità, sobrietà, pudicizia ecc. Virtù conservatrice della mente σώζουσαν τὴν φρόνησιν la chiamò Erasmo coll'autorità di Aristotile lib. 6, dell'Etica cap. 5.

(320) Accetta.

LVIII. Iddio che tutto scorge, e il padrone degli spiriti, e il Signor degli uomini tutti, il quale elesse il Signor Gesù Cristo, e noi per mezzo di esso in popolo peculiare, conceda ad ogni anima, invocante il maestoso e santo suo nome, fede, timore, pace, tolleranza, longanimità, continenza, castità, e sanità di mente (319), ond'esser grata (320) al nome di lui per mezzo del sommo Pontefice, e nostro Presidente Gesù Cristo, per cui sia ad esso gloria (321) maestà, fortezza, onore, ed ora e per tutti i secoli de' secoli amen.

LIX. Con sollecitudine poi rinviateci in pace ed allegrezza Claudio, Efebo (322), e Valerio, Vitone con Fortunato, che sonovi stati da noi spediti, affinchè al più presto possibile ne annunzino la *vostra* da noi desideratissima, e bramata pace e concordia; onde ancor noi senza ritardo godiamo della vostra calma. La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con voi, e con tutti di qualsivoglia luogo chiamati da Dio, e per mezzo di esso (323), per cui al medesimo *sia* gloria, onore, potestà, grandezza, e regno eterno dai secoli ne' secoli de secoli. E così sia.

(321) Magnificenza.

(322) Di Efebo sappiamo essere stato uno de' discepoli del santo Pontefice. Di Valerio vescovo e discepolo del beato Pietro apostolo si fa menzione ne' martirologi ai 29 di gennajo. Finalmente di un Fortunato parla s. Paolo sul fin della epistola prima ai Corinti in questi termini: «Gaudeo autem in praesentia Stephanae, et Fortunati etc.»; cap. 16, v. 17, e sopra al v. 15; e dall' autor della Cronaca Alessandrina viene annoverato il trigesimoquarto fra i settantadue discepoli del Signore. Questo nome romano esser potrebbe un volgarizzamento di quel Tichico asiatico nominato nel cap. 20, v. 4, degli atti Apostolici.

(323) Cioè di Gesù Cristo.

INDICE DELLE MATERIE.

A

B

C

E

F

G

I

K

L

M

N

O

P

R

S

T

V

U

Z

			ERRORI	CORREZIONI.
Pag.	55.	Lin.	4. per mezzo del Signore	per mezzo del Sangue del Signore.
„	62.	„	3. δουλε-ύοντα	δουλεύ-οντα.
„	66.	„	3. Θεῖς	Θεός.
„	68.	„	ult. πατέρα καὶ	καὶ πατέρα.
„	77. not. 127.		ensibile.	sensibile.
„	78.	Lin.	9. σπάγχνα	σπλάγχνα.
„	84.	„	4. τῆσ	τῆς.
„	90.	„	10. ἐν Θεῳ	ἐν Θεῷ (a).
„	92.	„	16. δι' οὗ	οὗ δι'.
„	ivi.	„	penult. δὲ	δέ-
„	94. not. 175.		intenzione	intènsione.
„	96.	Lin.	16. ματος	στόματος.
„	ivi.	„	19. καρδιὰν οὐκ	καρδίαν ἀνθρώπου οὐκ.
„	97.	„	13. cospet to	cospetto.
„	98.	„	10. πίστεως (a)	(a) πίστεως.
„	100.	„	10. ἀγπητοὶ	ἀγαπητοὶ.
„	104.	„	5. Χρισῷ	Χριστῷ.
„	ivi.	„	8. ἐπιχορηγεῖτω	ἐπιχορηγείτω.
„	106.	„	20. εἴσιν	εἰσίν.
„	110.	„	3. εὐχαριστεῖτω	εὐχαριστείτω.
„	112.	„	12. γάϱ που	γάϱ που.
„	113.	„	14. molto tempo	da molto tempo.
„	124.	„	16. γέγρπται	γέγραπται.
„	132.	„	1. ἐρυθ-ρὰν	ἐρυ-θρὰν.
„	134.	„	29. Timeteo	Timoteo.
„	135.	„	33. dal	del.
„	136.	„	12. ἑαυτοὺς	ἑαυτοὺς.
„	138.	„	4. κινδύνῷ	κινδύνῳ.
„	140.	„	18. υποτάγητε	ὑποτάγητε·
„	140.	„	21. αυθάδειαν	αὐθάδειαν.
„	142.	„	1. υμῖν	ὑμῖν.
„	144.	„	14. η	ἡ.